

Studi su Augusto

In occasione del XX centenario della morte

a cura di

Giovanni Negri e Alfredo Valvo



G. Giappichelli Editore

Studi su Augusto

In occasione del XX centenario della morte

Studi su Augusto

In occasione del XX centenario della morte

a cura di

Giovanni Negri e Alfredo Valvo



G. Giappichelli Editore – Torino

© Copyright 2016 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100
<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-0400-6

Composizione: CDR - Sistema stampa di Maria Angela Roviera - Torino

Stampa: LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	VII
<i>La commissione senatoria augustea ovvero di un espediente che ebbe successo</i> di Francesco Amarelli	1
<i>Augusto e l'utilizzazione carismatica delle tradizioni religiose. Una contestualizzazione frammentaria</i> di Ernesto Bianchi	7
<i>La politica al bivio. Il dibattito Agrippa-Mecenate in Cassio Dione</i> di Giovannella Cresci Marrone	55
<i>Herrschaftssicherung und Expansion: Das römische Heer unter Augustus</i> di Werner Eck	77
<i>Augusto e il controllo del tempo</i> di Leandro Polverini	95
<i>Consilium semenstre</i> di Bernardo Santalucia	115
<i>Augusto e l'elogio di Filone Alessandrino</i> di Lucio Troiani	129
<i>La politica a Roma dopo Augusto</i> di Alfredo Valvo	139

PREFAZIONE

La lunga gestazione di questo volume, di non tante pagine ma ricco di spunti originali, è stata anche l'occasione per rimettere in discussione – ancora una volta – Augusto e perciò l'età augustea, attraverso la riflessione, senza condizionamenti di temi preordinati, intorno alla personalità probabilmente più ricca e problematica – è una valutazione personale – della storia, e di avvicinare Giuristi e Storici che hanno accettato di buon grado di esporre il loro pensiero.

Nessuno potrà eguagliare la complessità del lavoro di riordino dello Stato e la creazione di un nuovo sistema di governo come quelle realizzate da Augusto.

Torna alla mente come, agli albori della tradizione critica sulla Divina Commedia, i primi commentatori di Dante intravedessero nella figura allegorica e carismatica del veltro (*Inf.* I, 100-111) il ritorno di Augusto, cogliendo nella profetica espressione *redeunt Saturnia regna* l'unico possibile interprete capace di dare corpo alle anticipazioni della storia, figura certamente allegorica e mai spiegata con sicurezza.

Augusto c'era anche dopo. Si tratta di un protagonista sempre desto nello svolgimento della storia quasi che questa non possa continuare senza la sua presenza.

Ad una Prefazione si addice la brevità e i curatori hanno a cuore il desiderio di ringraziare singolarmente tutti i Collaboratori di questo volume: Francesco Amarelli, Ernesto Bianchi, Giovannella Cresci Marrone, Werner Eck, Leandro Polverini, Bernardo Santalucia, Lucio Troiani, senza dimenticare due valorosi Colleghi, Mario Pani e Carlo Venturini, scomparsi di recente, che avrebbero fatto parte del novero dei Collaboratori. A loro i curatori, sicuri di interpretare il pensiero di tutti, dedicano questo volume.

Giovanni Negri

Alfredo Valvo

LA COMMISSIONE SENATORIA AUGUSTEA OVVERO DI UN ESPEDIENTE CHE EBBE SUCCESSO

Francesco Amarelli

SOMMARIO: 1. Prassi della consultazione ... – 2. ... ed esercizio del potere secondo il primo *princeps*.

1. *Prassi della consultazione ...*

Il sorgere e il consolidarsi dell'uso praticato dai principi di selezionare, tra i *primores civitatis*, coloro su cui contare, *in consilio* o *singulatim*, per le loro evidenti attitudini collaborative nella elaborazione e definizione degli itinerari finalizzati alle deliberazioni da adottare, sono stati, di regola, messi in relazione col progressivo affermarsi dell'autorità imperiale sul senato, dal cui interno, volta a volta, venivano cooptati nell'ambiente di corte gli elementi più attivi ed influenti per meglio sorvegliarne l'azione.

Faceva da supporto a tale modo di inquadrare il problema delle origini di quello che soltanto con Costantino, forse, sarà un organo ufficiale di consulenza, una visione semplicistica e sbrigativa della nascita dei consigli imperiali, come delle vicende del senato, al manifestarsi del potere di Augusto.

Questi invero avrebbe causato, pressoché immediatamente, l'esaurimento della funzione legislativa di fatto svolta dal consesso dei *patres*, riducendolo ad una mera cassa di risonanza delle proprie iniziative in quanto adottate con la collaborazione di consiglieri di provenienza senatoria.

Il controllo che in seguito i principi effettuarono delle attività del senato, scandendolo, nel volgere di quasi tre secoli, con la chiamata nel proprio *entourage* dei suoi membri più prestigiosi, avrebbe poi prodotto, come esito finale, quello di assicurare un'esclusiva, o prevalente, presenza senatoria nella composizione dei vari *consilia principum* di cui abbiamo traccia.

Ha avuto un grosso ruolo nel determinare un orientamento del genere il modo di vedere espresso, più di cent'anni fa, da Ed. Cuq.

La nascita ed il successivo sviluppo dei consigli imperiali sarebbero stati stret-

tamente legati, secondo le conclusioni di quest'autore, alle vicende del senato, la cui influenza decisiva sulla direzione dei principali affari di stato era andata via via affievolendosi, dopo l'avvento di Ottaviano, a causa della crescente concentrazione di poteri nelle mani di un solo uomo: «le conseil – osservava Cuq¹ – ne pouvait s'établir qu'aux dépens du sénat et en lui en levant son influence».

Qualche anno dopo, alla base dell'opinione difesa da E. De Ruggiero, appare la medesima convinzione relativa all'esistenza di un nesso tra il progressivo esaurirsi della funzione deliberativa di fatto svolta dal senato e la instaurazione di un nuovo organo.

Secondo lo studioso italiano, «la norma generale, seguita nella Repubblica, cioè che lo stesso rappresentante supremo dello Stato, nell'emanare i suoi atti, era libero o di interrogare il senato o di chiamare intorno a sé un consiglio composto a suo arbitrio, non valse meno per l'imperatore. Soltanto dal maggiore o minore rispetto che questi aveva per quel gran consesso, o se si vuole piuttosto dalla maggiore o minore tendenza ad affermare il principio monarchico e liberare l'imperatore dalla influenza del senato, dipendeva se questo veniva in qualche misura rappresentato nel consiglio o del tutto escluso»².

2. ... ed esercizio del potere secondo il primo princeps

Le conclusioni, le sole, a mio vedere, che è consentito trarre dalla lettura delle fonti in nostro possesso, avvertono che, forse, non sono esattamente quelli illustrati i corretti termini di inquadramento della genesi e delle vicende dei consigli imperiali.

Tuttavia non è difficile immaginare quali equivoci possano aver contribuito ad originare siffatte angolature.

Sembra lecito supporre, alle radici di tali ipotesi ricostruttive, una sorta di fraintendimento, rappresentato dal considerare la commissione senatoria augustea, di cui abbiamo notizia da Svetonio e da Dione Cassio, come prima manifestazione di un preteso organo consultivo³.

«*Senatum ter legi*» dice Augusto⁴ alludendo alle reiterate epurazioni che

¹ E. Cuq, *Le conseil des empereurs d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1884, p. 316.

² E. De Ruggiero, s.v. *Consilium*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II/1, Roma 1900, p. 615.

³ Cfr. Cuq, *Le conseil des empereurs*, cit., p. 327. Vd. anche R. Orestano, *Il potere normativo degli imperatori e le costituzioni imperiali. Contributo alla teoria delle fonti del diritto nel periodo romano classico*, Roma 1937 (rist. Torino 1962), p. 53, che però sembra mutare opinione nella voce *Consilium*, in «NNDI», 4 (1968), p. 222.

⁴ *Mon. Anc. lat.* II, 1-2 (gr. IV, 10) = R.G. 8.2.

egli effettuò dell'assemblea senatoria per prevenirne i conflitti che avrebbero potuto sorgere e per imporre più agevolmente la sua volontà.

Probabilmente, però, questa misura non dovette rivelarsi adeguata.

Come apprendiamo dalla narrazione del suo biografo (Suet. *Aug.* 35.3), l'imperatore giudicò più utile, in seguito, chiamare intorno a sé un certo numero di senatori. Era possibile in tal modo non solo esaminare preventivamente i principali problemi di governo, ma anche elaborare più tranquillamente, di conseguenza, le proposizioni da sottoporre all'approvazione dell'assemblea.

In maniera più particolareggiata Dione Cassio (53.21.3) specifica che il *princeps* chiese al senato di inviare presso di lui una delegazione rinnovabile semestralmente. Oltre a quindici senatori, designati a mezzo di un'estrazione a sorte, facevano parte di questa selezione i consoli (o il console, quando Ottaviano occupò anche le funzioni consolari) ed un esponente di ciascuna magistratura.

Augusto, però, alla fine del suo principato, non potendo più andare in senato a causa dell'età avanzata, fece apportare alcune modifiche alla composizione e, specialmente, ai poteri di questa commissione. Come ci informa Dione Cassio (56.28.2), i membri di provenienza senatoria furono non più quindici, ma venti; ed al loro rinnovo fu convenuto di provvedere non più ogni sei mesi, ma annualmente. Fu stabilito anche che avessero efficacia immediata, come se l'intero senato le avesse sanzionate, tutte le risoluzioni adottate da Augusto di concerto con Tiberio (cui era stata conferita la *tribunicia potestas*); dai delegati del senato; dai consoli in carica; da quelli designati; dai nipoti Druso e Germanico nonché dai cittadini chiamati di volta in volta a collaborare col sovrano come consiglieri⁵.

Secondo Cuq, «c'est au profit du conseil ainsi constitué que le sénat abdica ses pouvoirs»⁶: un convincimento, questo, rafforzato dalla circostanza che Tiberio, come il suo predecessore, fece designare dal senato venti suoi membri a completamento del proprio consiglio di *amici* e familiari⁷.

Una più attenta considerazione di quanto trasmessoci dalle fonti analizzate a proposito del successore di Augusto avrebbe, però, potuto far propendere per una diversa valutazione del suo atteggiamento.

Tiberio infatti non prese mai alcuna misura senza averne prima riferito in senato: sia che si trattasse di una questione relativa alle imposte o ai lavori pubblici, sia che si dovesse fare una dichiarazione di guerra o rispondere a messaggi di capi stranieri, egli non omise mai di consultare il senato⁸.

⁵ Cfr. A. Magdelain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, p. 89 s.

⁶ Cuq, *Le conseil des empereurs*, cit., p. 318.

⁷ Suet. *Tib.* 55, su cui sopra 91.

⁸ Tac. *ann.* 4.6; Suet. *Tib.* 30; Dio C. 57.7.2. Si veda poi J. Crook, *Consilium principis. Impe-*

Ma ben altri, e di diverso e più consistente spessore, sono i dati e gli argomenti che ostano alla possibilità di ravvisare nella commissione senatoria augustea, perpetuata da Tiberio, un'anticipazione dei consigli imperiali.

Innanzitutto, la natura ed i limiti dei compiti di quell'organismo, le cui funzioni, in verità, erano meramente preparatorie rispetto alle attività del senato.

Ricorrendo all'espedito della creazione di un più agile comitato ristretto si voleva cercare di evitare quel sistema di presentazione delle proposte che il numero sempre più elevato dei componenti l'assemblea aveva via via appesantito.

Il preventivo esame dei disegni cui l'imperatore voleva dare realizzazione, compiuto nell'ambito del consiglio dei delegati senatori, rendeva certo improbabile una discussione dei progetti colà definiti ed accettati.

Augusto dunque si servì di questa emanazione del senato per notarne le reazioni; prevederne le eventuali obiezioni; ottenerne, in qualche caso, soluzioni di compromesso, in maniera tale che le sue iniziative, come osservava Crook, arrivassero in assemblea «upon prepared ground»⁹. Detto altrimenti, la commissione senatoria rese possibile ad Augusto di irrobustire l'autorevolezza delle proprie iniziative: facendole illustrare in senato da alcuni dei suoi membri, evitava così di mettere continuamente a repentaglio la propria *auctoritas*.

L'istituzione di questo gruppo ristretto di senatori e magistrati era funzionale anche ad un'altra esigenza. Includendovi i consoli, il *princeps* conseguiva lo scopo di controllarne l'attività: le proposte che questi intendevano portare al voto del senato dovevano, invero, essere preventivamente discusse ed approvate.

Così stando le cose, non mi sembra che si possa concludere che il fine delle attività della commissione fosse quello di sostituire progressivamente il senato. L'obiettivo invece era quello di sottrarsi al rispetto di procedure appesantite da un regolamento macchinoso senza mettere in dubbio che dovesse essere pur sempre l'assemblea a ratificare ogni proposta.

Ma soprattutto si tenga presente che l'organismo istituito da Ottaviano agli inizi della sua ascesa per soddisfare le esigenze descritte, da lui modificato per fare in modo che il suo successore designato potesse aumentarne il controllo nel momento in cui egli diventava sempre più vecchio e debole, trovò la sua logica estinzione e non rivisse più una volta venuti meno, con l'affermazione indiscussa dei poteri imperiali, i motivi che avevano prodotto la sua istituzione.

La commissione senatoria augustea fu pertanto solo un espedito: se si

rials Councils and Consellers from Augustus to Diocletian, Cambridge 1955, p. 131 ss., ove ampie valutazioni sui rapporti che Tiberio ebbe col senato.

⁹ Crook, *Consilium principis*, cit., p. 10 (ma anche 132).

vuole, un espediente che ebbe successo. Essa concretizzò, in effetti, un delicato strumento di equilibrio nello svolgersi del disegno costituzionale augusteo. Nel corso della realizzazione di questo progetto, il suo impiego consentì di evitare lo scontro diretto tra il crescente potere del *princeps* e le istituzioni repubblicane, le quali avevano nel senato, come è noto, più di un difensore.

Coloro che, al contrario, scorgono nella commissione i prodromi di quelli che in séguito saranno i consigli imperiali ne esagerano evidentemente le funzioni. Dimenticano cioè che queste si esauriscono soltanto in una attività preparatoria rispetto a quella dell'assemblea, nel quadro dello svolgimento dell'azione politica e legislativa.

I compiti della commissione non si estesero invero alle altre funzioni dello stato, il cui esercizio l'imperatore cominciava a far proprio, ad iniziare da quella giurisdizionale di ultima istanza. Questa, ad esempio, rimase sempre di esclusiva competenza del principe assistito da un suo consiglio, o dall'intero senato, come numerose testimonianze inducono a ritenere¹⁰.

Sfugge poi da siffatte angolature come la commissione non potesse avere in maniera duratura alcun peso politico: troppo accentuato il suo carattere di precarietà; senza interruzione l'avvicinarsi dei suoi membri. Una reale influenza nella formazione della volontà imperiale la esercitavano invece i più importanti degli *amici* del *princeps*, come Mecenate, Valerio Messalla Corvino, Statilio Tauro, Sallustio Crispo, Cocceio, Dellio¹¹: ciò che veniva deliberato col concorso del loro consiglio era quasi un ordine per il senato.

Nei limiti in cui si è d'accordo a riconoscere il suggerimento di questi *amici* dietro l'adozione di talune iniziative o atteggiamenti; nella misura in cui non s'hanno dubbi nel ritenere che il discorso¹² attribuito da Dione Cassio a Mecenate contenga almeno degli spunti di verità¹³, non si dimentichi allora che deve essere sempre l'attività di questi consiglieri a costituire il punto di riferimento centrale nella lunga storia della formazione e crescita di quello che, sol-

¹⁰ Suet. *Aug.* 33.2; Dio C. 57.7.2, su cui osservazioni in F. De Martino, *Storia della costituzione romana*², V/1, Napoli 1974, p. 672 nt. 151.

¹¹ Sen. *de clem.* 3.8.1 (1.10.1) su cui sopra 44 nt. 6. Sulle figure di questi *amici Augusti* vd. Crook, *Consilium principis*, cit., pp. 173 nr. 219; 184 nr. 310; 182 nr. 290; 162 nr. 132.

¹² Dio C. 52.33.

¹³ Sui quali vd. le considerazioni sviluppate da M. Hammond, *The Antonine Monarchy*, Rome 1959, p. 408, ove si osserva che «it is not impossible that Dio meant the speech to serve both purposes, to give a somewhat idealized picture of the Augustan 'constitutional' principate which might serve a model for Alexander». Diversamente Crook, *Consilium principis*, cit., p. 88 s.; W. Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums in der magistratischen Strafjustiz und im Kaisergericht*, in «ZSS», 85 (1968), p. 286 (= *Kleine Schriften*, p. 211), entrambi propensi all'integrale recupero delle tesi espresse da P. Meyer, *De Mecenate oratione a Dione ficta*, Diss., Berlin 1891. Riconsidera ampiamente il problema F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964, p. 102 ss.

tanto nel quarto secolo, sarà l'organo ufficiale di consulenza degli imperatori.

Numerosi dunque sono stati i tentativi destinati a ripercorrere le vicende del senato sin dal primo apparire sulla scena di Ottaviano.

Il loro fine era quello di cogliervi un qualche elemento che confermasse l'esistenza di un nesso tra decadenza della assemblea senatoria e nascita di una nuova istituzione: un collegamento, questo, erroneamente individuato, a causa di una insufficiente valutazione delle modifiche che, alle modalità di costituzione della commissione, furono apportate un anno prima dell'avvento di Tiberio.

Il mutamento nella composizione del gruppo dei delegati senatori aveva, infatti, dato luogo ad un organismo intermedio tra quello precedente e quello rappresentato dal consiglio non ufficiale degli *amici*: non si dimentichi che nel 13 d.C. molti di questi ultimi, che già erano elementi di peso nei consigli privati del *princeps*, assunsero anche la veste ufficiale di membri della ristrutturata commissione senatoria.

AUGUSTO E L'UTILIZZAZIONE CARISMATICA
DELLE TRADIZIONI RELIGIOSE.
UNA CONTESTUALIZZAZIONE FRAMMENTARIA

Ernesto Bianchi

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La fine della repubblica: crisi religiosa o maturità dei tempi? – 3. Augusto e Apollo signori degli oracoli. – 4. *Omina, prodigia*, miti e onori per un ruolo fatale. – 5. La legittimazione della guerra e della pace: Ottaviano *pater patratus* e il culto di Marte.

1. *Premessa*

Pur ponendo attenzione al solo ambito religioso, risulta problematico e forse anche arbitrario classificare e distinguere i differenti aspetti che attengono alla figura dell'imperatore Augusto e così scandire separatamente quelli che più nitidamente attestano la sua ascesa al potere e quelli che riguardano, invece, le riforme che egli introduce.

A mio avviso, l'inscindibilità dell'elemento religioso da quello politico è il dato unificante di ogni possibile (o anche solo *tentata*) strutturazione tematica della complessiva edificazione religiosa augustea. Edificazione che, naturalmente, va contestualizzata e posta in complessivo rapporto ad altri aspetti del *saeculum Augustum*¹.

In proposito conserva tuttora attualità quanto scrisse Giulio Giannelli in esordio al saggio intitolato '*Augusto e la religione*', apparso nell'opera che l'Università Cattolica dedicò ad Augusto in occasione del bimillenario della nascita:

¹ Svet. *Aug.* 100.5, riferisce di una proposta formulata in senato, alla morte dell'imperatore, di denominare '*saeculum Augustum*' il periodo corrente tra la sua nascita e la sua morte, riportandone annotazione nei *Fasti*. Sulla denominazione (poi non recepita da un decreto del senato), vd. S. Mazzarino, *L'impero Romano*, 1, Bari 1976², p. 35, che osserva come ai Romani del tempo «la vita di Ottaviano fatto Augusto ... apparve come una realtà religiosa nella quale poteva dunque riassumersi il significato di un'epoca».

«Augusto e la religione. Due termini che, a prima vista, possono sembrare conciliabili fra loro, soltanto se i rapporti di Augusto con questo campo essenziale di attività dello spirito umano si pensino ristretti e compresi nell'orbita della sua multiforme azione politica, amministrativa e sociale»². Già con queste parole – che sembrano echeggiare categorie crociane – si ponevano alcune direttive fondamentali per indagare sullo straordinario mutamento che, con il primo degli imperatori, si avrà anche in ambito religioso.

Di certo, la struttura che viene data sostanzialmente al regime, l'organizzazione amministrativa, la legislazione sulla famiglia, gli interventi moralizzatori sono pienamente coerenti con i medesimi scopi che sono perseguiti in campo religioso: la creazione di una società riordinata, ripacificata e nella quale potesse rivivere l'antica *virtus* romana; una società, peraltro, in cui gli aneliti libertari fossero maggiormente controllati e gli individualismi meno marcati.

Si può poi aggiungere che neppure le stesse modalità d'intervento di Augusto sulla religione differiscono da quelle che l'imperatore adotta in molti altri settori della colossale opera con la quale egli conferisce al mondo romano un assetto fortemente modificato rispetto al passato. Anche per la religione, Augusto presenta – come accade, ad esempio, nella disciplina del matrimonio e del celibato e, in genere, in quella della moralità familiare – innovazioni e, talvolta, sovvertimenti poggiandoli su antichi *mores*³.

Pure se inseparabile dai singoli interventi, la sapiente opera con cui Augusto edifica il proprio carisma religioso appare, tuttavia, fuoriuscire da ogni schema tradizionale e, delle tradizioni, sembra solo strumentalmente avvalersi, reinterpretandole. Una contraddizione? Forse, ma non sul piano storico e neppure su quello politico.

Come ha osservato Luca Canali, l'opera di Augusto si presenta sì restauratrice di valori tradizionali, ma velleitariamente e in forza di uno «schiacciante prestigio personale»⁴. È la cifra della politica augustea. Vale anche per la religione, che Augusto avverte in modo peculiare come «pilastro dell'ordine sociale»⁵.

È, del resto, piuttosto diffusamente riconosciuto che la religione sia per Augusto – a prescindere dalle sue intime convinzioni (sulle quali vi è, invece,

² G. Giannelli, *Augusto e la religione*, in *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939, p. 65.

³ Sul punto e, in particolare, per un esame di *R.g.* 8.5, vd. C. Cascione, *Antichi modelli familiari e prassi corrente in età imperiale*, in F. Milazzo (a cura di), *Ubi tu Gaius. Modelli familiari, pratiche sociali e diritti delle persone nell'età del principato*, Milano 2014, pp. 23-25.

⁴ L. Canali, *Introduzione*, in L. Canali (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto*, Bari 1975, p. XIII.

⁵ Così, parlando del 'secolo di Augusto', Ch. Parain, *Augusto. La nascita di un potere personale* (trad. it., con prefazione di A. Giardina), Roma 1978, p. 126.

un annoso dibattito, del tutto eluso in questa sede) – un *instrumentum regni* e che un ruolo politico, in precedenza mai conosciuto nel mondo romano, venga conquistato dall'imperatore anche attraverso interventi in ambito religioso. Egualmente, vi è un'ampia intesa sulla caratteristica, più personale che istituzionale, del potere che Augusto sa conquistare avvalendosi di una propaganda volta a mettere in rilievo il consenso che egli solo ha ricevuto dagli uomini e, ancor più, dalle divinità. Come ha di recente sottolineato Luciano Canfora, Augusto prepara abilmente e lentamente una trasformazione «carismatico-religiosa» del proprio potere che diviene così l'unico durevole collante nei confronti delle masse di un impero giunto a immani proporzioni⁶. Un potere carismatico che parrebbe addirittura poter essere inquadrato negli schemi weberiani, in quanto realizzato mediante un generale riconoscimento⁷.

In questo contributo, si tenterà di porre qualche accento soltanto su alcuni degli innumerevoli aspetti della complessa costruzione di questo prestigio religioso. Svolte alcune osservazioni sulla situazione che precede l'affermazione di Augusto in campo religioso, saranno selezionate alcune linee tematiche (il monopolistico controllo degli oracoli; la propaganda svolta tramite *omina*, affabulazioni mitologiche e creazione di appositi onori; la legittimazione religiosa della guerra e della pace) e si tenterà di riscontrare se, nel reimpiego di prassi e di tradizioni religiose antiche, siano ravvisabili tracce omogenee di un cosciente e intenzionale progetto dell'imperatore. Il tutto, ovviamente, nei ristretti e consapevolmente parziali limiti di una contestualizzazione compiuta attraverso singoli *exempla*.

2. La fine della repubblica: crisi religiosa o maturità dei tempi?

La conquista di Augusto del proprio carisma religioso e la stessa riforma-restaurazione⁸ della religione, che da lui è attuata, vanno messe in relazione

⁶ L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Bari 2015, p. 298.

⁷ M. Weber, *Economia e società* (trad. it.), Milano 1974, pp. 238-240.

⁸ Costituisce un problema irrisolto (o forse un falso problema) quello di qualificare gli interventi augustei in ambito religioso come tesi a riformare, piuttosto che a restaurare la religione romana, ormai da tempo in decadenza. Se G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², p. 73, parla di 'riforme augustee', K. Latte, *Römische Rechtsgeschichte*, München 1959, p. 294, intitola il capitolo dedicato all'opera di Augusto: 'Die augusteische Restauration'; dal canto suo, J. Bayet, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957 (d'ora in poi citato come *Histoire de la religion*), pp. 174-177, considera insoddisfacente parlare di 'restaurazione', in quanto la religione viene diversamente 'orientata' rispetto al passato, ma neppure reputa corretto parlare di 'riforma', in quanto le stesse innovazioni dell'imperatore rientravano nelle categorie strutturali del passato. D'altronde, se da un lato la politica religiosa

con le ragioni che, nella lunghissima crisi che attraversa il mondo romano nella seconda metà del II e in tutto il I secolo a.C., avevano condotto alla diminuita partecipazione popolare alla vita religiosa e avevano portato alla decadenza di molti culti, al declino del ruolo dei sacerdoti e, addirittura, a episodi di spettacolare drammaticità come nel noto caso del suicidio del *flamen Dialis* Lucio Cornelio Merula⁹.

Va da sé che la crisi della religione non può esser intesa se scissa da quella politica e sociale e da quella dei costumi che avevano investito Roma (apparirebbe, del resto, addirittura antistorico asserire il contrario); ma questa constatazione diviene meno generica se si considera che la religione di Roma si caratterizza per essere – essa stessa – eminentemente politica. La religione romana, piuttosto che ad assecondare le esigenze spirituali dell'individuo, assolve al fine di conservare il favore delle divinità verso l'intera comunità e verso le attività che da questa siano, collettivamente, intraprese¹⁰.

E, infatti, la crisi della fine della repubblica investe la religione di Roma incidendo sull'insieme dei culti pubblici della comunità romana. La sfera dell'intima religiosità di ciascun cittadino, nella sua singola convinzione, nella sua peculiare devozione, nella sua orgogliosa e spesso gelosa memoria dei defunti, nella sua esclusiva superstizione (*religio* conserva a lungo anche quest'accezione)¹¹ non subisce un sostanziale mutamento.

È la religione della cittadinanza, non quella dei singoli cittadini, che si sfalda a ragione della sua connotazione politica che ora viene ad esaurirsi in misura esponenziale giungendo ad assumere addirittura i caratteri della faziosità.

di Augusto si delinea in linea tradizionalista, dall'altro, appare indubbio che essa sia anche innovatrice, in quanto tesa a fare della religione uno strumento di potere politico non più diffuso a livello oligarchico, ma concentrato nelle mani del solo *princeps*. In proposito si potrebbe osservare che le premesse che Augusto pone alla fondazione del culto imperiale sono esito di questa concentrazione di potere e aggiungere anche che, come in campo politico l'opera del *princeps* pare svuotare di contenuto le tradizionali magistrature, che pur in massima parte sono mantenute, così in ambito religioso si riscontra un nuovo spirito nel dar preferenza ad alcuni culti dell'antico patrimonio della religione romana. Credo in ogni caso corretto, specie sul piano formale, parlare di un 'conservatorismo' di Augusto in campo religioso come fa G. Zecchini, *Augusto e l'eredità di Cesare*, in G. Urso (a cura di), *Cesare precursore o visionario?*, Pisa 2010, p. 51.

⁹ F. Hinard, *Sylla*, Paris 1985, pp. 151-153; cfr. A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Bari 1990, p. 251.

¹⁰ N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, p. 8 s.; cfr. J. Scheid, *La religione a Roma* (trad. it.), Bari 1983, p. 162, il quale osserva magistralmente che la religione romana altro non è che una delle facce di una medesima realtà «che potremmo chiamare 'città', 'repubblica', 'consenso civico' ... l'elemento religioso è consustanziale a quello politico».

¹¹ Per le differenti valenze, vd. Ae. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, IV, Bononiae 1965, s.v. *religio*, pp. 68-69; cfr. R. Muth, *Von Wesen römischer 'religio'*, in «ANRW», II/16.1, 1978, pp. 349-353.

È in questo quadro che devono esser lette le pagine di George Dumézil ove si rileva una sostanziale immobilità della religione romana di questo periodo rispetto al passato¹².

Certo, anche durante la crisi, il conservatorismo delle forme continua a esercitare un ruolo determinante. Ma forme rituali, in sé del tutto simili, orbitano ora intorno a centri gravitazionali differenti rappresentati da singoli 'uomini forti' – singoli *imperatores* – che sono percepiti quali uniche fonti di potere e di successo e che trovano esito e riscontro in quella che si tende a definire 'cultura dei trionfi'¹³.

È stato quindi correttamente riscontrato che, nel corso delle guerre civili, si fa un uso cinico e strumentale della religione e che gli strati dirigenti degli opposti partiti nutrono concezioni religiose divergenti (pur se identiche nelle forme in cui sono esteriorizzate)¹⁴ giungendo persino, in qualche caso, ad avversare – lo sottolinea Ross Taylor – quelle istituzioni religiose che sono avvertite come ostili, in quanto occupate da uomini appartenenti a differenti fazioni¹⁵.

La faziosità degli schieramenti politici ha un ruolo formidabile nell'assoluto disordine che regna sovrano nella religione romana di questo periodo: templi non più frequentati, cariche sacerdotali vacanti, festività trascurate¹⁶.

Indubbiamente sono anche altre e altrettanto complesse le cause di questa situazione: sicuramente, la debolezza dell'impianto teologico romano¹⁷ e l'inquinamento degli elementi autoctoni, causato dal recepimento di culti stranieri, avevano fortemente eroso la tradizione religiosa romana. Tuttavia, lo scostamento del sentire popolare dalle tradizioni religiose, più che un esito spontaneo, è soprattutto un risultato provocato dalla classe dirigente e dalle lotte che la pervadono.

Nella lunga crisi religiosa che precede l'avvento al potere di Augusto, ha un ruolo significativo anche l'incredulità dei ceti dirigenti e di quelli intellettuali: generazioni di scettici e di agnostici – dallo stesso Cesare a Lucrezio e a Catullo – si erano succedute, consentendo al cinismo di Ovidio di scrivere: *expedit*

¹² G. Dumézil, *La religion romaine archaïque, suivie d'une appendice sur la religion des Étrusques*, Paris 1966, p. 506 s.

¹³ In questo senso Scheid, *La religione a Roma*, cit., p. 133.

¹⁴ Scheid, *La religione a Roma*, cit., p. 131 s.

¹⁵ L. Ross Taylor, *La politique et les partis à Rome au temps de César*, Paris 1977, p. 183 s.

¹⁶ Scheid, *La religione a Roma*, cit., pp. 131-135.

¹⁷ G.B. Pighi, *La religione Romana*, Torino 1967, p. 104 s., fa sostanzialmente coincidere la teologia 'civile' romana con le stesse liturgie dello stato, quella dei poeti con la mitologia, quella dei filosofi con quella di derivazione marcatamente greca, aggiungendo come quella del pontefice Q. Muzio Scevola (cui si fa cenno in August. *De civit. Dei.* 4.27), fosse destinata ai *principes civitatis* e presentasse elementi politicamente utili, poi ripresi dalla poetica di età augustea.

*esse deos, et, ut expedit, esse putemus*¹⁸, frase che denuncia incredule visioni particolarmente avvertite dagli strati alti della società romana dell'epoca.

In questo quadro, come è stato giustamente notato, l'incultura e la negligenza del senato e dei ceti dirigenti, inevitabilmente distratti dai conflitti civili, ottenevano che i templi – al pari delle strade e degli acquedotti – cadessero in rovina¹⁹. La crisi ha carattere generale e tutto investe.

Invero, negli stessi anni della crisi, nella classe intellettuale, l'attenzione verso ambiti connessi a quello religioso si era accresciuta; così, ad esempio, l'interesse verso alcuni temi di diritto sacro tipicamente romani – tra questi, anzitutto quelli di *ius pontificium*²⁰ e di *ius augurale*²¹ – aveva ricevuto un impulso proprio nel II e I secolo a.C.²². Anche durante la crisi, le cose della religione continuavano a essere indagate sotto differenti profili e, forse, con scrupolo addirittura maggiore che in passato: si pensi, ad esempio, alle ricerche sulle *antichità divine* di un Varrone o a quelle sugli *indigitamenta* di un Grano Flacco²³. Difficile trovare in tutta la storia romana un periodo altrettanto ricco di indagini sui concetti e sui termini del sacro. Ma si trattava, appunto, di interessi tecnici che, nonostante l'intento degli eruditi del tempo, non avevano una vera capacità di ravvivare efficacemente la partecipazione popolare ai culti e alle cerimonie civiche²⁴.

L'ormai compiuta laicizzazione del diritto consentiva un'attenzione di na-

¹⁸ Ovid. *Ars* 1.637.

¹⁹ A.H.M. Jones, *Augusto. Vita di un imperatore* (trad. it.), Bari 1983, p. 188.

²⁰ Secondo F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana* (trad. it.), Firenze 1968, p. 79 s., l'attenzione si accresce fortemente con l'assunzione da parte di Cesare del pontificato massimo.

²¹ P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, p. 108, riconduce l'interesse al diritto augurale, registrato nel primo secolo a.C., all'importanza che esso assumeva nella lotta politica.

²² Vd. F. Guizzi, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta*, Napoli 1968, p. 22, nt. 49, il quale connette questo interesse all'essere ormai la giurisprudenza svincolata dall'originaria segretezza. Cfr. O. Sacchi, *Esenzione della tutela per le Vestali* (*Gai.* 1.145). *Elementi per una datazione tra innovazioni legislative ed elaborazione giurisprudenziale*, in «Revue Internat. des Droits de l'Antiquité», 50, 2003, p. 329, nt. 32.

²³ Per portare soltanto gli esempi fatti da Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 173, per dimostrare il contrasto opposto da alcuni intellettuali contro la diffusa incredulità. E, tuttavia, si potrebbe notare che l'interesse per la religione e, talvolta, anche l'adesione che a questa viene manifestata non sono, per gli studiosi romani, segno sicuro di una loro convinzione di natura 'fideistica', ma della necessità fortemente avvertita di rispettare e di conservare, esplicandole, le tradizioni romane. Un interesse certamente di natura filosofica alla cui base sta, però, spesso un movente politico. È il caso di Varrone, sul pensiero teologico e antiquariale del quale, vd. B. Cardauns, *Varro und die römische Religion. Zur Theologie, Wirkungsgeschichte und Leistung der 'Antiquitates rerum divinarum'*, in «ANRW», II/16.1, 1978, pp. 82-90.

²⁴ Vd. Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 173 s.

tura meramente tecnica e intellettuale; il ruolo dei sacerdoti veniva a diminuire anche in ragione della loro stessa incredulità. L'incredulità portava, poi, ad ambire soltanto i sacerdoti che fossero connotati dalla capacità d'influire sul piano politico e a disprezzare quelli che – caratterizzati eminentemente di valenza religiosa, quali Flamini, Sali e Vestali – non esercitavano un sufficiente peso in ambito pubblico²⁵ ed erano quindi valutati quali pesanti oneri ai quali risultava conveniente sottrarsi.

Naturalmente, questa situazione si riverberava dai ceti dirigenti a quelli popolari. Con ciò non si intende certo affermare che il sentire religioso romano – fatto di timorosa reverenza nei confronti delle divinità, il favore delle quali occorre procurarsi con comportamenti esteriorizzati – fosse in sé cambiato²⁶. Esso persisteva in un quadro che era, però, complessivamente mutato sia per il generale disordine, sia per il sempre crescente proliferare di elementi estranei alla tradizione romana, talvolta identificati, talora confusi, con quelli indigeni²⁷. A quest'ultimo proposito, coglie, a mio avviso, nel vero il giudizio di Mommsen che, pur dando atto della tolleranza romana verso molte credenze locali e della duttilità con cui le divinità latine e italiche potevano essere 'adattate', ravvisa la necessità del nascente nuovo «Stato romano ... di un culto comune, adatto alla nazionalità italo-ellenica»²⁸.

Al complessivo decadimento degli istituti religiosi – paradossalmente – non è poi estraneo lo stesso tormentato processo storico di concentrazione del potere che è in corso nel I secolo a.C. e che avrà compimento soltanto con Augusto. Sin tanto che questo processo non si sarà concluso, producendo un nuovo assetto, ne subirà contraccolpi anche la sfera della religione.

Nel lungo periodo della crisi della repubblica, gli equilibri di potere, in precedenza sottesi all'interno di un'oligarchia, erano stati – lentamente, ma inesorabilmente – erosi dai sempre più determinati tentativi di accentramento che erano stati posti in essere da parte di singole eminenti figure storiche²⁹.

L'elemento personale, precedentemente latente³⁰, si era manifestato ed era

²⁵ Vd. Giannelli, *Augusto e la religione*, cit., p. 70.

²⁶ M.A. Levi, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1984, p. 145, rileva come anche nell'ultimo secolo della repubblica non sia ravvisabile un qualsiasi rapporto 'affettivo' tra l'uomo romano e la divinità.

²⁷ Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., pp. 146-148.

²⁸ Th. Mommsen, *Storia di Roma antica* (trad. it.), V/2, Firenze 1973, p. 1181.

²⁹ E. Gabba, *L'impero di Augusto*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, II/2, Torino 1991, p. 3 s., parla della «personalizzazione della politica e del potere», che è già in atto nel II secolo e che si accresce oltre misura durante il I, come della «maggior iattura» che fosse immaginabile per un governo oligarchico.

³⁰ Lo osserva Levi, *Il ciclo religioso*, cit., p. 181, facendo presente come, già con Scipione Africano e con altri grandi capi di casate, che erano anche potenti e autorevoli capi militari e

deflagrato, assumendo – nel I secolo – un ruolo eccezionale in ogni ambito, compreso quello religioso. In questo secolo, già Mario³¹, Silla³² e Pompeo³³ avevano sì posto le premesse allo straordinario rilievo che, in seguito, avrebbe assunto Augusto, ma avevano anche minato l'equilibrio nella gestione del potere religioso. Infine – e più di tutti – Cesare, cumulando dittatura e pontificato massimo, e ricevendo onori e culti riservati a un dio vivente³⁴, aveva costituito un punto di non ritorno e aveva offerto al figlio adottivo la traccia di un

politici, il gioco delle clientele fosse sorretto anche da rapporti religiosi. Sul piano di onori divinizzanti si pensi, per fare un esempio soltanto, al posizionamento di una statua dell'Africano nel tempio di Giove: Liv. 38.56; Val. Max. 8.15.1.

³¹ Mario è *gloriosus* e l'aggettivo assume una particolare valenza anche e soprattutto religiosa. Si pensi, infatti, al culto spontaneo che gli è reso a Roma in occasione del secondo trionfo (Plut. *Mar.* 27.5) e all'accostamento del suo nome a quello delle divinità nelle libazioni (Val. Max. 8.15.7). Per ulteriori fonti, vd. J.-Cl. Richard, *La victoire de Marius*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité», 77 (1965), pp. 84-87, il quale sottolinea come queste manifestazioni cultuali sembrino costituire un fenomeno in parte nuovo, in quanto – vivente Mario – alle divinità viene accostato il suo genio e si tratterebbe di un «*genius romuléen, salvateur et victorieux*». Sulla relazione che Mario tenta di porre in essere con il culto della *Magna Mater*, vd. M.A. Levi, *Storia della religione di Roma antica*, Milano 1949, p. 147 s.

³² Silla è *felix e fortunatus*. La connessione delle parole sul piano religioso (anche con riguardo a divinità che reggono il destino umano) è evidente. Non deve neppure dimenticarsi il ruolo avuto dal dittatore nella riorganizzazione dei collegi sacerdotali: Liv. *Per.* 89.4. Vd. J. Bayet, *Les sacerdores romains et la prédivination impériale*, in *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, pp. 279-281 e, più di recente, F. Vallocchia, *Collegi sacerdotali ed assemblee popolari nella repubblica romana*, Torino 2008, pp. 217-230. Sul particolare rapporto con cui il dittatore si pone rispetto a Venere già Levi, *Storia della religione*, cit., pp. 148-150. Sulla tesi che Silla avrebbe costituito, ancor maggiormente di Cesare, un modello per l'azione politica di Augusto, vd. J. Bleicken, *Augustus: eine Biographie*, Berlin 1999, p. 677.

³³ Per Pompeo non rilevano solo gli incarichi proconsolari di natura straordinaria (in precedenza mai registrati) o i trionfi celebrati con grande e accuratissima pompa, ma soprattutto la fama acquisita in Oriente e l'aver ottenuto di esser appellato '*Magnus*', in evidente, voluta e insistente emulazione di Alessandro di cui – in quelle regioni – correva la memoria di un'invincibilità fondata su natura e natali divini. Sull'*imitatio Alexandri*, vd. P. Greenhalgh, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980, *passim*; P. Green, *Caesar and Alexander: imitatio, aemulatio, comparatio*, in «American Journal of Ancient History», 3 (1978), pp. 1-9.

³⁴ Sul cumulo che si opera in Cesare del profilo politico e di quello religioso, vd. M. Pani, *La politica in Roma antica*, Roma 1997, pp. 106-110, ivi anche per rinvii bibliografici; si vedano le principali fonti al riguardo in J. Toutain, *Les cultes païens dans l'Empire romain*, I, Paris 1905 (rist. anast. Roma 1967), p. 25 s., secondo il quale con la dittatura di Cesare – sul piano del carisma religioso – si viene a operare una soluzione di continuità rispetto al passato essendo recepiti diversi elementi di cultura greca e orientale favorevoli alla divinizzazione di un uomo vittorioso pur ancora in vita. L'osservazione dello studioso sembra certamente condivisibile, sebbene – come vado notando in queste pagine – il fenomeno che condurrà alla sovraordinazione di un uomo sugli altri contiene l'elemento essenzialmente romano della predilezione accordata grazie alla *virtus*.

percorso che andava inevitabilmente completato³⁵. L'apoteosi di Cesare aveva costituito un precedente d'importanza senza pari. Essa, a sua volta, era stata abilmente ottenuta sull'unica base che il *ius sacrum* romano poteva offrire: l'identificazione di Romolo con Quirino e la convinzione, piuttosto diffusa e comunque non contraria al sentire religioso romano, che Romolo-Quirino «fosse un essere vivente, assunto in cielo e collocato tra le divinità, come genio del popolo romano»³⁶.

Nel mondo romano, si era da sempre ammesso che il successo delle azioni umane fosse reso possibile dalla consensuale collaborazione fra uomini e divinità, ma ora andava facendosi strada «il concetto della situazione di certi uomini che godono della collaborazione divina più di ogni altro», concetto che, pur non avendo nulla a che vedere con quello greco di eroe e pur fondato su motivi originali della civiltà romana, dava luogo «a una concezione nuova dei prevalenti poteri di un uomo sui suoi simili»³⁷. Gli stessi tradizionali elementi della cultura romana non portavano a delineare un 'eroe' nel senso greco, ma piuttosto a ricercare un soggetto che fosse, per la sua *virtus*, preferito su qualsiasi altro.

Era in atto una rivoluzione culturale – nel senso più ampio della parola – che conduceva a ricercare in un unico uomo, che fosse dotato di straordinario carisma e che, per le proprie virtù, fosse prediletto dagli dei, un polo esclusivo intorno al quale dovesse gravitare la gestione del potere anche in campo religioso. E il nuovo assetto, che ormai inevitabilmente andava a delinearsi, sin tanto che non si fosse compiuto, produceva – esso stesso – un indebolimento della partecipazione popolare alla vita religiosa nella sua inscindibile connessione a quella civica e politica.

Augusto era ormai atteso in ambito religioso così come un *princeps* era atteso politicamente e culturalmente³⁸. In Augusto, questa nuova concezione di

³⁵ D. Kienast, *Augustus*, Darmstadt 1999³, p. 522; Id., *Augustus und Caesar*, in «Chiron», 31 (2001), pp. 3-14, insiste molto sui tratti di continuità che Augusto mantenne con Cesare, quali le immagini, le feste commemorative e la filiazione divina.

³⁶ Così Levi, *Storia della religione*, cit., p. 175, il quale prosegue ricordando come, con l'apoteosi del padre adottivo, voluta da Augusto, «tutta la tradizione creata intorno a Romolo padre della patria era stata fatta rivivere riconoscendo una posizione eccezionale a Giulio Cesare come dominatore dello stato romano». Sulle problematiche concernenti la deificazione nella cultura romana, vd., in particolare, R. Schilling, *La déification à Rome. Tradition latine et interférence grecque*, in V. Lanternari, M. Massenzio, D. Sabbatucci (a cura di), *Religioni e Civiltà. Scritti in memoria di Angelo Brelich*, III, Bari 1982, pp. 559-576.

³⁷ M.A. Levi, *Il ciclo religioso augusteo e il superamento delle guerre civili*, in M. Sordi (a cura di), *I santuari e la guerra nel mondo classico*, in «CISA, Contributi dell'Istituto di storia antica», 10, Milano 1984, p. 182 s.

³⁸ Sul punto, di recente, vd. M. Pani, *Augusto e il principato*, Bologna 2013, pp. 33-40, il quale – considerando anche la più recente bibliografia – sottolinea il diffuso senso di attesa per

necessitante prevalenza del potere di un uomo sugli altri uomini si realizza pienamente.

La ‘cultura dei trionfi’, che aveva permeato la lunga crisi, era giunta al suo apogeo. Né mancavano gli strumenti – tecnici e culturali³⁹ – che consentissero una rilettura dei *mores* e delle tradizioni per favorire l’emergere di un capo carismatico.

I tempi erano ormai maturi. Occorreva saperli interpretare.

3. Augusto e Apollo signori degli oracoli

Augusto va ben oltre Mario e Silla, Pompeo e Cesare. La superiorità sui suoi simili è da subito annunciata e sarà man mano gestita, mantenuta e accresciuta seguendo vie che non sono istituzionali, ma che riconducono sempre alla sua persona.

Come in ambito costituzionale l’imperatore si avvarrà maggiormente di personale *auctoritas* piuttosto che di *potestas*, così in quello religioso farà ricorso non tanto a un potere specifico (si pensi a quelli che, già nel 30, gli sono connessi dalla *lex Saenia* per la creazione di nuove famiglie patrizie⁴⁰ cui poter attingere anche per ricomporre i sacerdozi maggiori) e non tanto, neppure, a un suo determinato e tradizionale ruolo sacerdotale (si pensi al lungo elenco dei sacerdozi rivestiti declamato nelle *Res gestae*)⁴¹, ma al proprio ca-

un ‘salvatore’ che provenisse dal di fuori delle istituzioni e come questo fosse stato fortemente incrementato dal momento dell’attribuzione di poteri, appunto straordinari, a Pompeo Magno e dubita, invece, che il *somnium Scipionis* del VI libro del *De re publica* di Cicerone debba – in modo semplicistico – riferirsi a un modello salvifico che fuoriuscisse del tutto dallo schema magistratuale tradizionale della dittatura e che si traducesse nell’auspicio di un ruolo permanente e sovversivo delle istituzioni repubblicane. Sul modello ciceroniano di *princeps*, tra i molti, vd. A. Magdelain, *Auctoritas Principis*, Paris 1947, pp. 24-30. Per una rassegna critica di alcune altre significative letture, vd. E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, *passim*. Da ultime, si vedano le osservazioni di Canfora, *Augusto figlio di Dio*, cit., pp. 407-413.

³⁹ A. Pastorino, *La Religione Romana*, Milano 1973, p. 63.

⁴⁰ Tac. *Ann.* 11.25, anche con riferimento ad un analogo potere concesso nel 45 a Cesare dalla *lex Cassia*. Sulla legge, proposta negli ultimi due mesi del 30 a.C. dal *consul suffectus C. Saenius*, vd. G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Hildesheim 1966, p. 440. Dell’esercizio del potere si parla in *R.g.* 8.1, ove, però, della legge non si fa cenno, preferendosi basarlo su una disposizione del popolo e del senato. Sull’importanza della riorganizzazione dei sacerdozi maggiori e, in particolare sulla lunga vacanza del flaminato di Giove, vd. F. Guizzi, *Il Principato tra ‘res publica’ e potere assoluto*, Napoli 1974, pp. 30-36; Id., *Aspetti giuridici del sacerdozio*, cit., p. 78.

⁴¹ *R.g.* 7.3: *Pontifex maximus, augur, quindecimvirum sacris faciundis, septemvirum epulonum, frater arvalis, sodalis Titius, fetialis fui*. Questa dichiarazione segue quelle (*R.g.* 7.1-2) con

risma che si manifesta, anzitutto, nella capacità di reinterpretare e, spesso, di utilizzare strumentalmente i *mores* e le tradizioni di cui egli si vanta essere difensore.

'Auctoritas' è, del resto, parola che – ai tempi di Augusto – viene impiegata in vincente raffronto ad altri termini: del mitico Evandro, Livio dice che *auctoritate magis quam imperio regebat loca ...*⁴². Pure per l'imperatore essa sembra riferirsi a qualcosa che – come per Evandro – ha valenza non solo giuridica o politica, ma anche morale e religiosa e sottintende il *χάρισμα* dell'interpretazione, ricongiungendolo a quello della profezia⁴³.

Di ciò si avrà un segno oltremodo forte quando, assunto il pontificato massimo, Augusto ordinerà che i libri Sibillini siano trasferiti dalla loro tradiziona-

cui si rammentano alcuni dei ruoli istituzionali rivestiti: *Triumvirum rei publicae constituendae fui per continuos annos decem. Princeps senatus fui usque ad eum diem, quo scripseram haec, per annos quadraginta*, dimostrando in forma inequivoca la finalità anche politica dell'assunzione dei ruoli sacerdotali. Le cariche religiose sono declinate in ordine gerarchico, iniziando quindi da quella del pontificato massimo, ricevuta solo nel 12 a.C. e indicando subito dopo l'appartenenza al Collegio augurale, facilmente risalente al 41 a.C. (vd. G.G. Belloni, *Le "Res Gestae Divi Augusti"*. *Augusto: il nuovo regime e la nuova urbe*, Milano 1987, p. 80; F. Guizzi, *Augusto. La politica della memoria*, Roma 1999, p. 87, nt. 3, ove sono indicate anche le probabili datazioni dell'assunzione degli altri sacerdoti menzionati nel passo). Seguono la menzione dell'appartenenza ai *quindecimviri sacris faciundis*, Collegio che detiene il monopolio dell'interpretazione dei libri sibillini, e di quella dei *septemviri epulones*, Collegio che ha competenze in gran parte complementari a quello dei pontefici e al quale spetta – il 13 di settembre – l'allestimento del banchetto rituale in onore della triade capitolina. Nel seguito dell'elenco è poi significativa l'attestazione dell'ingresso dell'imperatore anche in due confraternite sacerdotali da tempo dimenticate, quella dei *Fratres Arvales* e quella dei *Sodales Titii*. Augusto era certo consapevole che il proprio immenso prestigio avrebbe ottenuto che queste antiche e trascurate istituzioni e i culti ad esse connesse riprendessero vigore (e, in effetti, specie la prima delle due sodalità acquisterà una notevole importanza nel periodo del principato). D'altro canto, con la loro assunzione, l'imperatore dimostra di aver voluto divenire il *sacerdos* per eccellenza, circondandosi di ogni possibile valenza sacra riconducibile ai singoli sacerdoti. Risponde, a mio avviso, alla specifica esigenza di legittimare la guerra dichiarata ad Antonio e a Cleopatra l'assunzione del sacerdozio feziale, vd. § 5. È, invece, del tutto giustificato che Augusto non ricopra la carica sacerdotale di *rex sacrorum* o qualcuna tra quelle dei flaminati maggiori. Queste, pur di altissima dignità nella formale gerarchia romana (Fest. *s.v. Ordo sacerdotum*, p. 200.3 L.), avrebbero costituito un impedimento sia per ricoprire magistrature o altri sacerdozi sia per essere legate, come erano, a dei tabù. Ma Augusto rivaluta anche quei sacerdozi che non ricopre, raccomandandone i candidati. Così accade, dopo una vacanza di circa 75 anni, per il flamine di Giove (oltre i *Flamines maiores*, Augusto rivitalizzerà anche i dodici *Flamines minores*); così per il *rex sacrificulus*; Svet. *Aug.* 31.4 ci informa anche di una pressante attività, svolta da parte di Augusto in termini personali, al fine di riempire le fila delle Vergini Vestali. Per l'imperatore rimane, comunque, sempre rigorosa la distinzione dei sacerdozi patrizi e di quelli equestri.

⁴² Liv. 1.7.8.

⁴³ Sempre in Liv. 1.7.8, l'arte profetica è riconosciuta alla madre di Evandro con riferimento ai tempi antecedenti alla venuta della Sibilla in Italia. Per un cenno alle doti profetiche attribuite ad Augusto, vd. *infra*, § 4.

le collocazione, alla base del tempio di Giove Capitolino⁴⁴, al tempio di Apollo Palatino⁴⁵.

È un'operazione attuata quando l'imperatore già riveste il sommo sacerdozio, ma che segue le linee di un progetto ben più risalente che coinvolge in profondità antiche tradizioni della religione romana e ne reinterpreta il senso. Un progetto costantemente condotto in nome della tradizione, ma che vuole anche introdurre nuovi valori nel Pantheon romano, sempre legandoli alla propria persona.

Quando i *libri Sibyllini* vi saranno riposti, il grande tempio dedicato ad Apollo è stato da tempo costruito dall'imperatore⁴⁶ sul Palatino⁴⁷; sorge accanto alla sua casa su di un'area acquistata privatamente (in seguito ceduta per la natura pubblica propria dei templi) che gli è stata indicata dal dio stesso attraverso la caduta di un fulmine⁴⁸, segno solitamente proprio di Giove e negativo⁴⁹, ma valutato positivamente nel caso.

⁴⁴ Prescindendo da qualche anomalia presente in Lact. *Div. Inst.* 1.6, la leggenda riguardante l'acquisto e le notizie sulla custodia dei libri sono riportate a Tarquinio il Superbo: Gell. *N.A.* 1.19 e Dion. Hal. 4.62 (quest'ultima fonte fornisce informazioni anche sulla ricostruzione dei libri che, durante la dittatura sillana, si rese necessaria a seguito di un incendio che li aveva distrutti). Sulla base di Fest. *s.v. Peregrina sacra*, p. 268.27 L. si attribuisce al Superbo l'istituzione dei *duoviri* preposti, oltre che alla loro consultazione, anche ai culti di provenienza estera. Sulla probabile provenienza del passo festino dal lessico impiegato nelle orazioni catoniane, vd. F. Bona, *Contributo allo studio del «de verborum significatu» di Verrio Flacco*, Milano 1964, p. 16, nt. 11; cfr. Id., *Opusculum Festinum*, Ticini 1982, p. 15.

⁴⁵ Svet. *Aug.* 31.1: *Postquam vero pontificatum maximum, quem numquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit, quidquid fatidicorum librorum Graeci Latiniq[ue] generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undiq[ue] cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque dilectus habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi.* Il numero delle oltre 2.000 opere che vennero bruciate include dunque anche quelle che erano conservate privatamente e comprende certamente specie letterarie eterogenee che – sia in lingua greca che in quella latina – potevano, comunque, essere riferite al genere, piuttosto ampio, dei *libri fatidici*, connotato dal carattere profetico. Sulla collocazione nel tempio di Apollo Palatino, vd. Serv. *Ad Aen.* 6.72; cfr. Amm. 23.3.3.

⁴⁶ R.g. 19.1, vd. anche *infra*, nt. 48 (dettagli sugli ornamenti esterni e interni sono attestati nella poesia, vd., ad esempio, Verg. *Aen.* 6.69; Ovid. *Trist.* 3.1.60; Prop. 2.31. Sempre preziose le notazioni di G. Lugli, *Le Temple d'Apollon et les édifices d'Auguste sur le Palatin*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 94 (1950), p. 279).

⁴⁷ Svet. *Aug.* 5.1 indica nel Palatino anche il luogo natale di Ottaviano, circostanza non priva di favorevoli significati specie se connessa ad alcune peculiarità religiose di quella località e alle leggende che vi correvano intorno alla fondazione di Roma e, persino, all'arrivo di Enea nel Lazio, vd. *infra*, ntt. 65-69.

⁴⁸ Svet. *Aug.* 29.3: *Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit, quam fulmine ic-tam desiderari a deo haruspices pronuntiarent ...*: il luogo è, dunque, individuato grazie all'interpretazione di un segno ritenuto divino. La promessa del tempio e l'intenzione di acquistare diverse aree in Roma per poi destinarle ad usi pubblici è attestata anche da Vell. 2.81.3.

⁴⁹ Tant'è che, normalmente, occorrerebbe purificare il luogo, ove il fulmine è caduto, con

Nei pressi, dopo l'assunzione del pontificato massimo, sarà eretto anche un nuovo e piccolo tempio di Vesta. Invero, si tratta solo di una *aedicula* con altare, ma consentirà al pontefice massimo di non trasferire – come i *mores* gli imporrebbero⁵⁰ – la sua abitazione presso la *domus Publica* (inclusa, col nome di *Regia*, in un complesso di templi e abitazioni⁵¹ che si trova sulla *via Sacra*⁵² accanto al 'vecchio' tempio della dea⁵³).

Anche in questo dettaglio, sembra perseguito un formale rispetto verso la tradizione. Questa sul piano sostanziale – se non elusa – è quantomeno innovata in forza di un potere di natura personale che è capace di rileggere i *mores* e di conferire fattualmente, attraverso un abile *escamotage*, alla propria abitazione sul Palatino le caratteristiche della *Regia*⁵⁴.

I libri Sibillini – unico riferimento oracolare ammesso, in quanto ogni altro testo del medesimo genere, per ordine del pontefice-imperatore, è stato distrutto⁵⁵ – vengono dunque a giacere ai piedi di Apollo e Apollo vive accanto ad Augusto. È una convivenza consolidata che vuole essere fatta percepire anche di natura mistica.

Sul Palatino, dirà Ovidio, Augusto è un dio tra dei: *Phoebus habet partem: Vestae pars altera cessit: quod superest illis, tertius ipse tenet. State Palatinae laurus, praetextaque quercu stet domus: aeternos tres habet una deos*⁵⁶. E, sulla

un'espiazione *procuratio*, vd. J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, III, Leipzig 1885², pp. 262-264. Di una folgore, mandata da Giove, che uccide un servo di Augusto risparmiando l'imperatore, si parla in Svet. *Aug.* 29.3 a proposito del voto per l'edificazione del tempio di Giove Tonante, vd. *infra*, nt. 88. Svet. *Aug.* 90, riferisce del timore di Augusto per i tuoni e i fulmini e delle abitudini scaramantiche dell'imperatore in occasione del verificarsi di questi eventi.

⁵⁰ Dio Cass. 54.27, ove la motivazione che sembrerebbe opposta da Augusto parrebbe, al solito, consistere nella sua ritrosia a ricevere onori.

⁵¹ Serv. *Ad Aen.* 8.363. Svet. *Iul.* 46. Sul noto *scelus* che, pontefice Cesare, vi perpetra Clodio, vd. Cic. *De dom.* 104; *De har.* 4; Svet. *Iul.* 74.2.

⁵² Fest. *s.v. Sacram viam*, p. 372.8 L.

⁵³ Dio Cass. 54.27.

⁵⁴ Con questa edificazione veniva, inoltre, sostanzialmente completato il ciclo culturale del Palatino; sul punto, vd. Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 265; Giannelli, *Augusto e la religione*, cit., p. 77, sottolinea l'importanza del nuovo tempio rilevando come con questo i Penati e il focolare dello Stato divenissero il focolare e i Penati dell'imperatore.

⁵⁵ Svet. *Aug.* 31.1 (vd. *supra*, nt. 45) dichiara che vennero salvati i soli libri Sibillini. Sappiamo, però, che almeno due altre raccolte oracolari sopravvissero. Servio ci informa che anche queste – come i libri Sibillini – vennero custodite presso il tempio di Apollo, vd. Serv. *Ad Aen.* 6.72: *nec ipsi tantum, sed et Marciorum et Begoes nymphae ... Sui carmina Marciana*, riferibili alla tradizione indigena, ritroviamo qualche notizia in Liv. 25.12. Vd. Pighi, *La religione Romana*, cit., pp. 50-52 (ivi anche per provenienza etrusca degli oracoli della ninfa Begoe o Vegoe o Vecui). Sulla connessione dei *carmina Marciana* con i libri Sibillini e con il culto di Apollo, vd. A. Chastagnol, *Le culte d'Apollon à Rome*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 11 (1956), pp. 219-220.

⁵⁶ Ovid. *Fast.* 4.951-954; cfr. *Met.* 15.861-869, ove Apollo è chiamato 'Phoebus domesticus'

base di prodigi occorsi alla madre⁵⁷ e di sogni attribuiti a entrambi i genitori⁵⁸, si vocifera addirittura che Ottaviano potrebbe esser figlio del dio.

Vi sono altri precedenti risalenti, a volte, non del tutto felici sul piano propagandistico, come la giovanile partecipazione – in veste di Apollo – al famoso banchetto dei ‘dodici dei’ (δωδεκάθεος⁵⁹), ‘bravata’ o ‘empietà’⁶⁰ sfuggita alla sua educazione e alla sua sensibilità religiosa, nella quale, tuttavia, oltre che scorgersi una ricerca di senso di ‘commensalità’ con le divinità e una religiosità improntata di apollinismo, deve anzitutto rilevarsi il non celato intento di immedesimarsi con il dio.

Di vitale importanza è stata, naturalmente, la protezione accordata all’imperatore, dall’isola di Leucade, da Apollo – poi detto ‘Aziaco’ – nella battaglia navale contro Antonio e Cleopatra, epicamente immortalata da Virgilio⁶¹.

Quella con Apollo non è certo stata la sola relazione ricercata da Augusto con gli dei. Oltre che con Venere e con Minerva, l’imperatore intrattiene particolari rapporti anche con Marte e con Nettuno⁶². Più vie devono essere state

in un’invocazione a favore di Augusto, che include i compagni di Enea, gli dei Indigeti, Quirino, Marte Gradivo, Vesta e Giove.

⁵⁷ Riferisce il prodigio, traendolo da Asclepiade di Mendes, Svet. *Aug.* 94.4: In *Asclepiadis Mendetis Θεολογούμενων libris lego, Atiam, cum ad sollemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in templo lectica, dum ceterae matronae dormirent, obdormisse; draconem repente irrepsisse ad eam pauloque post egressum; illam expergefactam quasi a concubitu mariti purificasse se; et statim in corpore eius exstitisse maculam velut picti draconis nec potuisse umquam exigi, adeo ut mox publicis balineis perpetuo abstinerit.*

⁵⁸ Svet. *Aug.* 94.4: *Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum. Eadem Atia prius quam pareret somniavit, intestina sua ferri ad sidera explicarique per omnem terrarum et caeli ambitum. Somniavit et pater Octavius utero Atiae iubar solis exortum.*

⁵⁹ L’episodio, occorso – a quanto pare – durante una carestia, non mancò di essere sfruttato da Antonio e di essere ripreso in forma anonima, attribuendo l’epiteto ‘Tortor’ ad Apollo: Svet. *Aug.* 70.1-2: *Cena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo δωδεκάθεος vocabatur; in qua deorum dearumque habitu discubuisse convivas et ipsum pro Apolline ornatum non Antoni modo epistulae singulorum nomina amarissime enumerantis exprobrant, sed et sine auctore notissimi versus: «Cum primum istorum conduxit mensa choragum, / Sexque deos vidit Mallia sexque deas, / Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit, / Dum nova divorum cenat adulteria: / Omnia se a teris tunc numina declinarunt, / Fugit et auratos Iuppiter ipse thronos». Auxit cenae rumorem summa tunc in civitate penuria ac fames, adclamatumque est postridie omne frumentum deos comedisse et Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem, quo cognomine is deus quadam in parte urbis colebatur. È interessante che nel passo non si neghi l’identificazione di Ottaviano con Apollo (*Caesarem esse plane Apollinem*), ma la si volga a un lato negativo.*

⁶⁰ Così è definita da Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 170, il quale oscilla tra l’ipotesi che si sia trattato di una semplice bravata giovanile e quella che sia stato un atto (non riuscito) di propaganda politica.

⁶¹ Verg. *Aen.* 8.671-713.

⁶² Vd. C. Gatti, *Augusto e le individualità divine*, in «La parola del passato. Rivista di Studi classici», 4 (1949), pp. 262-264, ivi per fonti e richiami bibliografici.

ritenute percorribili, ma quella che conduce ad Apollo si delinea in termini più marcati e riceverà, nella poesia latina, una crescente esaltazione: per Propertio, ad Azio, sotto l'assistenza concessa da Giove – che dall'alto rimane invisibile – Apollo stesso guiderà l'attacco stando sulla nave dell'imperatore⁶³.

Il tentativo di sovrapporre la propria immagine a quella di un dio non appartiene, del resto, al solo Ottaviano. Basti pensare alle identificazioni tentate dai suoi antagonisti: quella di Antonio, dapprima, quale discendente di Ercole e, poi, quale novello Dioniso (e qui, ad un moderno, la contrapposizione ad Apollo non può che suscitare una singolare suggestione per via di quella che ne opererà Nietzsche); quella di Sesto Pompeo, quale Nettuno⁶⁴. Ma Ottaviano riesce a portare a un ben più alto livello la sovrapposizione della sua persona a quella del dio che gli ha concesso la propria predilezione. Può ciò spiegarsi con la sua vittoria sugli avversari? Sicuramente non si può prescindere dai suoi trionfi, ma ciò non esime dal constatare che la sua operazione è assai più articolata, più dettagliata e più mirata rispetto a ogni altra che era stata sino ad allora sperimentata.

Nell'edificazione della propria assoluta preminenza morale e religiosa nulla appare casuale, neppure che, in un arco temporale di circa un ventennio, Augusto edificò il complesso abitazione-templi proprio sul Palatino⁶⁵, luogo donde – secondo una narrazione leggendaria – Romolo aveva tratto gli auspici prima della fondazione di Roma⁶⁶ e sul quale si trova inoltre un misterioso punto di passaggio tra il mondo dei vivi e la realtà ultraterrena, di cui ben sapevano i giuristi esperti di *ius sacrum* dell'entourage dell'imperatore⁶⁷. Sul Palatino vi è il Lupercale, la mitica grotta dove – così si narrava – ancor prima che Roma fosse fondata, vennero allevati Romolo e Remo (è uno dei luoghi sacri ripristinati da Ottaviano⁶⁸). Il Palatino è persino connesso alla figura di

⁶³ Prop. 4.6.23-30.

⁶⁴ Sulla differenza di queste sovrapposizioni rispetto a quella di Ottaviano con Apollo, vd. Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 171.

⁶⁵ Sul Palatino, con Augusto, centro di ogni potere, vd. M. Strothmann, *Augustus – Vater der res publica: zur Funktion der drei Begriffe restitution – saeculum – pater patriae in augusteischen Principat*, Stuttgart 2000, pp. 62-69.

⁶⁶ Liv. 1.6.4-7.2.

⁶⁷ Sul Palatino esisteva la fossa rituale, il *mundus* – che si pensava in comunicazione con gli Inferi – chiusa da una pietra tolta tre volte l'anno per dare possibilità ai morti di uscire nel mondo a ritrovare i vivi. Tra le fonti antiquariali, vd. Fest. *s.v. Mundus*, p. 144.14 L., ove si fa anche riferimento al VI libro dell'opera sul diritto pontificio di Ateio Capitone (la citazione è assente in Paul. *s.v. Mundum*, p. 145.12 L.), il giurista prediletto dall'imperatore e che avrebbe avuto parte nell'interpretare un nuovo concetto di *saeculum*, in occasione dell'allestimento dei *ludi saeculares*, vd. *infra*, p. 28.

⁶⁸ R.g. 19.1. Non si tratta di una semplice opera materiale, di un mero restauro 'conservativo'. In generale, come bene osserva L. Canali, *Cesare Ottaviano Augusto. Res gestae divi Augu-*

Evandro⁶⁹ ed è, dunque, luogo forse più di ogni altro ricco di leggende ancestrali e di valenze sacre.

E nulla appare casuale neppure nella insistente ricerca di una tanto stretta relazione uomo-dio. Si pensi, ad esempio, alle piante di alloro con cui il senato autorizza ad adornare l'abitazione del *princeps*⁷⁰. Nella simbologia del potere, il lauro di Apollo e, quindi, di Augusto diverrà, infatti, uno degli emblemi più significativi. Del resto, Virgilio aveva cantato nelle Bucoliche dell'alloro caro a Febo⁷¹ e canterà nell'Eneide il celeberrimo episodio del ramo d'oro⁷². È la Sibilla – profetessa che era diffusamente legata in prevalenza ad Apollo – ad essere, con Enea, protagonista della vicenda. Il poeta non identifica quel ramo avvolgendolo a tal punto di magia e di mistero da consentire l'autorevole proposta di individuarlo nel vischio⁷³, ma da non impedire che esso possa, invece,

sti, Roma 1993, p. 67, con le sue ricostruzioni (*R.g.* 20.4) e le sue costruzioni (*R.g.* 19.1-2; 21.1), Ottaviano persegue congiuntamente scopi religiosi, economici e politici, tra i quali, quello di rianimare lo spirito religioso popolare, quello di accrescere il proprio prestigio personale e quello di impiegare mano d'opera poco qualificata. Come in molti altri casi, anche al restauro del Lupercale, si accompagnano interventi di natura culturale, finalizzati a scopi precipuamente politici. Così al materiale restauro della grotta del Lupercale si unirà anche l'imposizione di una nuova disciplina ai riti compiuti dai *Luperci*, tra i più antichi fra quelli romani, ma anche tra quelli che – prestandosi a un grande coinvolgimento popolare sul piano emotivo – possono dar luogo a possibili disordini (forse ad Augusto stesso poteva apparire non casuale che Marco Antonio, per offrire la corona a Cesare, avesse colto proprio un'occasione tanto affollata come quella dei *Lupercalia*, vd. Svet. *Iul.* 79. Su questo episodio, vd. E. Hohl, *Das Angebot des Diadems an Caesar*, in «Klio», 34 (1941), pp. 92-99; A. Fraschetti, *Antonio e Cesare ai Lupercalia*, in M. Fales, C. Grottanelli (a cura di), *Soprannaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, Milano 1985, pp. 165-175). In Svet. *Aug.* 31.5, si legge che l'imperatore: *Lupercalibus vetuit currere inberbes*. È indice di una cifra moraleggiante infusa anche alle tradizioni più risalenti e, del resto, da questa stessa fonte sono riferite regole di natura assai simile anche a proposito dello svolgimento dei *ludi saeculares*.

⁶⁹ Liv. 1.5.1-2.

⁷⁰ Il lauro è il primo dei simboli glorificanti che l'imperatore menziona dopo aver rammentato di avere ricevuto il nome di *Augustus*: *R.g.* 34.2: *Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum et laureis postes aedium mearum vestiti publice coronaque civica super ianuam meam fixa est et clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatum populumque Romanum dare virtutis clementiaeque et iustitiae et pietatis causa testatum est per eius clupei inscriptionem*. Il lauro è, da sempre, simbolo di vittoria, ma, a mio avviso, è difficile non intravedere nell'onore reso ad Augusto, anche l'evocazione di Apollo. Vd. A. Alföldi, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973, p. 35; cfr. M. Hano, *A l'origine du culte impérial: les autels des Lares Augusti. Recherches sur les thèmes iconographiques et leur signification*, in «ANRW», II/16.3, 1986, p. 2367 s. Sulla corona civica e sullo scudo, vd. Guizzi, *Augusto*, cit., p. 143, nt. 2.

⁷¹ Verg. *Ecl.* 7.62. L'accostamento ad Apollo del lauro, segno trionfale, benefico e propiziatore, si ritrova molto frequentemente nella poesia latina dell'età augustea. Vd., ad esempio, Tib. 2.5, ove ricorre nell'intera elegia.

⁷² Verg. *Aen.* 6.136-141; 190-211.

⁷³ Inevitabilmente, il pensiero corre alle celeberrime pagine di J.G. Frazer, *The Golden*

essere ravvisato nel *laurus* e di coglierne così la trasposizione nei girali della stessa *ara Pacis*⁷⁴, qui ad unire divinità e imperatore, propaganda virgiliana sugli Eneadi⁷⁵ e inizio di una nuova era.

Apollo è il dio che meglio pare unire Oriente e Occidente, dio arciere e dunque guerriero, ma anche della pace e dell'ordine, padre di Esculapio e anch'egli dio che guarisce uomini e popoli. È tra i costruttori di Troia, la città da cui proviene il progenitore del fondatore di Roma e della *gens Iulia*, è dio ispiratore delle muse e – dapprima in Oriente, ma poi anche in Occidente – è collegato al Sole⁷⁶, è dio dei responsi oracolari⁷⁷ e, con Saturno, il dio maggiormente associato al ritorno dell'età dell'oro. Sicuramente Apollo, la maggior divinità panellenica, comune – sia pure con caratteri in parte differenti – a tutte le genti del Mediterraneo (l'etrusco 'Aplu' non corrisponde al dio adorato a Delfi), si presentava agli occhi di Augusto e dei suoi contemporanei come il dio più adatto a conciliare le differenze religiose, culturali, culturali e, conseguentemente, anche politiche tra Oriente e Occidente⁷⁸. Apollo è, insomma, un'ottima scelta.

Non deve sfuggire all'imperatore che le stesse leggende circa l'introduzione

Bough. A Study in Magic and Religion, London-New York 1994, p. 794 s., ove il ramo d'oro riceve questa identificazione. Di quel ramo, tuttavia, conosciamo solo alcune caratteristiche: esso è flessuoso, ma robusto, cresce in luogo ombreggiato, proprietà comuni a più specie vegetali. Né che Virgilio lo presenti come sacro a Giunone Infera impone necessariamente di ravvisarlo nel vischio. D'altro canto, se la menzione di Giunone Infera è giustificata dal luogo ove la vicenda si svolge, il vischio trova sicura connessione non con questa divinità, ma con quella di *Diana Nemorensis*. In Verg. *Aen.* 6.190-211, il vischio è nominato, ma solo in via di similitudine con il ramo magico. A mio avviso, proprio l'impiego della similitudine dovrebbe indurre a escludere l'identificazione. Il ramo d'oro mantiene, quindi, il mistero da cui – quando Virgilio ne scrisse – doveva essere avvolto ed è proprio in virtù di questo mistero che una sua identificazione con il lauro, simbolo per eccellenza apollineo e imperiale, si sarebbe rivelata politicamente giustificata, in coerenza, del resto, con la poesia dell'età augustea ove il lauro è probabilmente la specie vegetale più citata, vd. G. Maggiulli, s.v. *Lauro (laurus)*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, p. 145.

⁷⁴ In questo senso G. Sauron, *Augusto e Virgilio. La rivoluzione artistica dell'Occidente e l'ara Pacis* (trad. it.), Milano 2013, pp. 43-48, che osserva anche come, nel rilievo decorativo dell'*ara*, l'alloro di Apollo compaia in forma discreta, ma sia al vertice di tutte le gerarchie simboliche essendo posto nell'asse verticale corrente tra due cigni che – a loro volta – andrebbero letti come ulteriore riferimento ad Apollo e trasposizione della coppia di colombe che, nell'Eneide, indica il ramo d'oro a Enea. Per un'analitica descrizione delle decorazioni floreali ove prevalgono edera, acanto e, appunto, lauro, vd. G. Moretti, *L'Ara Pacis Augustae*, Roma 1938, p. 8.

⁷⁵ *Infra*, in questo paragrafo.

⁷⁶ Macr. *Sat.* 1.17.35; 46.

⁷⁷ Macr. *Sat.* 1.17.50-54, rammenta anche le differenti esplicazioni di Ἀπόλλων Πύθιος, preferite dai filologi a quella, certo la più abituale, che riconduceva all'ambito oracolare.

⁷⁸ Levi, *Storia della religione*, cit., p. 174.

a Roma dei libri Sibillini possono riportare ad Apollo⁷⁹. E non gli può certo sfuggire che i *XVviri s.f.* – i sacerdoti cui è concesso interpretare i libri Sibillini – sono anche i sacerdoti di Apollo. Augusto è il *magister* di questo antico Collegio.

È vero che, prima di Augusto, Apollo non ha templi entro il *pomerium*. Il dio doveva esser noto a Roma già in epoca altamente arcaica (forse era diverso il nome o l'appellativo con cui poteva essere evocato⁸⁰), ma solo verso la metà del V secolo gli era stata edificata, nei *prata Flaminia*, una semplice ara, chiamata *Apollinare*. Non molti anni dopo, in occasione di una pestilenza, i *IIviri s.f.* avevano consultato i libri Sibillini e, nello stesso luogo in cui sorgeva l'ara, al dio era stato dedicato un vero tempio⁸¹. Ma Apollo è un dio salvifico e vittorioso: ai tempi della seconda guerra punica, i suoi sacerdoti, allora *Xviri*, consultati nuovamente i libri Sibillini su incarico del senato, ne avevano tratto che egli dovesse ricevere sacrifici e celebrazioni⁸². I *ludi Apollinares* datavano a quel periodo, e la loro celebrazione – svolta secondo rito greco⁸³ e in più giornate – culminava nella solenne festività del 13 luglio. Con tutto ciò, il culto di Apollo non aveva ancora l'importanza che riceverà da Augusto. Sebbene il nome di Apollo già figurasse tra quelli delle divinità ricordate nelle preghiere delle Vestali⁸⁴, il dio – il raggianti Febo presso i Romani – rimaneva al di fuori

⁷⁹ Sul punto vd. D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, p. 238 s.

⁸⁰ Paul. s.v. *Aperta*, p. 21.1 L.: *Aperta idem Apollo vocabatur, quia patente cortina responsa ab eo dentur*. Vd. G. Peruzzi, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, p. 49. A mio avviso, non si può avere certezza che *Aperta* fosse nome esclusivo di Apollo. Interessante, comunque, la caratteristica 'oracolare' che traspare dal passo.

⁸¹ Dell'ara chiamata *Apollinare*, sita nei *prata Flaminia*, sappiamo da Liv. 3.63.7. Essa è probabilmente databile alla metà del V secolo. Da Liv. 4.25.2, apprendiamo che un vero tempio, in ottemperanza a quanto disposto dai libri Sibillini consultati in occasione di una pestilenza, fu edificato nei medesimi luoghi una ventina di anni dopo. Il tempio era detto '*Apollo Medicus*', sino alla ricostruzione che nel 34 a.C. ne fece Caio Sosio, da cui '*Apollo Sosianus*', denominazione, peraltro e con tutta probabilità, poco impiegata sin tanto che Augusto fu in vita.

⁸² Liv. 25.12.12; cfr. Macr. *Sat.* 1.17.27-29, vd. Sabbatucci, *La religione di Roma*, cit., pp. 237-240. È anche interessante che Paul. s.v. *Apollinares ludos*, p. 21.6 L., riferisca del rito parlando di '*populus laureatus*'.

⁸³ Liv. 25.12.12 e Macr. *Sat.* 1.17.28-29 concordano parlando del sacrificio di un bue e di due capre ad Apollo e di una vacca a Latona e precisando che tutte le vittime dovevano essere ornate d'oro. Sulla valenza dell'aggettivo *auratus* nel lessico tecnico dei sacrifici (tanto di rito latino quanto greco), vd. E. Bianchi, *Fictio iuris. Ricerche sulla finzione in diritto romano dal periodo arcaico all'epoca augustea*, Padova 1997, p. 79 s. e nt. 146.

⁸⁴ Macr. *Sat.* 1.17.15. vd. Sabbatucci, *La religione di Roma*, cit., pp. 237-239. Porta a ritenere che le preghiere delle Vestali menzionassero il dio già prima dell'avvento di Augusto uno degli appellativi impiegati, *Medicus*. È lo stesso con il quale veniva denominato il tempio che preesisteva fuori del *pomerium*. Vd. *supra*, nt. 81.

del *pomerium* e non veniva celebrato con rito patrio. A Roma, egli vantava comunque buoni precedenti perché dall'imperatore potesse essere riconsiderato ed elevato negli onori in un nuovo ordine di valori strettamente connesso alla sua stessa persona e guadagnare in prestigio rispetto allo stesso Giove.

Il padre degli dei continua, naturalmente, a essere onorato e, anzi, oltre che il restauro del tempio – di rito greco – che ha sull'Aventino⁸⁵ e di quello, il più importante, che si trova sul Campidoglio⁸⁶, alle pendici dello stesso monte, ottiene anche l'erezione e, nel 22, la consacrazione del nuovo tempio di Giove Tonante⁸⁷, esito di un voto espresso dall'imperatore a seguito di un pericolo da lui scampato nel corso delle guerre cantabriche⁸⁸. Eppure, non sembra mancare una rimostranza del dio che adombra una sua dequalificazione. Induce a ciò Svetonio, narrando un sogno attribuito ad Augusto, in cui si dice delle lamentele di Giove Capitolino e di una quasi irriverente replica dell'imperatore: *Cum dedicatam in Capitolio aedem Tonanti Iovi assidue frequentaret, somniavit, queri Capitolinum Iovem cultores sibi abduci, seque respondisse, Tonantem pro ianitore ei appositum; ideoque mox tintinnabulis fastigium aedis redimiit, quod ea fere ianuis dependebant*⁸⁹. Una semplice facezia che fa di Giove il portinaio di se stesso e che, tuttavia, restituisce qualche segnale di un malcontento attribuito al sommo dio in relazione all'operato dell'imperatore.

Forse Giove, ancor prima di essere privato dei libri Sibillini a vantaggio di Apollo, si era anche accorto di aver ricevuto meno attenzione di questo dio nella stessa celebrazione, nel 17, dei *Ludi saeculares*. Il *carmen*, commissionato a Orazio, si apre e si chiude, infatti, nel nome di Febo (e di sua sorella Diana)⁹⁰. Nel mezzo, questo dio è due volte espressamente menzionato e, due altre volte, si fa di lui cenno inequivoco⁹¹. Un ruolo eminente, se si tiene conto che Giove, in tutto il *carmen*, è nominato solo due volte⁹² e che il terzo e conclusivo giorno della celebrazione è dedicato ad Apollo. Lo snodarsi, dal Campidoglio al Palatino, del corteo di 27 giovinetti e di 27 fanciulle che declamano il canto pare, poi, quasi equiparare le divinità capitoline con quelle – Latona,

⁸⁵ R.g. 19.2. È il tempio di Giove Libertà.

⁸⁶ R.g. 19. A quanto riferisce Corn. Nep. *Attic.* 20.3, su consiglio di Attico.

⁸⁷ R.g. 19.2; una descrizione del tempio in Plin. *NH.* 36.50.

⁸⁸ Svet. *Aug.* 29.3: ... *Tonanti Iovi aedem consecravit liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset servumque praelucentem exanimasset.*

⁸⁹ Svet. *Aug.* 91.2.

⁹⁰ Horat. *Carm. Saec.* 1; 75. Per questi e per i versi di seguito citati, vd. il commento del carne di E. Romano, in *Q. Orazio Flacco. Le opere*, I/2, Roma 1991, pp. 932-939.

⁹¹ Horat. *Carm. Saec.* 34, ove il dio compare col nome di Apollo; 62, ove assume quello di Febo; 5, per la menzione dei libri Sibillini; 9, per l'invocazione all'*Alme Sol*.

⁹² Horat. *Carm. Saec.* 32; 73.

Diana e, appunto, Apollo – che l'imperatore ha posto nei pressi della propria abitazione.

Per Apollo – ora detto 'Actius' e 'Navalis'⁹³ – sono introdotte nuove forme di venerazione e prassi culturali che Augusto tenta di riconnettere al passato, in ossequio – come sempre – alla tradizione, ma che non riescono a celare il loro carattere di novità⁹⁴.

Inevitabilmente Apollo acquista un nuovo ruolo anche sul piano della vita politica. Presso il suo tempio, accanto alla casa di Augusto, sono, infatti, frequenti le adunanze di senatori e di magistrati⁹⁵.

Politica e religione si fondono nel nome del dio e in quello dell'imperatore.

Forse il dato che – nel § 19 delle *Res gestae*, ove si elencano diversi templi fra quelli costruiti o restaurati da Augusto – la menzione del tempio di Apollo Palatino segua quella della *Curia Iulia* e del Calcidico può essere addirittura inteso come un segno della volontà dell'imperatore di non rivelare apertamente che, con lui, era entrata in Roma una devozione sostanzialmente nuova che poco aveva a che fare con quella che precedentemente era praticata⁹⁶. La cosa non stupirebbe, perché la volontà dell'imperatore si manifesta nei fatti e in questi deve surrettiziamente dichiararsi, mai, però, denunciando un aperto scostamento dai valori della tradizione.

Di fatto, un dio, che in precedenza ne era al di fuori, ha fatto il suo ingresso nel *pomerium* e vive nel tempio che l'imperatore, in ringraziamento dell'aiuto ricevuto nelle vittorie su Marco Antonio e su Sesto Pompeo, gli ha consacrato sul Palatino annettendovi una biblioteca greca e una latina, come a voler dimostrare che, nel nome di Apollo – il dio che con Ottaviano può quasi essere identificato – si fondono le diverse culture dell'impero, condizione indispensabile per una nuova gestione del potere e che, in misura non trascurabile, sembra assolvere l'esigenza, soprattutto di natura politica, avvertita da Mommsen di un culto comune per il nuovo ordinamento romano⁹⁷.

⁹³ Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 116, sottolinea la novità in Roma di questi appellativi, rammentando, quanto al primo, un suo precedente uso nell'Acarnania.

⁹⁴ J. Gagé, *Apollon Romain. Essai sur le culte d'Apollon et le développement du «ritus Graecus» à Rome des origines à Auguste*, Paris 1955, pp. 523-530.

⁹⁵ Flav. Jos. B.J. 2.6, vd. Gagé, *Apollon Romain*, cit., p. 581, nt. 2.

⁹⁶ In questo senso Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 112.

⁹⁷ *Supra*, nt. 28. Come osserva Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 271, il tentativo di unificazione religiosa tra Occidente e Oriente è perseguito dall'imperatore con pochissimi interventi mirati al consolidamento, peraltro innovativo, di alcuni culti di origine orientale, tra i quali spicca quello della *Magna Mater*, anch'essa onorata a Roma sul Palatino. Cibele, la *Magna Mater*, era divinità da tempo entrata nel Pantheon romano (vd. H. Graillot, *Le culte de Cybèle, Mère des dieux, à Rome et dans l'Empire romain*, Paris 1912, p. 90 s.). Come Apollo, anch'essa conciliava le tendenze orientalizzanti con quelle della tradizione greco-romana delle origini di

La nuova collocazione dei libri Sibillini va, dunque, inserita nel contesto di un Pantheon rinnovato, in cui vivono, all'incirca, le stesse divinità che vivevano in quello dei tempi precedenti: forse il solo Cesare è un dio nuovo al panorama romano tradizionale. Ma tutte queste divinità hanno ora una vita nuova che – sia pure per differenti ragioni – mai sembra poter essere disgiunta da quella dell'imperatore.

Eppure la nuova collocazione dei *libri* non vuole risultare palesemente irrispettosa delle tradizioni. Sembra, piuttosto, volerle reinterpretare perseguendone addirittura un maggior rispetto. La cultura antiquariale, tecnica e giuridica consente che 'riletture' possano essere offerte ed esser presentate quali giustificati affinamenti e opportuni perfezionamenti delle memorie antiche. In conformità, naturalmente, ai *desiderata* imperiali.

Proprio una rilettura e una reinterpretazione dei libri Sibillini sono compiute in occasione della preparazione dei *ludi saeculares*, perché – secondo la volontà di Augusto – i giochi possano essere celebrati nel 17.

In un verso dell'Eneide, Virgilio, mancato due anni prima, aveva cantato che *Augustus Caesar, divi genus, aurea condet saecula*⁹⁸, inducendo a credere che Augusto, già a quel tempo, perseguisse il progetto. L'operazione deve, comunque, essersi presentata di una certa difficoltà stante che si credeva che l'ultima celebrazione fosse intercorsa nel 126⁹⁹.

Un lemma festino, integrato dagli *excerpta* di Paolo Diacono, informa sobriamente che questi *ludi* si tenevano ogni cento anni, essendo questa l'estensione di un secolo¹⁰⁰.

Sappiamo che è l'imperatore stesso, in qualità di *magister* del Collegio dei *XVviri s.f.*, ad attendere all'allestimento dei *ludi*¹⁰¹. Sappiamo anche che, per

Roma e della gens *Iulia*, secondo l'ideologia promossa dall'imperatore e celebrata anche da Virgilio. Quindi, la dea ben poteva superare l'avversione nei riguardi dei culti stranieri e, nella percezione popolare, poteva addirittura essere identificata con Livia (Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 175 s.).

⁹⁸ Verg. *Aen.* 6.792-793.

⁹⁹ Cens. *De die nat.* 17.10-11. In base ad alcune delle ipotesi riferite e discusse in questa fonte, i *ludi saeculares* si sarebbero tenuti nel 456, nel 346, nel 236 e, infine, nel 126. Invero, le date delle precedenti rarefatte celebrazioni non dovevano presentare certezze. Leggendaria, quella voluta da Publicola, alla fine del VI secolo a. C. in occasione di una pestilenza (si tratta dei *ludi* denominati *Tarentini*, non ancora pubblici, ma considerati quali *feriae privatae*, vd. Val. Max. 2.4.5; Zos. *H.N.* 2.1.1-3; 3.3). Sulla base di Liv. *Per.* 49.6, i *ludi saeculares*, effettivamente celebrati, sarebbero caduti nel 249 e nel 149.

¹⁰⁰ Fest. *s.v. Saeculares ludi*, p. 440.13 L.; cfr. Paul *s.v. Saeculares ludi*, p. 441.4 L.: *Saeculares ludi apud Romanos post centum annos fiebant quia saeculum centum annos extendi existimabant*. Vd. anche Fest. *s.v. Terentum*, p. 478.15 L.

¹⁰¹ R.g. 22.2: *Pro conlegio XV virorum magister conlegii collega M. Agrippa ludos Saeculares C. Furnio C. Silano cos. feci*.

potere attribuire una diversa durata al *saeculum*, i libri Sibillini vengono riesaminati e che, nell'interpretazione dei loro oracoli, avrebbe avuto parte Ateio Capitone¹⁰², che sarà certo tra i giuristi più esperti di diritto sacro del tempo e quello più gradito al regime augusteo, ma che, in quel momento, è talmente giovane da consentire qualche dubbio sul suo concreto apporto¹⁰³.

Dalla rilettura oracolare si trae che le guerre civili avevano infranto la scansione naturale di cento in cento anni dei secoli e che ora si apre un'era nuova con secoli della durata di centodieci anni. Al *saeculum naturale* – quello della normale durata di cento anni – viene contrapposto un *saeculum civile*¹⁰⁴. Una giustificazione tecnico-giuridica, basata sulla nozione, fondamentalmente etrusca di *saeculum* – divisione della storia umana in epoche¹⁰⁵ – favorita, sul piano politico, dall'insistente propaganda di una pace che – si dice – è stata compiutamente e definitivamente raggiunta e che, quindi, induce a cancellare tutto il passato¹⁰⁶.

E, tuttavia, il conto parrebbe non tornare ancora. La scansione di cento e dieci anni indicherebbe che i nuovi *ludi* si debbano tenere nel 16. Forse, per giustificare la data del 17, si ricorse nuovamente a un espediente tecnico, contando due volte l'anno 46 a.C., l'*annus confusionis*, durato 445 giorni per adeguare il calendario di Cesare al ciclo solare¹⁰⁷. Forse, ma sempre in base a un'osservazione di natura tecnica, si ritenne che fosse indifferente celebrare i *ludi* nell'ultimo degli anni appartenenti al secolo morente, piuttosto che nel primo di quello nascente¹⁰⁸.

Queste o altre possibili soluzioni potranno essere state facilmente trovate sul piano formale dai sacerdoti e dai giuristi. Sotto il profilo sostanziale è, però, difficile non tener conto, tra le varie e suggestive ipotesi formulate, di quel-

¹⁰² Zos. *H.N.* 2.4.2.

¹⁰³ Th. Mommsen, *Commentarium ludorum Saecularium quintorum qui facti sunt imp. Caesare Divi F. Augusto trib. pot. VI*, in «Monumenti Antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei», I, Milano 1892, c. 626, nt. 3. Pighi, *De ludis saecularibus*, cit., p. 20 definisce Capitone 'adulescens scientissimus'.

¹⁰⁴ Cens. *De die nat.* 17.12-15 (vd. anche 17.1-2 per la valenza di *saeculum* quale periodo massimo della vita umana). Sui passi di Censorino, vd. Pighi, *De ludis saecularibus*, cit., pp. 33-39.

¹⁰⁵ Pighi, *De ludis saecularibus*, cit., pp. 13-19.

¹⁰⁶ Levi, *Storia della religione*, cit., p. 178 s.; nell'introduzione al commento del carne secolare, Romano, *Q. Orazio Flacco*, cit., p. 930, osserva che lo scadere del vecchio secolo e il passato divenivano secondari «rispetto al sentimento diffuso di una nuova età, in cui si precisavano e prendevano corpo attese e speranze soteriologiche e idee millenaristiche quasi sempre di ascendenza orientale».

¹⁰⁷ In tale senso, vd. K.L. Roth, *Ueber die römischen Säcularspiele*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 8 (1853), pp. 367-375.

¹⁰⁸ Così Th. Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859, p. 185.

la che vuole che il 17 sia stato scelto perché in questo anno si compiva l'esatto decennio dal 27, in cui si era registrato il trionfo politico dell'imperatore¹⁰⁹.

Quel che, però, qui più rileva è che *libri Sibyllini* sono stati riletti e reinterpretati quando Augusto non è ancora pontefice massimo, ma è già padrone delle cose della religione e lo è a tal punto – lo osserva Gagé – da non soffrire interferenze o opposizioni da parte di alcun altro sacerdozio e da poter conferire al Collegio dei *XVviri*, che egli presiede, un ruolo parzialmente nuovo e ancora più importante rispetto al passato¹¹⁰.

Il successivo spostamento dei *libri* dal Campidoglio al Palatino – da Giove ad Apollo – denuncerà anche materialmente il nuovo orientamento religioso, ispirato alla tradizione greca che riconduce le profezie alla sfera di Apollo¹¹¹, il dio per eccellenza 'oracolare', quello prediletto da Augusto e che, più di Giove e più di ogni altro, evoca l'imperatore.

Di fatto, lo spostamento dei libri e la distruzione della ricca letteratura di genere oracolare – in precedenza esistente – denunciano la volontà dell'imperatore di acquisire un controllo quasi fisico e pressoché esclusivo sulle profezie (strumento tra i più rilevanti nella propaganda volta ad acquisire consenso).

La 'rilettura' degli oracoli, come quella delle memorie e del ruolo stesso degli dei, sembra costituire il filo con cui Augusto tesse i suoi disegni. È una rilettura attuata nel nome della tradizione, ma che spesso la sovverte. È, sicuramente, una rilettura politica, in quanto attuata al fine di concentrare il potere nelle proprie mani e di armonizzare nel proprio nome le differenze culturali tra Occidente e Oriente.

Naturalmente, non si può – né lo si vorrebbe – dar prova che Augusto avesse deciso di ordinare lo spostamento dei libri già prima dell'assunzione del pontificato massimo. Che, già da prima, Augusto fosse a ciò orientato può essere solo congetturato¹¹².

¹⁰⁹ Così, in via di prudente congettura, Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 139. Ivi anche per altre ipotesi, definite dall'A. 'fantasiose'.

¹¹⁰ J. Gagé, *Apollon impérial, Garant des «Fata Romana»*, in «ANRW», II.17.2, 1981, pp. 569-571.

¹¹¹ C. Santi, *I collegi sacerdotali di Roma arcaica negli studi storico-religiosi italiani*, in «Ius Antiquum-Drevnee Pravo», 5 (1999), p. 120 s., sottolinea che lo spostamento «sembra sottintendere una diretta derivazione dei *libri* da Apollo, secondo una visione avvalorata anche dalla leggenda virgiliana della Sibylla». L'A. aggiunge come ciò risulti essere in linea con la connessione, in Grecia, del sibillinismo alla sfera di Apollo e a quella della mantica ispirata, laddove, a Roma, il rapporto *libri Sibyllini-Iuppiter O.M.* era piuttosto il risultato di una riplasmazione in termini originali del complesso acquisito e rimarca anche come il fatto che la raccolta oracolare consultata dai decemviri fosse ospitata nelle fondamenta del tempio Capitolino sottintendesse soprattutto una tutela da parte del dio garante dei patti e della pace.

¹¹² L'ordine di spostare i *libri Sibyllini* segue di pochi anni quello di una loro consultazione e reinterpretazione in funzione dell'allestimento dei *ludi saeculares*, dato ed attuato vivente Le-

È, però, certo che lo spostamento va collocato in un più vasto piano e che esso non è l'esito diretto del formale riconoscimento di Augusto quale *iudex atque arbiter ... rerum divinarum humanarumque*¹¹³ – ruolo da gran tempo sostanzialmente già suo – ma, piuttosto, il frutto di una complessa e complessiva operazione di reinterpretazione, abilmente attuata e di lunga gestazione.

La morte di Lepido, già da molti anni completamente isolato ed esautorato (motivi più d'immagine che formali avevano suggerito di non privare l'ex triumviro del sacerdozio 'abusivamente' detenuto)¹¹⁴ e la successiva plebiscitaria elezione di Augusto al pontificato massimo¹¹⁵ eliminano ogni ostacolo che poteva ancora frapporsi alla realizzazione di una singola tessera da inserirsi nel complessivo mosaico disegnato dall'imperatore, unico vero e vivente interprete di *mores* e di oracoli.

4. Omina, prodigia, *miti e onori per un ruolo fatale*

L'edificazione del potere religioso di Ottaviano ha avuto inizio molti anni prima dell'assunzione del pontificato massimo ed è consistita nell'interpretare gli accadimenti della sua vita quali segni profetici a suo favore, ponendo costantemente in evidenza la superiorità assoluta e 'fatale' della sua persona. Ciò

pido. In quest'occasione manca un qualsiasi coordinamento – che pure sarebbe stato nell'ordine naturale dei rapporti tra le cariche sacerdotali – tra Augusto, *magister dei quindecimviri s.f.*, e il pontefice massimo.

¹¹³ Fest. *s.v. Ordo sacerdotum*, p. 200.3 L.

¹¹⁴ R.g. 10.2: *Pontifex maximus ne fierem in vivi conlegae mei locum, populo id sacerdotium deferente mihi quod pater meus habuerat, recusavi. Quod sacerdotium aliquod post annos, eo mortuo qui civilis motus occasione occupaverat ... recepi.* Cfr. Svet. *Aug.* 31.1; Dio Cass. 54.15.8. Nelle parole di Augusto non manca la sottolineatura che il sacerdozio era stato rivestito da suo padre e che esso gli sarebbe quindi spettato. Stando a Dione Cassio, il senato avrebbe decretato che, se Cesare avesse avuto un figlio, costui avrebbe dovuto rivestire la medesima carica sacerdotale del padre: Dio Cass. 54.5.3. Altre fonti ci informano di quanto Augusto avvertisse abusivo il pontificato di Lepido, inducendo l'ipotesi che gli sia stato concesso di mantenerlo sino alla morte in ragione della natura vitalizia della carica. Liv. *Per.* 117; Vell. 2.63; la motivazione è espressamente dichiarata sia da Dio Cass. 59.15.3 che da App. *B.C.* 5.131. È interessante anche la notizia, riferita da Dio Cass. 54.13, circa il contrasto che – probabilmente nell'anno 18 – sarebbe intercorso tra Antistio Labeone e lo stesso Augusto, avendo il primo osato proporre che Lepido, che conservava, naturalmente solo nominalmente, la carica di pontefice massimo, non fosse escluso dal senato al cui riordinamento si stava attendendo per volontà dell'imperatore. L'episodio trova una conferma solo parziale in Svet. *Aug.* 54, ove Augusto si limita a domandare al giurista, che ha indicato Lepido quale senatore e che rimane del proprio avviso, se non vi fossero *alii digniores* di esser scelti.

¹¹⁵ R.g. 10.2: *cuncta ex Italia ad comitia mea confluyente multitudine, quanta Romae nunquam fertur ante id tempus fuisse, recepi, P. Sulpicio C. Valgio consulibus.*

a cominciare dalla costruzione di sé quale modello raffigurante un atteso destino salvifico, già scritto negli astri, già preannunziato in concordanti profezie. Se poi mancano reali accadimenti o singole coincidenze utili a questo fine, si ricorre a sogni e a pura fantasia. La finalità, cui l'interpretazione tende, prevale sulla realtà.

Si può sicuramente riconoscere con molti autori – in particolare Mommsen – che, nel momento dell'elevazione al pontificato massimo, l'aureola religiosa dell'imperatore si arricchisce ulteriormente¹¹⁶. L'assunzione della carica determina certamente Augusto a intervenire ancora più intensamente e dettagliatamente in ambito religioso¹¹⁷. Tuttavia, quando questo sacerdozio viene assunto, Augusto è già – e da molto tempo – il centro di ogni potere di Roma. Anche e anzitutto di quello religioso che da lì sembra irradiarsi ovunque.

Augusto ha conquistato il suo straordinario ruolo religioso e mistico anzitutto grazie ai prodigi che circondano la sua persona e alla sapiente interpretazione che egli ha saputo darne. In proposito è stato giustamente osservato che il 'mito' della sua predestinazione verrà abilmente costruito da Augusto stesso (e dal formidabile *entourage* di cui egli saprà circondarsi), via via che egli acquista il potere, attraverso una serie di *prodigia* e di *omina imperii* creati – appunto – allo scopo di presentarlo quale prediletto dagli dei¹¹⁸. Ma si può anche osservare che i tempi erano certamente favorevoli a una simile propaganda. Gli stessi disordini causati dalle guerre civili la favorivano, ingenerando la nostalgia dei tempi antichi e creando un clima adatto a resurrezioni 'pittoresche e sentimentali'¹¹⁹ per le quali era, tuttavia, necessario l'intervento di un soggetto a tutti sovraordinato e dotato di un favore divino senza eguali.

La costruzione di un'immagine eminentemente connotata di religiosità è opera che l'imperatore intraprende da subito e che persegue e consolida nel corso della sua vita. È indispensabile per poter porre la sua persona al di sopra di ogni parametro sino ad allora noto alla cultura romana. E, a tal fine, si deve sfruttare ogni singola occasione, ogni singola coincidenza.

¹¹⁶ Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II/2^a, Basel 1952, p. 1110.

¹¹⁷ In Svet. *Aug.* 31.4 si legge l'affermazione: *nonnulla etiam ex antiquis caerimoniis paulatim abolita restituit* (che quindi segue la notizia dell'assunzione del pontificato massimo già resa in 31.1), ma nel seguito del passo si elencano interventi sia anteriori sia successivi a quella data.

¹¹⁸ Su questo mito, di recente: R. Laurendi, in F. Costabile, *Caius Iulius Caesar. Dal dictator al princeps. Dal Divi filius al Cristo. Augusto e le maschere del potere. Con un contributo di Rossella Laurendi*, Romae 2013, pp. 162-166, la quale riporta e discute fonti e bibliografia sul punto, annotando dettagliatamente anche quei presagi che vengono fatti 'costruire' per il tempo anteriore alla nascita di Augusto.

¹¹⁹ Sono i termini impiegati da Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 173. Vd. anche L. De Regibus, *Politica e religione da Augusto a Costantino*, Genova 1953, p. 23, il quale parla di «una aperta nostalgia per l'antico» che si era diffusa negli spiriti romani dopo il lungo periodo delle guerre civili e che Augusto sa abilmente sfruttare.

In ciò Ottaviano era certo favorito da alcune prerogative che gli derivavano da parte materna, quali i culti di Venere¹²⁰, di Marte¹²¹ e di *Veiovis*, invero, quest'ultimo in gran parte assorbito e forse anche 'dedotto' da quello di Apollo¹²², il dio più caratterizzante del suo principato.

In verità, di un precedente legame tra la *gens Iulia* e Apollo ci viene detto solo nel *Commentario* di Servio all'*Eneide*¹²³, ragion per cui si potrebbe sospettare che del legame si fosse, per così dire, 'accorto' Virgilio soltanto, incanalando lo specialissimo rapporto di Augusto con questo dio in una tradizione più antica, tale da rendere armoniosamente naturale la 'scelta' dell'imperatore.

Hanno basi più risalenti le notizie sulla discendenza divina della *gens Iulia* da parte di Venere¹²⁴ e su quella da parte di Marte¹²⁵. Queste ascendenze di-

¹²⁰ Si vedano fonti e bibliografia in R. Schilling, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, Paris 1954, pp. 326-330.

¹²¹ Vd. Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 169. Vd. anche *infra*, nt. 124.

¹²² Vd. Bayet, *Histoire de la religion*, cit., pp. 169-172.

¹²³ Serv. *Ad Aen.* 10.316: *Et tibi Phoebae sacrum omnes qui secto matris ventre procreantur, ideo sunt Apollini consecrati, quia deus est medicinae, per quam lucem sortiuntur: unde Aesculapius eius fingitur filius; ita enim eum procreatum supra diximus. Caesarum etiam familia ideo sacra retinebat Apollinis, quia qui primus de eorum familia fuit, exsecto matris ventre natus est, unde etiam Caesar dictus est: licet varia de etymologia huius nominis dicantur, ut diximus supra.* Vd. Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 113.

¹²⁴ Basti rammentare le parole pronunziate da Cesare nella *laudatio* funebre della zia Giulia, riferite da Svet. *Iul.* 6.2: *a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra*. La discendenza da *Iulus* figlio di Enea (e dunque da Venere) della *gens Iulia* era già stata messa in rilievo da Lucio Giulio Cesare (vd. Serv. *ad Aen.* 1.267; cfr. *Origo gent. Rom.* 15.5). Sul mito che connette la stirpe discesa da Enea alla *gens Iulia*, vd. M. Bettini, *Un'identità troppo compiuta. Troiani, Latini, Romani e Iulii nell'«Eneide»*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 5 (2005), pp. 77-82. Sulla trasformazione che – già vivente Cesare – si va operando da *Venus Genetrix* a *Venus Victrix*, vd. Costabile, *Caius Iulius Caesar*, cit., pp. 58-60, il quale rileva come la «madre degli Eneadi» viene ad assorbire ogni altra *Venus* (*Felix* e della *Fortuna*). Dal canto suo, Schilling, *La religion romaine de Venus*, cit., pp. 329-333, sottolinea la presenza, nel culto augusteo di Venere, di elementi di personale avversione dell'imperatore a Marco Antonio e a Cleopatra.

¹²⁵ La devozione della *gens Iulia* a Marte si poggia anche sulla linea diretta che sussisterebbe tra Ascanio-Iulo e Romolo. Ora, se Livio non vuole lasciare dubbi sulla discendenza da Enea (e, dunque, da Venere) di *Iulus*, da cui la *gens Iulia* deriva il proprio nome (1.3.2), lo storico giustifica – non senza un certo imbarazzo – l'impossibilità di identificare con certezza costui con Ascanio a causa dell'estrema risalenza degli episodi che va riferendo. Su queste basi, Marte è riconosciuto, se non direttamente alla *gens Iulia*, certamente a tutti gli Eneadi (di cui fa parte anche questa *gens*) tramite la versione leggendaria del concepimento di Rea Silvia, riferita, ma poco creduta dallo storico (Liv. 1.4.1). L'identificazione di Ascanio con Iulo era stata, invece, già adombrata da Nevio e da Ennio e, naturalmente, sarà ribadita da alcuni poeti di età augustea, tra i quali Orazio e Tibullo. Sul punto e per l'indicazione delle fonti, vd. Bettini, *Un'identità troppo compiuta*, cit., p. 93, il quale sottolinea come Virgilio vada ancora oltre distinguendo tra una stirpe latina e una stirpe romana di Enea: la prima che deriva da Lavinia, la sposa latina dell'eroe troiano; la seconda che deriva da Creusa, la prima moglie di Enea che gli avrebbe ap-

vine, delle quali già si affabulava, ma delle quali ben più si sarebbe detto, costituivano un forte elemento su cui poggiarsi.

Si sfruttano leggende già esistenti e le si affina con il preciso intento di indicare in Ottaviano il personaggio legittimato, anche in linea genealogica, alla rifondazione di Roma.

Aeneadam genetrix, hominum divomque voluptas alma Venus: sono le parole con cui Lucrezio inizia la sua opera¹²⁶, ma, in tutt'altro spirito, è Virgilio a fondere nell'Eneide differenti e stratificate versioni delle leggende sui discendenti di Enea e a giungere – anche a costo di contraddizioni sul piano logico e cronologico – a far degli *Iulii* la stirpe cui appartiene lo stesso Romolo¹²⁷, permettendo così al vecchio Anchise, progenitore in linea diretta del primo re, di indicare al figlio, insieme alla *omnis Iuli progenies*, Cesare e, infine, *Augustus Caesar, divi genus*¹²⁸.

Come è stato osservato, Virgilio, con la propria manipolazione del mito delle origini, non solo soddisfa le pretese genealogiche della *gens Iulia*, ma va anche oltre ponendone in rilievo la superiorità rispetto ai Latini e facendo, tra i Romani, di Augusto – appartenente alla medesima schiatta di Romolo – il soggetto da sempre predestinato alla salvezza di Roma¹²⁹. E diviene così facile per Orazio indicare in Augusto il «*clarus Anchisae Venerisque sanguis*»¹³⁰.

Vi son favole anche intorno alla *gens Octavia* (certo ben meno risalenti di quelle che riguardano la gente Giulia).

Così, si diceva di un particolare favore di Marte e della concessione da parte del dio a questa gente di alcune prerogative di ordine rituale¹³¹. Il che

punto generato Ascanio-Iulo. I Romani avrebbero, dunque, a differenza dei Latini, puro sangue troiano. Gli *Iulii* son poi la casata prediletta tra questi discendenti 'puri'. Sempre sul culto di Marte della *gens Iulia*, ma in tempi più recenti, si può ricordare la testimonianza di Svet. *Iul.* 44.2, ove si attesta l'intenzione di Cesare di dedicare un grande tempio al dio della guerra, tempio che verrà poi edificato da Augusto. Sul rapporto di Cesare con Marte si vedano anche le notizie riferite da App. *B.C.* 2.68. Su queste due ultime fonti, vd. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, cit., pp. 332-334, che peraltro dubita che Cesare volesse instaurare un'effettiva devozione a questo dio e fa rilevare come un ruolo nuovo a Marte sia assegnato proprio da Augusto.

¹²⁶ Lucr. *De rerum nat.* 1.1-2, vd. la nota precedente e quella seguente per la sovrapposizione degli Eneadi alla *gens Iulia*.

¹²⁷ Verg. *Aen.* 6.752-779.

¹²⁸ Verg. *Aen.* 6.788-792.

¹²⁹ Bettini, *Un'identità troppo compiuta*, cit., p. 99, rilevando che «per i Romani, stirpe di Iulo, non poteva esserci famiglia principesca più adeguata degli *Iulii*. Potrebbe essere stato questo il desiderio che Virgilio ha inteso soddisfare manipolando il mito delle origini».

¹³⁰ Horat. *Carm. Saec.* 50, vd. *infra*, nt. 194.

¹³¹ Svet. *Aug.* 1.1-3: *Gentem Octaviam Velitris praecipuam olim fuisse multa declarant. Nam et vicus celeberrima parte oppidi iam pridem Octavius vocabatur et ostendebatur ara Octavio consecrata, qui bello dux finitimo, cum forte Marti rem divinam faceret, nuntiata repente hostis incur-*

avrebbe ben consentito di sviluppare la propaganda di un presagio di destino fuor del comune per Ottaviano. I sogni avuti dalla madre Azia e dal padre Ottavio permettevano anche – lo si è ricordato¹³² – di far circolare la voce che egli fosse stato generato da Apollo.

A Velletri, città da cui, in età etrusca, la *gens Octavia* aveva tratto origine, si rammentava anche l'antica profezia secondo la quale, un giorno, da lì sarebbe derivato chi avrebbe avuto una grandezza senza pari e una perpetua prosperità, così che gli abitanti di quella città furono indotti a combattere a lungo e quasi allo stremo contro Roma nella speranza di averne il sopravvento e che, solo molto più tardi, apparve chiaro che la profezia riguardava Augusto¹³³.

Predizioni sul suo destino furono formulate il giorno della sua nascita, lo stesso – a detta di Svetonio – in cui in senato si stava dibattendo della congiura di Catilina¹³⁴ e profezie della sua grandezza furono poi ribadite al padre¹³⁵, confermate da diversi episodi della sua prima infanzia¹³⁶, annunziate

sione semicruda exta rapta foco prosecuit atque ita proelium ingressus victor redit. Decretum etiam publicum exstabat, quo cavebatur, ut in posterum quoque simili modo exta Marti redderentur reliquiaeque ad Octavios referrentur.

¹³² *Supra*, ntt. 57-58.

¹³³ Svet. *Aug.* 94.2-3, ove si collega questa 'antica' profezia a quella che – pochi mesi prima della sua nascita – Giulio Marato avrebbe formulato circa l'imminente nascita di un re del popolo romano. L'annunzio avrebbe provocato l'ordine del senato di non allevare alcun fanciullo nato quell'anno, ordine peraltro rimasto senza effetto per merito di quei senatori che, avendo le mogli gravide, ne impedirono il deposito presso l'*aerarium*.

¹³⁴ Svet. *Aug.* 94.5: *Quo natus est die, cum de Catilinae coniuratione ageretur in curia et Octavius ob uxoris puerperium serius affuisset, nota ac vulgata res est P. Nigidium, comperta morae causa, ut horam quoque partus acceperit, affirmasse dominum terrarum orbi natum.* Ma, come ha rilevato Canfora, *Augusto figlio di Dio*, cit., p. 521 s., poiché solo nel mese di ottobre si portarono in senato le accuse riguardanti la congiura, si può ben sospettare una intenzionale ricerca di sincronismi nella coincidenza riferita dallo storico. Anche la menzione di Nigidio Figulo può esser (fortemente) sospettata quale costruzione propagandistica.

¹³⁵ Svet. *Aug.* 94.5-6: *Octavio postea, cum per secreta Thraciae exercitum duceret, in Liberi patris luco barbara caerimonia de filio consulenti, idem affirmatum est a sacerdotibus, quod infuso super altaria mero tantum flammae emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad caelum usque ferretur, unique omnino Magno Alexandro apud easdem aras sacrificanti simile provenisset ostentum. Atque etiam sequenti statim nocte videre visus est filium mortali specie ampliorem, cum fulmine et sceptro exuviisque Iovis Optimi Maximi ac radiata corona, super laureatum currum, bis senis equis candore eximio trahentibus. Infans adhuc, ut scriptum apud C. Drusum exstat, repositus vespere in cunas a nutricula loco plano, postera luce non comparuit, diuque quaesitus tandem in altissima turri repertus est iacens contra solis exortum.*

¹³⁶ Svet. *Aug.* 94.7, per l'episodio delle rane gracidanti, ma, in quel luogo, per sempre tacitate da un Ottaviano che ha appena acquistato la capacità di parlare, nonché per quello in cui, in Campania, un'aquila gli ruba un pane, ma dopo un volo altissimo, delicatamente, glielo restituisce.

allo zio (nientemeno che da Cicerone)¹³⁷ e, più tardi, manifestate a lui stesso¹³⁸.

Alle profezie Ottaviano mostra di prestar fede. Secondo alcuni studiosi, egli aveva sinceramente assimilato dalla madre una profonda venerazione per le tradizioni religiose romane che gli sarebbe, poi, rimasta impressa per tutta la vita¹³⁹. Sappiamo che era molto sensibile agli *omina* e agli auspici¹⁴⁰ e che, a questo sostrato latino, aveva aggiunto una raffinata educazione ellenica, di cui diede prova con l'iniziazione ai misteri eleusini¹⁴¹.

Ma da ciò non si tragga la supremazia del senso religioso su quello politico. Come ha recentemente osservato Luciano Canfora, Ottaviano è, infatti, sin dalla sua adolescenza, '*totus politicus*', già da allora capace di usare eventi portentosi e 'miracoli' a proprio vantaggio¹⁴².

La posizione che il prozio gli aveva garantito era, del resto, ottima. Era stato, infatti, Cesare a introdurlo – a soli 12 anni – nella vita pubblica facendogli declamare la *laudatio* funebre di Giulia¹⁴³, sorella del dittatore e madre di Azia, dandogli così modo di legare a sé la gloria della *gens Iulia* ancor prima di

¹³⁷ Svet. *Aug.* 94.9, per il sogno riguardante Ottaviano che Cicerone narra a Cesare; 94.11, per l'altrettanto noto episodio della palma rinvenuta da Cesare in occasione della battaglia di Munda e per diversi altri prodigi costruiti, evidentemente, sulla base di precedenti assai diffusi già nell'annalistica.

¹³⁸ Svet. *Aug.* 94.12, ove merita un rilievo particolare, in quanto esplicativo delle credenze astrologiche di Augusto, il responso che egli riceve ad Apollonia dall'astrologo Teogene: *In secessu Apolloniae Theogenis mathematici pergulam comite Agrippa ascenderit; cum Agrippae, qui prior consulebat, magna et paene incredibilia praedicerentur, reticere ipse genituram suam nec velledere perseverabat, metu ac pudore ne minor inveniretur. Qua tamen post multas adhortationes vix et cunctanter edita, exilivit Theogenes adoravitque eum. Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.*

¹³⁹ In questo senso, vd., ad esempio, M.P. Charlesworth, *La vendetta di Cesare*, in *Storia del mondo antico* (trad. it.), VII, Milano 1982², p. 675. Pur senza entrare in merito al quesito circa la caratterizzazione di *homo religiosus* di Augusto, appare comunque piuttosto evidente che, almeno in senso romano, egli in parte lo fu, in quanto si rese sicuramente conto che le sue riforme politiche e morali necessitavano di una rinascita sul piano religioso. D'altro canto, Augusto, rispetto a Cesare che si era sempre dimostrato alquanto scettico, ostentava forme di religione ancestrale con una fedeltà pignola talvolta spinta fino alla crudeltà. Così, in Svet. *Aug.* 90-92, se ne mette in luce il forte senso di superstizione – dunque di religiosità tipicamente romana – ricordando come non trascurasse nessun sogno, nessun prodigio, nessun auspicio e offrendo persino il resoconto del suo abituale risveglio, ove accadeva che prendesse come un segno funesto il metter piede nella scarpa sballata.

¹⁴⁰ Svet. *Aug.* 92.1-2 descrive un atteggiamento quasi maniacale.

¹⁴¹ Vd. Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 170.

¹⁴² Canfora, *Augusto figlio di Dio*, cit., p. 4.

¹⁴³ Svet. *Aug.* 8.1.

farne parte. Ed era stato sempre il dittatore a ottenergli – giovanissimo – l'ingresso nel collegio dei pontefici¹⁴⁴.

Naturalmente, è dopo la morte di Cesare che Ottaviano inizia la costruzione del proprio ruolo, non solo politico, ma anche mistico. Così egli sfrutta, nel 44, l'apparizione di una cometa durante i giochi celebrati in onore di Cesare non solo per favorire la divinizzazione del padre adottivo e per poter così successivamente far uso del formidabile nome di *imperator Caesar divi filius*, ma anche ravvisando nel prodigio un augurio per se stesso e riconoscendovi una profezia sul suo destino¹⁴⁵ nel senso – è stato detto – di una sua seconda mistica nascita¹⁴⁶. Il '*sidus Iulium*', simbolo non solo di Cesare¹⁴⁷, ma anche dell'avvento di una nuova era, sarà impresso su alcune monete coniate nel 17 in occasione della celebrazione dei *ludi saeculares*, quando nuovamente nel cielo di Roma apparirà una cometa¹⁴⁸.

Altri *omina* accompagnano il suo ingresso nella vita politica, come, quando entrando a Roma poche settimane dopo l'uccisione di Cesare, un alone intorno al sole sembra promettergli il favore divino¹⁴⁹ o come, quando eletto console il 19 agosto del 43 (il destino vorrà che, nel 14 d.C., egli venga a mancare in quella stessa data) mentre sta traendo gli auspici per la prima volta, gli appaiono in cielo dodici avvoltoi, lo stesso numero che Romolo aveva avvistato prima della fondazione della città¹⁵⁰.

È costante, in ogni più o meno fantasioso aneddoto, la traccia dell'insistente ricerca di un ruolo fatale e trascendente, un'operazione certamente ben riuscita, se già ben prima di Azio, egli appare un capo provvidenziale, circondato di valorizzazioni sacerdotali e astrali, creatore di ordine e di prosperità, fortunato nelle sue imprese¹⁵¹.

¹⁴⁴ Vd. Charlesworth, *La vendetta di Cesare*, cit., p. 676.

¹⁴⁵ Plin. *NH.* 2.93, riporta tanto le parole che Augusto pronunziò pubblicamente, quanto la sua interpretazione privata. In 2.94 vi è attestazione dell'apposizione di una stella sulla statua di Cesare; cfr. Serv. *Ad Aen.* 8.681. Su queste e altre fonti, vd. A. Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne. Antike Astrologie und die Etablierung der Monarchie in Rom*, Köln-Weimar-Wien 2005, p. 52. Si può anche rammentare che le stelle avevano avuto ruolo determinante per Enea: a quella che – grazie a Venere – fa da guida all'eroe troiano viene fatto riferimento già da Varone, citato in Serv. *Ad Aen.* 1.382; 2.801.

¹⁴⁶ Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 170, sottolinea anche come successivamente Augusto dovesse dar ufficialmente risalto al segno zodiacale del Capricorno, quale immagine del proprio fausto oroscopo e forse del suo 'risalire verso gli dei celesti'.

¹⁴⁷ Verg. *Ecl.* 9.47: *astrum Caesaris*.

¹⁴⁸ D. Kienast, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1999³, p. 118, nt. 129; cfr. Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne*, cit., p. 53.

¹⁴⁹ Svet. *Aug.* 95.1; Vell. 2.59.6; Dio Cass. 45.4.4; Sen. *Nat. Quaest.* 1.2.1; Obseq. 68.

¹⁵⁰ Svet., *Aug.* 95.2.

¹⁵¹ Bayet, *Histoire de la religion*, cit., p. 173.

Numerosi segni e prodigi – di cui qui sarebbe inutile dar conto – lo seguiranno in tutto il corso della vita, ne preannunzieranno la morte e – insieme – la sua divinizzazione¹⁵².

Sino all'ultimo lo accompagnerà anche la credenza popolare che egli sappia presagire il futuro: i quaranta giovani, dai quali – a Nola, ormai in punto di morte e non più lucido – egli immagina di essere sollevato, troveranno riscontro nei quaranta pretoriani che, a Roma, trasporteranno la sua salma durante le esequie pubbliche¹⁵³.

Nell'edificazione del proprio carisma religioso, Ottaviano segue vie non tipicamente tradizionali anche quanto agli onori che accetta di ricevere. Egli vive in una società permeata – come si è detto – dalla 'cultura dei trionfi'¹⁵⁴ e, sicuramente, contribuiscono alla sua inarrestabile ascesa i trionfi celebrati. Ma è difficile accostare senza stupore le scarse notizie fornite in proposito dallo stesso Augusto nelle *Res gestae*¹⁵⁵ alle parole con cui Virgilio canta il contesto festoso e religioso in cui si svolse il *triplex triumphum* del 29¹⁵⁶. Tuttavia, lo stupore diminuisce e la laconicità dell'imperatore trova spiegazione nell'affermazione, che egli fa subito seguire, di aver rifiutato gli innumerevoli altri trionfi che gli venivano decretati¹⁵⁷. Non si potrebbe meglio comprovare la

¹⁵² Svet. *Aug.* 97.1-2, parla di due profezie di morte avute da Augusto, connesse alla sua futura divinizzazione: *Mors quoque eius, de qua dehinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit; nam se, quamquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus. Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statucae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur.* È particolarmente interessante, a mio avviso, la seconda profezia, avutasi cento giorni prima della sua scomparsa. Essa si presenta, infatti, assai vicina a quelle ottenute con la tecnica oracolare, che spesso sfrutta parole non latine e poste a caso, ed è, nell'occasione, costruita sulla base della valenza numerica di 'C', la lettera di 'Caesar' che era stata abbattuta da un fulmine e di quella semantica di 'dio' in etrusco della parola 'aesar' che era rimasta leggibile.

¹⁵³ Svet. *Aug.* 99.2.

¹⁵⁴ *Supra*, § 2.

¹⁵⁵ R.g. 4.1: *Bis ovans triumphavi, tris egi curulis triumphos et appellatus sum viciens et semel imperator ...*

¹⁵⁶ Verg. *Aen.* 8.714-723: *At Caesar, triplici invectus Romana triumpho moenia, dis Italis votum immortale sacrat, maxima ter centum totam delubra per urbem. Laetitia ludisque viae plausque fremebant; omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae; ante aras terram caesi straveru iuveni. Ipse sedens niveo candentis limine Phoebi dona recognoscit populorum aptatque superbis postibus; incedunt victae longo ordine gentes, quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.*

¹⁵⁷ R.g. 4.1: *... Cum autem pluris triumphos mihi senatus decrevisset, iis supersedi.*

propria superiorità politica e morale. Man mano che il potere si consolida nelle sue mani, Augusto non avverte più necessità di ricevere onori già da altri conosciuti¹⁵⁸. Il suo 'trionfo' deve compiersi in forme più alte e mai viste prima. Religiosamente e misticamente, anzitutto.

Di fatto, i riconoscimenti che, nonostante la sua apparente ritrosia, gli sono conferiti ne celebrano soprattutto la religiosità.

Al riguardo, sono impressionanti i numeri, riferiti dallo stesso imperatore, dei solenni ringraziamenti per lui tributati agli dei e dei giorni nei quali per decreto del senato vengono per lui formulate preghiere pubbliche¹⁵⁹.

Il tributo in forma religiosa è quello più gradito al figlio del divo Cesare. Stando a Dione Cassio, risale probabilmente al 29 anche l'inclusione del suo nome nel *carmen Saliare*¹⁶⁰ che – si diceva – era cantato per la salvezza della città sin dai tempi di Numa¹⁶¹. È uno straordinario accrescimento del prestigio religioso dell'imperatore.

Nelle *Res gestae*, Augusto accosta questa notizia a quella dell'attribuzione alla sua persona della perpetua sacrosantità¹⁶². Come è stato giustamente notato, l'accostamento parrebbe deliberatamente voluto al fine di porre una relazione tra l'inserimento del suo nome nel *carmen* e la *sacrosanctitas*¹⁶³ che, benché non tribuno, gli derivava dalla *tribunicia potestas*¹⁶⁴. L'essere *sacrosanctus in perpetuum* e l'essere menzionato – unico tra gli esseri umani – in un an-

¹⁵⁸ Guizzi, *Augusto*, cit., p. 80, ricorda che, dopo il 29, Ottaviano non celebrò più alcun trionfo e ne individua la ragione nella superiorità che l'imperatore attribuisce alla propria persona, assunta finanche a «maestosa sovranità» dopo il conferimento del nome di *Augustus*.

¹⁵⁹ R.g. 4.2: *Ob res a me aut per legatos meos auspiciis meis terra marique prospere gestas quinqua-giens et quinquiens decrevit senatus supplicandum esse dis immortalibus. Dies autem, per quos ex senatus consulto supplicatum est, fuere DCCCLXXXX.*

¹⁶⁰ A favore di questa datazione, vd. Dio Cass. 51.20.1, ove senza denominarlo espressamente, si parla di inni in cui Ottaviano viene accostato agli dei.

¹⁶¹ Invero, secondo Macr. *Sat.* 1.7.2-3, esistevano diversi *carmina Saliorum* e ad essi era stato dedicato un commento da parte di Elio Stilone.

¹⁶² R.g. 10.1: *Nomen meum senatus consulto inclusum est in Saliare carmen, et sacrosanctus in perpetuum ut essem et, quoad viverem, tribunicia potestas mihi esset, per legem sanctum est.*

¹⁶³ Così Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 93, che sottolinea il significativo 'et' che congiunge le due affermazioni.

¹⁶⁴ Sull'acquisizione da parte dell'imperatore di poteri tribunizi, già parzialmente detenuti dall'anno 36 a.C. e poi incrementati (*ius auxilii, ius intercedendi, ius coërcitionis, ius agendi cum plebe*), e sulla valenza della *sacrosanctitas in perpetuum*, vd. Guizzi, *Augusto*, cit., p. 92. Se sicuramente già la *tribunicia potestas* costituiva un formidabile potere costituzionale, la *sacrosanctitas in perpetuum* rivestiva la persona di Augusto non solo della 'normale' inviolabilità tribunizia, ma di una sacertà in qualche modo del tutto nuova. Si può dunque, anche sotto questo profilo, osservare che non è casuale la connessione che l'imperatore opera tra la *sacrosanctitas* e l'inserimento del suo nome in un canto sacro.

strale sacro *carmen* lo ponevano al di sopra di ogni altra figura storica del presente e del passato. Quelle mitiche – Romolo – non potevano dargli ombra.

A detta di Dione Cassio, l'inserzione del nome di un vivente in un testo che, a quei tempi, doveva essere pressoché incomprensibile consentiva che si venisse a creare un'assonanza con gli dei¹⁶⁵. Con ciò, indubbiamente, Augusto veniva ad essere iscritto «nei *sacra veneranda* del popolo Romano»¹⁶⁶: da allora, il suo nome sarebbe stato ripetuto, accanto ad oscure parole, in connessione a Giove, Marte, Quirino e all'ancile che il padre degli dei aveva fatto cadere sulla terra e agli altri undici che – secondo la tradizione maggiormente seguita – erano stati fatti costruire da Numa Pompilio ad imitazione di quello¹⁶⁷.

All'anno 28 sembra risalire la prima celebrazione dei *ludi pro valetudine*¹⁶⁸, disposti dal senato con cadenza quadriennale, il cui allestimento sarebbe stato affidato ai consoli e ai collegi sacerdotali maggiori (i *quattuor amplissima collegia*)¹⁶⁹.

È Augusto stesso a rammentare, insieme a questi giochi, anche le altre manifestazioni di venerazione che gli vengono spontaneamente tributate da cittadini e da municipi. È, appunto, la spontaneità del consenso universale ricevuto ciò che più preme all'imperatore rimarcare, in quanto essa dimostra come ogni onore tributatogli, pubblico o privato, sia dovuto al proprio carisma. Attraverso gli organi repubblicani, per Augusto si fanno voti e si prega pubblicamente. Ma si prega anche '*privatim*' e anche '*municipatim*' e, a pregare e a formulare voti, sono «*universi cives unanimiter continenter*»¹⁷⁰.

Come non valutare, se non soprattutto sul piano religioso e mistico, la stessa assunzione, nel 27, del nome '*Augustus*'? Come ha osservato Mazarino, essa rappresenta il contenuto costituzionale del carisma religioso¹⁷¹.

¹⁶⁵ Dio Cass. 51.20.1.

¹⁶⁶ È l'espressione di Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 92.

¹⁶⁷ Ovid. *Fast.* 3.345-392. Varianti in Plut. *Numa* 13; Dion. Hal. 2.71.

¹⁶⁸ Dio Cass. 53.1.

¹⁶⁹ R.g. 9.1: *Vota pro valetudine mea suscipi per consules et sacerdotes quinto quoque anno senatus decrevit. Ex iis votis saepe fecerunt vivo me ludos aliquotiens sacerdotum quattuor amplissima collegia, aliquotiens consules.* Cfr. Dio Cass. 53.1. Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 266, ritiene molto probabile che i *ludi* dovessero essere organizzati a turno dai consoli e da ognuno dei quattro collegi sacerdotali maggiori e, quindi, dai pontefici, dagli auguri, dai *quindecimviri s.f.* e dai *settemviri epuloni*. Sui passi, vd. Guizzi, *Augusto*, cit., p. 90 s., il quale osserva anche che da questo capitolo sino al XIII viene menzionata, piuttosto alla rinfusa, tutta una serie di onori religiosi tributati all'imperatore per i suoi meriti eccezionali, rimarcando come «con tale esposizione, Augusto sottolinea la sua preminenza assoluta, presentandosi come figura connotata di forte carisma dietro cui si celano, in un'aura sacrale, attributi divini».

¹⁷⁰ R.g. 9.2: *Privatim etiam et municipatim universi cives unanimiter continenter apud omnia pulvinaria pro valetudine mea supplicaverunt.* Sul passo, vd. Canali, *Cesare Ottaviano Augusto*, cit., p. 47.

¹⁷¹ Mazarino, *L'impero Romano*², cit., p. 71.

Il nome gli è conferito – su proposta di Munazio Planco – dal senato e dal popolo¹⁷² passati solo quattro anni dalla battaglia di Azio. In Greco suona Σεβαστός e significa ‘venerabile’, ‘reverendo’. Nelle lingue moderne siamo soliti tradurlo: ‘colui che è stato elevato’ o ‘l’eminente’¹⁷³. Ma, in Latino, esso è tanto carico di valenza religiosa – l’avverbio ‘*auguste*’ vale anche ‘religiosamente’, ‘piamente’ – da poter esser impiegato solo per ciò che ha natura santa o divina¹⁷⁴ e da poter essere persino riconnesso all’*augurium* che precede la fondazione di Roma¹⁷⁵.

Dalle fonti apprendiamo che il nome prevalse su quello di *Romulus*, cui pure si pensò e che forse – pur nome di mitico re – l’imperatore desiderava assumere per evidenziare il ruolo di nuovo fondatore di Roma¹⁷⁶.

Senza voler confutare il nocciolo di verità che – solitamente e sotto differenti profili – si individua nelle ragioni che ostavano ad assumere il nome di un re¹⁷⁷, è certo che nella scelta ha sicuramente un peso considerevole il valore tecnico che il nome di Augusto offriva rispetto a quello di Romolo. Con la scelta del primo vi è, infatti – lo osserva Gagé¹⁷⁸ – un ritorno all’antica prassi auspicale. E si potrebbe rimarcare che, così facendo, l’imperatore consolidava la stessa tradizione religiosa e otteneva – al contempo – di porsi su di un piano di superiorità rispetto a qualunque altro uomo e a qualunque altro personaggio – reale o leggendario – della storia romana.

A nessun romano, anche inesperto di cose religiose, poteva infatti sfuggire che nel nome *Augustus* si concentrava l’arcaica forza insita nell’*augurare*, nel-

¹⁷² R.g. 34.2; Svet. *Aug.* 7.2; Cens. *De die nat.* 21.8.

¹⁷³ W. Eck, *Augusto e il suo tempo* (trad. it.), Bologna 2000, p. 50.

¹⁷⁴ Paul. s.v. *Augustus* 2.1 L.: *Augustus locus sanctus ab avium gestu, id est quia ab avibus significatus est, sic dictus; sive ab avium gustatu, quia aves pastae id ratum fecerunt.*

¹⁷⁵ Svet. *Aug.* 7.2, cita anche un verso di Ennio: ... *quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustave, sicut etiam Ennius docet scribens: Augusto augurio postquam inclita condita Roma est.* Vd. Varr. *R.R.* 3.1.1.

¹⁷⁶ Svet. *Aug.* 7.4, attesta che *Romulus* fu nome ipotizzato da alcuni senatori, ma che – *Munacii Planci sententia* – fu scelto quello di *Augustus*. Dio Cass. 53.16.4-8, riferisce che *Romulus* sarebbe stato, inizialmente il nome fortemente desiderato dall’imperatore, poi convintosi che esso avrebbe dato luogo al sospetto di aspirare al regno. Su questi passi, vd. le acute osservazioni di Gatti, *Augusto e le individualità divine*, cit., p. 257.

¹⁷⁷ Così, ad esempio, E. Manni, *Romulus e parens patriae nell’ideologia politica e religiosa romana*, in «Il mondo classico», 4 (1934), pp. 105-110; ad avviso di R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1952, pp. 313-315, tra i motivi che inducevano a rifiutare di rifarsi alla figura e al nome di Romolo, vi sarebbero anche gli episodi negativi del fratricidio da lui commesso e della sua uccisione ad opera dei senatori; per la discussione di queste conclusioni, vd. Gatti, *Augusto e le individualità divine*, cit., p. 258, ivi anche per ulteriori richiami bibliografici.

¹⁷⁸ J. Gagé, *De César à Auguste. Où en est le problème des origines du Principat? (à propos du César de M. J. Carcopino)*, in «Revue Historique», 177 (1936), pp. 279-285.

l'*augurium*, nell'*auguratio*, attività talvolta complesse e tra loro diversificate, che rivestivano uomini e luoghi di sacralità¹⁷⁹. È Svetonio a dire che questo nome presentava vantaggio di novità e che esso indicava anche un *quid* di 'più grande' – *ampliore cognomine* – rispetto a quello di Romolo¹⁸⁰. L'imperatore veniva 'consacrato' e gli era conferito il crisma della sua elezione spirituale.

Augustus costituiva il nome ideale su cui fondare e poi rafforzare quella '*auctoritas*' che lo stesso *princeps*, ormai verso la fine della sua vita, nel celeberrimo § 34 delle *Res gestae*, dichiarerà di aver posseduto in misura a tutti superiore¹⁸¹. Com'è noto, in questo passo, Augusto svolge un raffronto – quanto a *potestas* – con tutti coloro che gli erano stati colleghi nelle magistrature, dichiarando di non esser stato in ciò a loro superiore. Ma l'affermazione che precede questo raffronto comparativo è svolta su un piano differente e assoluto: *auctoritate omnibus praestiti*. In queste parole non vi è un generico riferimento a magistrature e tantomeno a cariche istituzionali politiche o religiose, ma una dichiarazione di superiorità autoritativa nei confronti di chiunque.

Con il nome '*Augustus*' l'imperatore diviene dunque il *sacerdos* per eccellenza. Un sacerdote mai conosciuto nella lunga storia di Roma e che s'impone ben oltre i confini italici. La sacralità che gli è stata riconosciuta a Roma gioca, infatti, un ruolo importante anche nelle province. Il processo, o per meglio dire, *i processi* di divinizzazione della sua persona si poggeranno, pur in forme diversificate, sull'emozione provocata dal nome che gli è stato conferito¹⁸².

In coerenza con l'edificazione del suo ruolo fatale e mistico, nelle *Res gestae*, l'imperatore non omette di rammentare molti dei riconoscimenti di natura religiosa ricevuti.

Nel 19, recuperate dai Parti le insegne sottratte a Crasso e rientrato dall'Oriente, presso la porta Capena, davanti al tempio di *Honos et Virtus*, è con-

¹⁷⁹ Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, cit., pp. 256-260.

¹⁸⁰ Svet. *Aug.* 7.2. Vd. J. Champeaux, *La religione dei romani* (trad. it.), Bologna 2002, p. 125.

¹⁸¹ R.g. 34.3: *Post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt.*

¹⁸² Champeaux, *La religione dei romani*, cit., pp. 112-115, coglie una strettissima relazione tra il conferimento del nome di '*Augustus*' e le prime manifestazioni culturali in Oriente e in Spagna in onore dell'imperatore ricordando come Ottaviano si trovi a Tarragona, durante la guerra cantabrica, quando gli viene comunicato dagli abitanti di Metilene la decisione di erigergli un tempio e di celebrarne il culto e come, per non essere da meno, i Tarragonesi seguano l'esempio con la dedica di un altare (un tempio sarà eretto dopo la sua morte). Tra i lavori più recenti specificamente dedicati alle forme culturali e alle manifestazioni che, tanto in provincia quanto in Italia, preludono alla divinizzazione di Augusto quand'egli è ancora in vita, vd. E. La Rocca, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, in G. Urso (a cura di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010, Pisa 2011, pp. 179-181.

sacrato l'altare della *Fortuna Redux*¹⁸³ (il cui culto è affidato ai pontefici e alle vestali) e il 12 ottobre, il giorno del suo ingresso a Roma, è dichiarato festivo e denominato '*Augustalia*'¹⁸⁴. La nuova festività viene, quindi, a inserirsi centralmente tra i *Meditrinalia* dell'11 e i *Fontanilia* del 13¹⁸⁵ e il calendario include ora una ricorrenza solenne legata al nome, alla figura e alle gesta dell'imperatore. Nella festa si celebrano sacrifici e, a far tempo dall'11 a.C., si tengono anche dei *ludi*¹⁸⁶ (che avranno, nel 14 d.C., addirittura cadenza annuale e che, su proposta dei tribuni della plebe, saranno inseriti nei Fasti¹⁸⁷). È un'altra glorificazione, di natura prettamente religiosa, che non trova precedenti nella storia di Roma¹⁸⁸.

Come si è già ricordato¹⁸⁹, nel 17, tra le più spettacolari tradizioni recuperate, vengono celebrati i *ludi saeculares*. Qui si vuol soprattutto porre in evidenza che con questa celebrazione si ottiene uno straordinario coinvolgimento del popolo, che viene orientato verso un avvenire di felicità, di prole numerosa e di vecchiaia lunga e serena e che, mentre vi era memoria che le precedenti celebrazioni si fossero svolte in frangenti tragici, quella augustea – la quinta,

¹⁸³ Vd. R.g. 11 riportato alla nota che segue. L'indicazione dell'ubicazione dell'altare non sembra avere una finalità informativa meramente topografica, ma – come osserva Belloni, *Le Res Gestae divi Augusti*, cit., p. 296 – soprattutto quella di rimarcare come l'ara fosse stata eretta all'inizio della via Appia, luogo carico di ricordi leggendari (li erano la tomba di Orazia e il sepolcro del fratello, ancora visibili al tempo di Livio: 1.26.2-4 e 12-14) e storici (Annibale vi era giunto in prossimità: vd. Liv. *Per.* 26; cfr. Fest. *s.v. Rediculi Fanum*, p. 354.25 L.; Paul. *s.v. Rediculi Fanum*, p. 355.7 L., ove si parla di un sacello dedicato, presso Porta Capena, al dio *Rediculus* che aveva appunto avuto il merito di fare retrocedere il comandante cartaginese). Gli uni e gli altri evocavano la salvezza di Roma. Aggiungerei che neppure la menzione della vicinanza dell'ara al singolare tempio in cui alla venerazione di *Honos*, voluta da Quinto Fabio Massimo, era stata poi congiunta, da Marco Claudio Marcello, anche quella di *Virtus* appare priva di intento propagandistico solo che si constati la ricorrenza delle due parole nelle *Res gestae*.

¹⁸⁴ R.g. 11: *Aram Fortunae Reducis ante aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam pro reditu meo senatus consecravit, in qua pontifices et virgines Vestales anniversarium sacrificium facere iussit eo die quo, consulibus Q. Lucretio et M. Vinicio, in urbem ex Syria redieram, et diem Augustalia ex cognomine nostro appellavit*». Cfr. Dio Cass. 54.10.

¹⁸⁵ Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 266, sottolinea l'inclusione della nuova festività tra altre due già ben consolidate ed appartenenti alla tradizione.

¹⁸⁶ Dio Cass. 54.34.2.

¹⁸⁷ Tac. *Ann.* 1.15 informa che questi *ludi* furono, da quell'anno, '*fastis additi*', ma che il loro costo venne imputato all'erario. Onde è lecito dedurre che, in precedenza, esso fosse stato sostenuto dai tribuni medesimi e che li si sia poi voluti privare di una ragione di prestigio, in quanto la celebrazione stessa dei *ludi* doveva presentare un marcato carattere popolare.

¹⁸⁸ Così osserva Belloni, *Le Res Gestae divi Augusti*, cit., p. 97, ipotizzando anche che Augusto – diversamente da quanto fa per altri onori che gli si vorrebbe dedicare – non si oppone a questo in quanto del tutto peculiare e consistente in una cerimonia sacra.

¹⁸⁹ *Supra*, p. 27 ss.

stando a Censorino¹⁹⁰ – ha, invece, natura lieta e solare. Essa apre un'era nuova contraddistinta dalla concordia tra uomini e dei¹⁹¹. Non celebra la fine di un periodo travagliato, ma l'inizio di un *saeculum* felice; non ha finalità espiatoria, ma propiziatoria.

Coerentemente con ciò, la celebrazione enfatizza i successi ottenuti dall'imperatore, ma tralascia completamente il travaglio delle guerre civili e ogni ragione di timore nel futuro. Essa vuol, dunque, presentarsi formalmente come prosecuzione di quelle antiche, mostrando così il rispetto delle tradizioni, ma sostanzialmente si manifesta nuova per il carattere gioioso che esprime. E di nuovo vi è anche che si tratta di una celebrazione palesemente cosmopolita. Non più festa per la sola Roma che consente la fine e l'allontanamento dei pericoli da cui la città è aggredita, ma per celebrare la pace e la felicità dell'intero impero di cui Roma è centro e capitale.

I giochi del 17 sono, infatti, indetti e annunciati a tutte le province dell'impero come feste che mai tra i viventi si erano viste e mai più lo sarebbero state¹⁹² (si svolgono dal 31 maggio al 3 giugno e ne possediamo, grazie ad un'epigrafe¹⁹³, una sorta di processo verbale). Un'operazione di formidabile propaganda per esaltare il ruolo religioso, ormai ecumenico, di Augusto: un futuro felice e solare si può attuare solo per suo tramite: «E ottenga, l'illustre sangue di Anchise e di Venere, tutto ciò che egli chieda»¹⁹⁴.

Dopo la morte di Lepido, la ricerca del consenso ha un momento significativo nella 'campagna elettorale' che, nel marzo del 12, porterà Augusto ad assumere finalmente il pontificato massimo¹⁹⁵. Quell'anno, i *ludi pro salute Caesaris*, che erano stati tenuti per la prima volta nel 29, sono celebrati il 23 settembre – il giorno del genetliaco dell'imperatore – come un'apoteosi del suo ruolo religioso.

Ma l'apoteosi sembra non dover cessare. Quale restauratore della *pax deorum*, il Senato e il popolo romano gli dedicano l'*ara Pacis Augustae*. Già votata e innalzata nel Campo di Marte nell'anno 13¹⁹⁶, l'ara è dedicata il 30 gennaio

¹⁹⁰ Cens. 17.10-11.

¹⁹¹ Levi, *Storia della religione*, cit., p. 178 s.

¹⁹² Zos. *H.N.* 2.5.1-5.

¹⁹³ *C.I.L.* VI 877.

¹⁹⁴ Horat. *Carm. Saec.* 49-52: *Quaeque vos bobus veneratur albis/ clarus Anchisae Venerisque sanguis,/ impetret, bellante prior, iacentem/ lenis in hostem.*

¹⁹⁵ R.g. 10.2, vd. *supra*, nt. 114.

¹⁹⁶ R.g. 12.2: *Cum ex Hispania Galliaque, rebus in iis provinciis prospere gestis, Romam redi, Ti. Nerone P. Quintilio consulibus, aram Pacis Augustae senatus pro reditu meo consacranda consensit ad campum Martium, in qua magistratus et sacerdotes virginesque Vestales anniversarium sacrificium facere iussit.*

del 9¹⁹⁷ (il giorno del compleanno di Livia). Lì, ogni anno, si dovrà celebrare un solenne sacrificio di ringraziamento per la benevolenza definitivamente concessa dagli dei all'imperatore e a tutto l'impero. Il sacrificio è celebrato da *magistratus et sacerdotes virginesque Vestales*. Sulla base degli stessi rilievi marmorei del monumento, sappiamo che tra i vari sacerdoti che partecipano alla celebrazione, vi sono Flamini, Auguri e *XVviri s.f.*¹⁹⁸ e possiamo esser certi del coinvolgimento – a uno o ad altro titolo – dell'intero ordine sacerdotale romano.

Già di per se stessa, l'*ara* è una nuova visiva affermazione del potere mistico raggiunto da Augusto e, al contempo, rappresenta un elemento di propaganda imperiale di non lieve importanza. Infiniti rilievi sono stati svolti sul monumento, sintesi di elementi della più risalente tradizione romana fusi con le tendenze ellenistiche del tempo. Qui è solo il caso di sottolineare che la massima visibilità del ruolo religioso di Augusto è abilmente ottenuta non con l'edificazione di un tempio con all'interno celle e altari a lui dedicati o spazi ove le virtù imperiali fossero onorate nei limiti consentiti dallo *ius sacrum* (un tempio dedicato in Roma ad Augusto vivente li avrebbe travalicati), ma con la costruzione di un'*ara*, monumento che – nel campo Marzio, uno dei luoghi più frequentati di Roma – si offre senza schermi alla vista e alla devozione di tutti i cittadini.

Un'*ara* dedicata alla *Pax Augusta* onora i dettami del diritto sacro e congiunge palesemente le tradizioni religiose alla nuova mistica imperiale. La *Pax*, non semplice entità ideale, ma nel sentire religioso romano divina e concreta personificazione di questa entità¹⁹⁹, viene congiunta al nome di Augusto. Non sorprende, quindi, che dopo aver menzionato l'*ara Pacis* nel § 12 delle *Res gestae*, in quello subito successivo, Augusto faccia riferimento alla tre chiusure del tempio di Giano avvenute essendo lui *princeps*. L'imperatore rimarca – non senza ragione – che si tratta di un evento epocale, poiché, in tutta la precedente storia di Roma, si erano registrate due sole altre chiusure²⁰⁰. È una connes-

¹⁹⁷ Ovid. *Fast.* 1.719.

¹⁹⁸ Vd. Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 98 anche per l'indicazione di bibliografia specifica.

¹⁹⁹ Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 267, il quale continua osservando che la Pace, la Salute e la Concordia non rappresentavano la personificazione di concetti astratti, ma ben definite divinità dalle quali si attendevano i benefici indicati dai loro nomi.

²⁰⁰ R.g. 13: *Ianum Quirinum, quem clausum esse maiores nostri voluerunt, cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parva victoriis pax, cum priusquam nascerer, a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum esse censuit.* Evidentemente la rarità dell'evento fa gioco ad Augusto. La prima chiusura del tempio di Giano avviene dopo la battaglia di Azio nel 29, la seconda è disposta nel 25 a.C.; sulla data della terza si nutrono dubbi, nonostante la collocazione intorno al 10 a.C. di Dio Cass. 54.36. Sul punto, vd. Latte, *Römische Rechtsgeschichte*, cit., p. 298. Stando alla tradizione, in prece-

sione evidentemente logica, ma che potrebbe divenire anche cronologica accettando la data – peraltro incerta – della terza chiusura, proposta da Dione Cassio intorno al 10 a.C.²⁰¹. In ogni caso, il culto della Pace, perseguito con la consacrazione dell'altare e con le tre chiusure del tempio di Giano, è ora materialmente saldato ad Augusto, alla sua famiglia e a coloro che forse sono pensati come suoi possibili successori (sull'*ara* sono, infatti, raffigurati anche i giovani Lucio e Caio che, a distanza di pochi anni, la morte gli strapperà²⁰²).

Di lì a poco, nell'8 a.C., con decisione del senato, viene dato il suo nome al mese *Sextilis*. Si sfrutta l'occasione di un riordino del calendario²⁰³ e si sceglie questo mese, preferendolo a quello di settembre in cui Augusto è nato, perché è – appunto in 'agosto' – che l'imperatore ha rivestito per la prima volta il consolato ed è – sempre nel *Sextilis* – che egli ha ottenuto le sue più grandi vittorie. Queste le ragioni indicate dalle fonti²⁰⁴. Ma, forse non ultimo, tra i motivi di quest'opzione si potrebbe annoverare anche quello che così si consentiva che il nome di Cesare e il suo venissero a susseguirsi nei Fasti senza alcun intervallo. Il padre, '*divus*', annunciava il '*divi filius*' accrescendo la valenza religiosa della denominazione imposta al mese, già di per sé riconoscimento mai tributato ad un vivente²⁰⁵.

Tra le molte riforme-restaurazioni culturali operate dall'imperatore, l'inter-

denza, la prima chiusura si sarebbe registrata ai tempi di Numa, mentre la seconda sarebbe caduta nel 241 o nel 235 a.C. Anche per l'indicazione delle fonti, vd. A. Valvo, *Istituti di pace in Roma repubblicana*, in «CISA, Contributi dell'Istituto di Storia Antica», 11, Milano 1985, p. 155. Sul rapporto tra Giano e Augusto e sul valore assunto dalle chiusure operate dall'imperatore, vd. R. Turcan, *Janus à l'époque impériale*, in «ANRW», II/17.1, 1981, pp. 375-380.

²⁰¹ Vd. la nota che precede.

²⁰² R.g. 14.1.

²⁰³ Strothmann, *Augustus*, cit., p. 71 s.

²⁰⁴ Svet. *Aug.* 31: *Annum a Divo Iulio ordinatum, sed postea neglegentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit; in cuius ordinatione Sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit magis quam Septembrem quo erat natus, quod hoc sibi et primus consulatus et insignes victoriae optigissent;* cfr. Macr. *Sat.* 1.12.35: *Augustus deinde est qui Sextilis antea vocabatur, donec honori Augusti daretur ex senatusconsulto cuius verba subieci: cum imperator Caesar Augustus mense Sextili et primum consulatum inierit et triumphos tres in urbem intulerit et ex Ianiculo legiones deductae secutaeque sint eius auspicia ac fidem. Sed et Aegyptus hoc mense in potestate populi Romani redacta sit. Finisque hoc mense bellis civilibus inpositus sit. Atque ob has causas hic mensis huic imperio felicissimus sit ac fuerit. Placere senatui ut hic mensis Augustus appelletur. Item plebiscitum factum ob eandem rem Sexto Pacubio tribuno plebem rogante.* Vd. anche Dio Cass. 55.6-7.

²⁰⁵ La Rocca, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, cit., p. 190 s., rileva, nell'intitolazione del mese, il conferimento di onori quasi divini. Lo sono certamente, sia per l'importanza sul piano religioso del calendario romano, sia perché il mese precedente è intitolato a Cesare, riconosciuto '*divus*', parola di valenza differente da *deus*, ma che aveva collocato il dittatore accanto agli *dei*.

vento sul culto dei Lari è, indubbiamente, quello che più incrementa il suo carisma religioso²⁰⁶. È noto che, in precedenza, questo culto era stato avvertito quale causa di disordini sociali per la sua natura popolare ed è altrettanto noto che la riforma augustea va posta in connessione alla riorganizzazione dello *spatium urbis*, la divisione amministrativa della città in quattordici regioni, a loro volta suddivise in *vici* centrati su singoli crocevia²⁰⁷.

L'ascendente religioso di Augusto si materializza nei sacelli posti nei 265 *compita*²⁰⁸, in cui l'antica e tradizionale venerazione popolare nei confronti dei *Lares* si congiunge con la devozione verso l'imperatore.

La riforma, attuata negli anni correnti tra il 12 e il 7 a.C., si rivela di efficacia straordinaria, saldando l'antica tradizionale devozione al nome e alla figura dell'imperatore: nei sacelli di ogni singolo crocevia verrà raffigurato anche il *Genius* dell'imperatore²⁰⁹ e, da quel tempo, i tradizionali *Lares* saranno indicati col nome di *Lares Augusti*²¹⁰ (il nuovo culto prevede le festività del primo maggio e del primo agosto e specie quest'ultima è «dedicata al rapporto tra il *Genius Augusti* e i *Lares*»²¹¹). È la sacra legittimazione di una posizione di predominio²¹². E così innovata, la devozione da Roma si estenderà, via, via²¹³, alle campagne (*Lares praestites*), alle strade (*Lares viales*), alle vie dei mari (*Lares permarini*), ai presidi militari (*Lares militares*). Né il culto pubblico mancherà di influire su quello, privato, dei Lari familiari: anche nel *larario* domestico, la sede del culto quotidiano, spesso si aggiungerà il Genio dell'imperatore.

Il carisma religioso dell'imperatore si accresce ancora, e per altre vie. È così anche quando, nel 2 a.C., gli viene conferito l'appellativo di *pater patriae*, che include implicitamente il nome di Romolo – fondatore della città e assunto a divinità – che pare Ottaviano desiderasse già quando ricevette il nome di Au-

²⁰⁶ Considerata da molti autori – tra i quali Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 270 – come la più importante tra le riforme religiose augustee.

²⁰⁷ Dio Cass. 55.8.5-7; Svet. *Aug.* 30.1 Sulla relazione tra il territorio e i *Lares*, vd. I. Danka, *De Larum cultu rustico et familiari*, in «Eos», 71 (1983), pp. 57-60.

²⁰⁸ Plin. *N.H.* 3.66.

²⁰⁹ M. Beard, J. North, S. Price, *Religions of Rome*, 1, Cambridge 1998, pp. 184-186; sulla connessione del *genius Augusti* con il *numen Augusti*, vd. W. Pötscher, 'Numen' und 'Nomen' *Augusti*, in «ANRW», II/16.1, pp. 380-392. Tra i più interessanti recenti contributi, vd. La Rocca, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, cit., p. 188 s.; M. Koortbojian, *The Divination of Caesar and Augustus. Precedents, consequences, implications*, Cambridge 2013, pp. 170-178.

²¹⁰ Per tutti, vd. Fraschetti, *Roma e il principe*, cit., pp. 261-262, che intitola suggestivamente un paragrafo del suo approfondito studio: «Dai *Lares* inquieti ai *Lares Augusti*».

²¹¹ Levi, *Il tempo di Augusto*, cit., p. 271.

²¹² Così Weber, *Economia e società*, cit., p. 423.

²¹³ La Rocca, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, cit., p. 188 s.

gusto²¹⁴. Probabilmente, in tale occasione, più dello stesso appellativo (onore, in tempi vicini, conferito a Cicerone²¹⁵ e a Giulio Cesare²¹⁶, né sconosciuto in età più remota: Camillo fu *Romulus ac parens patriae*²¹⁷) assume un significato religioso ed ecumenico soprattutto l'unanime e insistente consenso dei tre ordini circa l'assegnazione del nuovo titolo. E, infatti, l'imperatore rimarca particolarmente come l'appellativo gli sia stato conferito da parte del senato, dell'ordine equestre e del *populus Romanus universus*²¹⁸.

L'apparente ritrosia, che anche in quest'occasione l'imperatore manifesta, sottolinea un ruolo non ricercato, ma fatale, inevitabile e già scritto nel libro del destino. Con le proprie resistenze, Augusto vuole far risaltare come il consenso da lui ricevuto trascenda quello degli uomini e sia esito di quello divino.

Naturalmente, voti a suo favore e ludi in suo onore si susseguono sino al giorno della sua morte. E le sue apparizioni pubbliche assumono carattere prodigioso. È così ancora in prossimità della sua fine, quando, lungo la baia di Pozzuoli, i marinai e i passeggeri discesi da una nave proveniente da Alessandria gli si accostano *candidati coronatique et tura libantes*, esternandogli *fausta omina et eximias laudes* e proclamando che *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui*²¹⁹.

Ci si avvicina all'imperatore come ci si avvicina ad un dio.

5. La legittimazione della guerra e della pace: Ottaviano pater patratus e il culto di Marte

La posizione di assoluto predominio che, man mano, Augusto conquista in campo religioso costituisce l'*humus* per gli interventi che egli realizza su singoli culti e su singoli sacerdoti. Spesso, il recupero degli schemi tradizionali – con-

²¹⁴ *Supra*, in questo paragrafo.

²¹⁵ Plut. *Cic.* 23.

²¹⁶ Dio Cass. 54.4; Svet. *Iul.* 85.

²¹⁷ Liv. 5.49.

²¹⁸ R.g. 35.1: *Tertium decimum consulatum cum gerebam, senatus et equester ordo populusque Romanus universus appellavit me patrem patriae, idque in vestibulo aedium mearum inscribendum et in curia Iulia et in foro Aug. sub quadrigis quae mihi ex s.c. positae sunt censuit*. Svet. *Aug.* 58.1-2, che rammenta la vicenda, usa l'espressione: *patris patriae cognomen* e fa pronunciare a M. Valerio Messalla Corvino le parole: ... *senatus te consentiens cum populo Romano consalutat patriae patrem*. Ad avviso di Zecchini, *Augusto e l'eredità di Cesare*, cit., pp. 50-51, il titolo, già proprio di Cicerone e di Cesare, presenta margini d'ambiguità e il suo conferimento è operato dal senato soprattutto per superare la crisi che, appunto nel 2 a.C., si registra sia nell'ambito della sua famiglia sia in quello delle strategie politiche.

²¹⁹ Svet. *Aug.* 98.2.

dotta con maniacale attenzione²²⁰ – è volto a realizzare un nuovo equilibrio degli assetti politici e anzitutto un consenso popolare nei suoi confronti.

Un caso emblematico si ha quando Ottaviano, nel dichiarare guerra a Cleopatra, segue l'antico rituale feziale, restituendogli vitalità. Sicuramente, ai suoi tempi, l'arcaico cerimoniale feziale è tra quelli desueti²²¹, ma è ripreso scrupolosamente dall'imperatore.

Conviene soffermarsi brevemente sull'episodio, in quanto l'attenzione di Ottaviano verso questo rituale ha anche favorito alcune ipotesi paradossali, in particolare, quella che in precedenza i Feziali non fossero strutturati in un vero e proprio Collegio, tesi, invero, estrema e insostenibile a fronte di precise testimonianze delle fonti in senso contrario²²².

L'interesse prestato a un rituale abbandonato da tempo immemorabile offre piuttosto la cifra degli interventi augustei in campo religioso: Ottaviano rispetta anche i riti che – non senza difficoltà – sono stati conservati dalla memoria del passato e anche quelli che stanno procedendo verso l'oblio; egli li ricupera con la volontà di trasmetterli alle generazioni successive (passati circa due secoli dalla dichiarazione di guerra contro Cleopatra, il rito feziale troverà ancora un pur episodico impiego²²³) e di farne la base della propria legittimazione politica.

È proprio nel decadimento, in quei tempi, del Collegio dei Feziali e degli

²²⁰ *Supra*, nt. 139.

²²¹ Sulla desuetudine del rito, vd. Latte, *Römische Rechtsgeschichte*, cit., p. 297, e quanto riportato alle note successive.

²²² È la tesi di C. Saulnier, *Le rôle des prêtres fétiiaux et l'application du "ius fetiale" a Rome*, in «Revue d'histoire du droit français et étranger», 58 (1980), pp. 171-178, la quale riprende alcuni dubbi sull'esistenza di uno stabile Collegio dei Feziali in epoca monarchica e altorepubblicana presenti in studi settecenteschi (vd. J.C. Stuss, *Gedanken von den Fetialen des alten Roms*, Göttingen-Leipzig 1757, p. 47 s.) e in parte già confutati (così E. Samter, *s.v. feriae Latinae* in «RE.», VI/2^a, 1909, cc. 2213-2216). L'Autrice giunge alla conclusione che, in precedenza, le varie funzioni sacerdotali sarebbero state, volta a volta, assegnate dal re o dal senato, ma che un vero Collegio sarebbe stato costituito solo nel 32 a.C., appunto in occasione dell'assunzione da parte di Ottaviano del sacerdozio feziale e della dichiarazione di guerra contro l'Egitto. Si può certamente concordare sul fatto che con Augusto il Collegio, dopo un lungo periodo nel quale le sue antiche funzioni paiono esser venute meno, venga rivitalizzato nel quadro del disegno politico teso al generale recupero delle antiche forme istituzionali, ma certo non solo allora costituito. In punto condivido le osservazioni di G. Turelli, «*Audi Iuppiter*». *Il Collegio dei Feziali nell'esperienza giuridica romana*, Milano 2011, p. 216 e nt. 1, il quale parla di «un contesto della conservazione dei *mores antiqui*» e respinge le tesi ipercritiche sul carattere recenziere del Collegio feziale, ritenendo giustamente provata l'alta antichità del sacerdozio. Tra le fonti che nominano espressamente il Collegio, o che vi fanno riferimento si possono rammentare: Liv. 36.3; 36.8; Cic. *De leg.* 2.9; Varr. in Non. p. 529 L.; Tac. *Ann.* 3.64; Dion. Hal. 2.72.

²²³ Sulla dichiarazione di Marco Aurelio contro i Marcomanni secondo il rituale feziale, vd. Turelli, «*Audi Iuppiter*», cit., p. 216; Bianchi, *Fictio iuris*, cit., p. 124, nt. 250.

schemi del *ius Fetiale* che va rinvenuto il motivo per cui l'imperatore pretende che l'antico *mos* sia osservato. Al Collegio, che gli preesiste e che è già costituito da 20 sacerdoti²²⁴, Ottaviano restituisce importanza divenendone egli stesso membro; ai rituali, rivestendo il ruolo di *pater patratus*²²⁵, il sacerdote cui compete realizzare l'*indictio belli*, la fase finale, la più suggestiva e ricca di simbolismo, della procedura di dichiarazione di guerra.

Ottaviano segue, dunque, personalmente gli arcaici schemi di *ius Fetiale* e si può ragionevolmente giungere a supporre che egli stesso scagli la lancia rituale sul fittizio *ager Hosticus*²²⁶ – piccola area ubicata nei pressi del tempio di Bellona che simboleggia il territorio nemico – creato nel cuore di Roma in occasione della guerra contro Pirro²²⁷. I *mores*, da tempo desueti, sono stati ritrovati e vengono formalmente rispettati allo scopo di una 'personale' legittimazione politica e religiosa.

Ovviamente, non tutti gli schemi del passato possono e devono essere riportati in vita. Delle scelte vanno operate. Ma è ben comprensibile che i rituali feziali della dichiarazione di guerra, in quanto antica e scrupolosa garanzia di un *bellum iustum*²²⁸, vengano ripristinati proprio nell'occasione di uno scontro che si profila determinante per riunificare sotto un unico legittimo potere il mondo romano: la lancia scagliata sul fittizio *ager Hosticus* rappresenta la giustizia della causa latina e la superiorità dei tradizionali *mores* e degli dei del

²²⁴ Il numero di 20 membri del Collegio è indicato da Varrone in un passo del terzo libro del *De vita populi Romani* conservato da Non. p. 529 L. Ciò depone per l'esistenza di un Collegio così strutturato già in epoca preaugustea, stante la presumibile redazione dell'opera intorno al 43 a.C. (per questa datazione vd. B. Riposati, *M. Terenti Varronis de vita populi Romani. Fonti, esegesi, edizione critica dei frammenti*, Milano 1939, p. 84; cfr. F. Della Corte, *Varrone il gran terzo lume romano*, Firenze 1970², p. 238).

²²⁵ Dio Cass. 50.4.4.

²²⁶ Da Dio Cass. 50.4.4 non riceviamo la precisa attestazione del fatto che la lancia sia stata effettivamente scagliata sull'*ager Hosticus* da Augusto stesso, ma la testimonianza del ruolo sacerdotale che l'imperatore assume e che avrebbe dovuto comportare anche quel gesto. Si tenga anche conto che in Ovid. *Fast.* 6.207-209 si descrive il getto dell'*hasta* al tempo presente con un '*solet*'. È certamente eco del ripristino augusteo del rituale e della sua utilizzazione in occasione della guerra contro l'Egitto.

²²⁷ La fonte principale è costituita da Serv. *Ad Aen.* 9.52 sulla quale rinvio a Bianchi, *Fictio iuris*, cit., pp. 115-122. Cfr. Turelli, «*Audi Iuppiter*», cit., pp. 174-176.

²²⁸ Cic. *De off.* 1.11: *nullum bellum esse iustum nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum*; 3.108: *... Cum iusto enim et legitimo hoste res gerebatur, adversus quem et totum ius fetiale et multa sunt iura communia*; *De re publ.* 3.23. Su questi passi, vd. F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973², p. 53, il quale ritiene la posizione di Cicerone un'elaborazione sul terreno filosofico di un originario concetto giuridico-religioso; sui passi ciceroniani afferenti al *ius belli*, vd. V. Ilari, '*Ius belli*' – '*Toû polémou nômos*'. *Etude sémantique de la terminologie du droit de la guerre*, in «*Bullettino dell'Istituto di Diritto romano*», 88 (1985), pp. 175-182.

Pantheon patrio rispetto alle esotiche aberrazioni che dall'esterno, ma – come è evidente – soprattutto dall'Egitto minacciano il mondo romano.

La reinterpretazione dei rituali occorrenti per legittimare la guerra contro l'Egitto come un *bellum iustum* ben si coordina alla legittimazione altrimenti, in via generale, perseguita della pace.

Si può, infatti, osservare che, se le fonti attestano un recupero augusteo degli schemi religiosi della dichiarazione di guerra, esse tacciono di un analogo ripristino di altre competenze che erano proprie del Collegio Feziale e, anzitutto, di quelle che concernevano il tempo di pace²²⁹, espresse attraverso la conclusione di *foedera*²³⁰.

Un *foedus* concluso con rito feziale è, invero, attribuito a Claudio²³¹, ma sembra, nel caso, trattarsi di uno stravagante e, forse, erudito capriccio, piuttosto che di una manifestazione di antico senso religioso. Di Augusto sappiamo che riveste il sacerdozio (*fetialis fui*²³²) e che, in questa qualità, dichiara la guerra contro l'Egitto. Non abbiamo altre notizie.

Ma, per Augusto, è soprattutto la pace che necessita di propaganda e che deve essere ricondotta alla sua persona. E anche la pace – naturalmente quella pace che si 'reclamizza' esser stata raggiunta – va 'legittimata' sul piano religioso in nome dell'imperatore, che ne è, in definitiva, il solo artefice.

Mentre per legittimare la specialissima guerra contro l'Egitto è sufficiente recuperare sia pure parzialmente i rituali feziali, la legittimazione della pace è perseguita con un piano più complesso e sofisticato. In questo piano sono incluse eterogenee operazioni che talvolta perseguono apertamente questo scopo, come nel caso delle tre chiusure del tempio di Giano²³³ o in quello dell'edificazione dell'*ara Pacis*²³⁴. Ma, talaltra, si mira al medesimo risultato in forma indiretta, come nel caso del ripristino dell'*augurium salutis*, singolarissima forma impetratoria augurale²³⁵ (non più celebrata dal 63 a.C.²³⁶), che può esser compiuta solo in giornate di pace e in cui, anzi, difetti qualsiasi ostilità²³⁷. Anche se questa operazione di recupero, verosimilmente compiuta sin

²²⁹ Per fonti e cenni bibliografici in punto, vd. Bianchi, *Fictio iuris*, cit., p. 112, nt. 216.

²³⁰ Valvo, *Istituti di pace in Roma*, cit., pp. 162-167, riporta giustamente al primo posto, tra gli istituti concernenti la pace, i vari tipi di *foedera*.

²³¹ Svet. *Claud.* 25.5, vd. Turelli, «*Audi Iuppiter*», cit., p. 216, nt. 1.

²³² *R.g.* 7.3, vd. *supra*, nt. 41.

²³³ *Supra*, nt. 200.

²³⁴ *Supra*, ntt. 196-199.

²³⁵ Vd. Sabbatucci, *La religione di Roma antica*, cit., pp. 256-257. L'*augurium salutis* costituisce indubbiamente rito fortemente connotato di valenza pubblica.

²³⁶ Dio Cass. 37.24.1; 51.20.4.

²³⁷ Dio Cass. 37.24.2. Vd. Pighi, *La religione Romana*, cit., p. 49; Levi, *Il tempo di Augusto*,

dal 29, non può essere scissa dall'augurato che l'imperatore già riveste²³⁸, la sua precipua finalità politica è quella di 'normalizzare' la vita civica romana dopo i lunghi travagli sofferti nel corso delle guerre. E, con tutta evidenza, la stessa celebrazione dei *ludi saeculares*²³⁹ persegue la medesima finalità e, tra i suoi scopi primari, ha quello di festeggiare nelle forme più gioiose possibili la pace che – secondo la propaganda – si dice essere stata, per merito di Augusto, definitivamente raggiunta.

È interessante che, in questo complesso di operazioni, volte a esaltare il fondamento religioso della pace, congiungendolo alla persona di Augusto, concorra addirittura una nuova concezione dello stesso Marte, dio della guerra.

Anche per questa divinità, come già per Apollo, Gag  ravvisa lo sforzo compiuto da Augusto per ricongiungerne la figura al passato senza con ci  snaturare apertamente l'antica concezione, ma ricercando nuovi elementi diversamente caratterizzanti²⁴⁰.

Coerentemente con la valenza che l'imperatore sembra dare al tema della 'ultio' – non solo etico e giuridico – Marte da 'Gradivo' diventa 'Ultore'²⁴¹. Forse in debito alla propaganda di Ottaviano sulla 'legittimit ' delle proprie reazioni contro l'altrui 'illegittimit '²⁴², il dio non   pi  solo guerriero e vendicatore²⁴³, ma diviene soprattutto giustiziere e pacificatore. Difficile non scorgere strumentalit  politica in questa nuova visione di Marte e non intravedervi il ruolo che – tramite il dio – Augusto stesso vuole assumere.

Il tempio di Marte Ultore   inaugurato nello stesso anno in cui Augusto celebra, per primo, i *ludi Martiales*²⁴⁴ che, per legge e per senatoconsulto, sono poi affidati ai consoli con cadenza annuale²⁴⁵. Il *battage* propagandistico, quell'anno, si concentra sul dio della guerra.

Era gi  stato di Cesare il progetto della costruzione di un grande tempio in

cit., p. 260, rileva nel ripristino dell'*augurium salutis*, come gi  nelle chiusure del tempio di Giano, l'intento politico di propagandare l'avvento di un'et  felice e senza guerre.

²³⁸ Vd. J. Gag , *Les sacerdoces d'Auguste et ses r formes religieuses*, in «MEFRA», 48 (1931), p. 95.

²³⁹ *Supra*, ntt. 190-194.

²⁴⁰ Gag , *Apollon Romain*, cit., pp. 523-524.

²⁴¹ E. Montanari, s.v. Marte (Mars), in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 391-394.

²⁴² A. Valvo, *Ottaviano e l'opinione pubblica di Roma in un passo liviano sulla lex Pedia*, in «CISA, Contributi dell'Istituto di Storia Antica», 5, Milano 1978, pp. 114-116.

²⁴³ Vd. M. Siebler, *Studien zum augusteischen Mars Ultor*, M nchen 1988, pp. 59-63, il quale pone anche in evidenza le affinit  correnti tra Marte e la divinit  Nemesis.

²⁴⁴ Probabilmente proprio in occasione dell'inaugurazione, vd. Belloni, *Le Res Gestae Divi Augusti*, cit., p. 139.

²⁴⁵ R.g. 22.2: *Consul XIII ludos Martiales primus feci quos post id tempus deinceps insequentibus annis s.c. et lege fecerunt consules*; cfr. Svet. *Claud.* 4.1. Vd. Dio Cass. 56.46.

onore di Marte²⁴⁶, ma l'epiteto di 'Ultore' viene scelto dall'imperatore quando ne fa voto prima dello scontro con i cesaricidi²⁴⁷.

E, del resto, è indubbio che Augusto alimenti una propaganda – anche attraverso una rivisitazione smaccatamente antistorica di alcuni avvenimenti²⁴⁸ – che fa di lui stesso anzitutto l'*ultor* del padre e che, su questa base, lo vuole anche rappresentare come l'*ultor* per eccellenza.

La nuova concezione del dio sembra dunque riflettere quella che l'imperatore vuole che si abbia di lui stesso. Nella dialettica guerra-pace che caratterizza la percezione di Marte²⁴⁹, il secondo elemento sembra prevalere. E, quasi a corollario di questa concezione, il tempio che Ottaviano dedica a Marte Ultore, diviene il luogo ideale ove poter, infine²⁵⁰, custodire le insegne delle legioni di Crasso, di Decidio Saxa e di Marco Antonio restituite dai Parti: *ea autem signa in penetrali quod est in templo Martis Ultoris reposui*²⁵¹. La propaganda, che vuole esplicitare e diffondere il nuovo nome, ha qui un'eco nella poesia: *nec satis est meruisse semel cognomina Marti; persequitur Parthi signa retenta manu*²⁵².

²⁴⁶ Svet. *Iul.* 44. Vd. G. Amiotti, *Augusto e il culto di Marte Ultore*, in M. Sordi (a cura di), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, in «CISA, Contributi dell'Istituto di storia antica», 24, Milano 1998, p. 172. Un piccolo tempio di forma circolare votato a Marte, iniziato da Giulio Cesare e completato da Augusto si erigeva sul Campidoglio. È testimoniato su base numismatica. Né son mancati studiosi che hanno dubitato della sua effettiva costruzione, vd. C.J. Simpson, *The date of dedication of the temple*, in «J.R.S.», 67 (1977), p. 92 s.

²⁴⁷ Il tempio è votato quando Ottaviano impugna le armi per vendicare l'uccisione di Cesare: Svet. *Aug.* 29.3: *Aedem Martis bello Philippensi pro ultione paterna suscepto voverat*; le parole con cui l'imperatore promette il tempio sono così immaginate da Ovid. *Fast.* 5.573-577: *Si mihi bellandi pater est Vestaeque sacerdos / auctor, et ulcisci numen utrumque paro, / Mars, ades et satia scelerata sanguine ferrum, stetque favor causa pro meliore tuus. / Templam feres et, me victore, vocaberis Ultor*; il tempio è realizzato *ex manubiis* nel foro di Augusto *in privato solo* (R.g. 21.1) ed è inaugurato solo nel 2 a.C., l'anno in cui il foro è completato e in cui l'imperatore riceve il titolo di *pater patriae*. Cfr. Vell. 2.100.2. Sulle datazioni del voto, dell'edificazione e dell'inaugurazione del tempio, vd. Amiotti, *Augusto e il culto di Marte Ultore*, cit., pp. 167-168, ivi anche per richiami bibliografici.

²⁴⁸ Esempio, al riguardo, la falsante ricostruzione della guerra di Modena che si legge in Ovid. *Met.* 15.822-823, presentata come l'operazione che avrebbe dato avvio alla vendetta del padre. Sul punto, per tutti, vd. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, cit., pp. 324-326.

²⁴⁹ Montanari, *s.v.* Marte, cit., p. 392, coglie nella ripartizione dei *Salii* e nei loro riti uno degli aspetti della dialettica guerra-pace. La connessione tra Marte e la pace sembrerebbe essere attestata da quanto, a proposito di Quirino-Marte, si legge in Serv. *Ad Aen.* 6.859: *Quirinus autem est Mars, qui praeest paci et intra civitatem colitur*.

²⁵⁰ Sulle ipotesi circa la precedente collocazione delle insegne, vd. Amiotti, *Augusto e il culto di Marte Ultore*, cit., pp. 168-170.

²⁵¹ R.g. 29.2; cfr. Dio Cass. 54.8.

²⁵² Ovid. *Fast.* 5.579-580.

Mars Ultor diviene, nella propaganda augustea, il garante di una pace che è stata riconquistata legittimamente e con giustizia.

Come si trae dai versi di Ovidio, il nome di Augusto, impresso sul frontale del tempio, doveva esaltarne l'imponenza e far sì che l'epifania di Marte si congiungesse alla figura dell'imperatore²⁵³. Ma, al di là di questi elementi propagandistici materiali, costituisce un'importante novità, anche per la percezione religiosa popolare, il fatto che tutto ciò che attiene alle guerre e ai trionfi debba esser deciso dal senato proprio lì, sotto il nome di Augusto²⁵⁴.

Augusto reinterpreta i riti feziali e Marte stesso per legittimare su base religiosa la guerra e la pace, e soprattutto se stesso.

²⁵³ Ovid. *Fast.* 5.567-568.

²⁵⁴ Svet. *Aug.* 29.3: *saxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus, provincias cum imperio petitori hinc deducerentur, quique victores redissent, buc insignia triumphorum conferrent.*

LA POLITICA AL BIVIO. IL DIBATTITO AGRIPPA-MECENATE IN CASSIO DIONE

Giovannella Cresci Marrone

SOMMARIO: 1. Dal triumvirato alla riforma istituzionale: come è raccontato il cambiamento. – 2. Contesto cronologico e protagonisti del dialogo. – 3. Contenuti convergenti. – 4. Attualizzazioni e scopo della riflessione politologica. – 5. Un'occasione perduta?

1. Dal triumvirato alla riforma istituzionale: come è raccontato il cambiamento

Numerose relazioni biografiche e storiografiche che si riferiscono al periodo del cosiddetto secondo triumvirato consentono di conoscere in maniera dettagliata le modalità con cui le istituzioni repubblicane subirono all'epoca un progressivo deterioramento¹; l'opera storiografica di Cassio Dione è l'unica che ci sia pervenuta la quale narri, invece, il periodo augusteo in maniera estensiva, inserendolo all'interno di una trama evenemenziale a scansione prevalentemente annalistica e riferisca, dunque, l'ampia azione riformatrice che il principe mise in atto al termine delle guerre civili. Si tratta di una testimonianza di grande valore perché racconta la nascita di un nuovo ordine istituzionale, il principato, e perché si dimostra assolutamente cosciente della portata epocale del cambiamento tanto che, nello sviluppo dell'esposizione storica, i tratti di discontinuità ricevono in vari modi una marcata sottolineatura.

Il senatore bitinico giustifica l'instaurazione del principato quale portato di una necessità storica, giudicandolo come l'assetto istituzionale più idoneo a fornire margini di sicurezza e stabilità a un macrocosmo territoriale come quello dominato da Roma: «In questo modo a quell'epoca la forma di governo venne modificata e per essere resa migliore e per fare in modo che offrisse

¹ Per un'informazione generale cfr. A. Gara, D. Foraboschi (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993; R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio, *Fra repubblica e principato. Potere e uomini di potere in Roma antica*, Roma 2014.

maggiori garanzie, dal momento che senza alcun dubbio era quasi impossibile che i Romani fossero al sicuro sotto una *res publica*»². Egli non nasconde, tuttavia, che il tramonto della repubblica aveva comportato radicali innovazioni nel processo di formazione delle decisioni politiche; a una molteplicità di attori si era sostituito infatti un unico soggetto deliberativo; alla pubblicità delle scelte e delle risoluzioni era subentrata la riservatezza, se non addirittura la segretezza, delle disposizioni assunte; la pluralità di fonti informative, spesso diversamente orientate, era stata soppiantata da una versione ufficiale univoca; la possibilità per lo storico di vagliare comparativamente le differenti interpretazioni degli eventi era vanificata dal controllo esercitato all'origine sulla perpetuazione della memoria: «Prima (in età repubblicana), infatti, tutte le questioni venivano presentate davanti al senato e al popolo, anche se avvenivano a distanza: in questo modo molti ne vennero a conoscenza e molti ne tramandarono la memoria per iscritto e, conseguentemente, anche la verità dei fatti, sebbene alcuni scrittori abbiano riportato alcune notizie per lo più condizionati dalla paura, dalla riconoscenza, dall'amicizia e dall'ostilità, era comunque ricostruibile in qualche modo sulla base di altri scrittori che narrarono gli stessi avvenimenti e sulla base degli atti pubblici»³. Pubblicità di decisioni, pluralità di referenti, ricchezza delle fonti a disposizione non avevano in precedenza scongiurato il pericolo di deformazioni e condizionamenti della verità storica, ma avevano consentito pur sempre allo storico di vagliare il margine di soggettività dei diversi testimoni attraverso un procedimento di verifica, comparazione e collazione che tenesse conto della dialettica delle posizioni in gioco. Il cambiamento istituzionale comportava, invece, il grave imbarazzo di non essere più in grado di accertare il grado di manipolazione della verità storica: «Ma, dopo quel periodo, la maggior parte degli avvenimenti cominciarono a essere tenuti segreti e riservati e, se anche una parte delle notizie sono rese pubbliche, esse non vengono ritenute autentiche a causa dell'impossibilità di verificarle»⁴.

² Cass. Dio 53.19.1:

ἡ μὲν οὖν πολιτεία οὕτω τότε πρὸς τε τὸ βέλτιον καὶ πρὸς τὸ σωτηριωδέστερον μετεκοσμήθη καὶ γὰρ που καὶ παντάπασιν ἀδύνατον ἦν δημοκρατουμένους αὐτοὺς σωθῆναι.

Le traduzioni del testo dioneo sono di A. Stroppa (G. Cresci Marrone, F. Rohr), *Cassio Dione. Storia romana (libri LII-LVI)*, V, Milano 1998.

³ Cass. Dio 53.19.2:

τοῖς πρόσθεν τὰ μετὰ ταῦτα πραχθέντα λεχθῆναι δύναται. πρότερον μὲν γὰρ ἔς τε τὴν βουλὴν καὶ ἔς τὸν δῆμον πάντα, καὶ εἰ πόρρω που συμβαίη, ἐσεφέρετο· καὶ διὰ τοῦτο πάντες τε αὐτὰ ἐμάνθανον καὶ πολλοὶ συνέγραφον, καὶ τούτου καὶ ἡ ἀλήθεια αὐτῶν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα καὶ φόβῳ τινὰ καὶ χάριτι φιλίας τε καὶ ἔχθρα τισὶν ἐρρήθη, παρὰ γοῦν τοῖς ἄλλοις τοῖς τὰ αὐτὰ γράψασιν τοῖς τε ὑπομνήμασι τοῖς δημοσίοις τρόπον τινὰ εὕρισκετο.

⁴ Cass. Dio 53.19.3:

ἐκ δὲ διὰ τοῦ χρόνου ἐκείνου τὰ μὲν πλείω κρύφα καὶ δι' ἀπορρήτων γίνεσθαι ἤρξατο, εἰ δὲ πού τινα καὶ δημοσιευθεῖη, ἀλλὰ ἀνεξέλεγκτά γε ὄντα ἀπιστεῖται.

Un secondo motivo di impaccio che la nuova realtà storico-istituzionale frapponeva al lavoro dello storico era rappresentato dalla dimensione ormai globale del teatro d'azione che, sia sotto il profilo della politica interna che sotto quello della politica estera, si estendeva ben oltre il perimetro dell'Urbe: «Per di più, la vastità dell'impero e il gran numero di avvenimenti rendono assai difficile una trasposizione accurata dei fatti. A Roma, molte sono le attività in corso e numerose anche nei territori ad essa soggetti, mentre per quanto riguarda il nemico, per così dire, accade sempre qualcosa ogni giorno: riguardo tali avvenimenti nessuno, a parte coloro che vi partecipano in prima persona, può facilmente avere informazioni corrette e la maggior parte delle persone non giunge neppure a sentirne notizia»⁵.

Di fronte a tale situazione Cassio Dione, lungi dall'arrendersi all'impotenza, si risolse ad avvertire il lettore di un cambiamento di registro storiografico: «Perciò tutti gli eventi successivi, almeno quelli che è necessario riferire, li narrerò così come sono stati ufficialmente divulgati, sia che corrispondano alla verità dei fatti o che in realtà siano andati diversamente. Tuttavia agli eventi, entro il limite del possibile, aggiungerò anche la mia opinione, qualora io abbia potuto, in base all'abbondante materiale che ho letto o sulla base di quanto ho sentito o visto, formulare giudizi differenti dalla versione ufficiale degli avvenimenti»⁶.

Le novità istituzionali dovettero dunque comportare per lo storico bitinico un mutamento nel modo di ricostruire e raccontare la storia e ne costituisce specchio evidente proprio la struttura narrativa dei libri augustei la quale, con le sue sconessioni, pause e divagazioni, denuncia le difficoltà a dominare il materiale documentario e a disporlo in un convincente e rigoroso schema ricostruttivo⁷.

Se il registro storiografico fu indotto ad adeguarsi al nuovo corso della storia, Cassio Dione, da buon intellettuale di formazione greca, non si sottrasse

⁵ Cass. Dio 53.19.4-5:

καὶ μέντοι καὶ τὸ τῆς ἀρχῆς μέγεθος τό τε τῶν πραγμάτων πλῆθος δυσχερεστάτην <τὴν> ἀκρίβειαν αὐτῶν παρέχεται. ἔν τε γὰρ τῇ Ῥώμῃ συχνὰ καὶ παρὰ τῷ ὑπηκόῳ αὐτῆς πολλά, πρὸς τετὸ πολέμιον αἰεὶ καὶ καθ' ἡμέραν ὡς εἰπεῖν γίγνεται τι, περὶ ὧν τὸ μὲν σαφὲς οὐδεὶς ῥαδίως ἔξω τῶν πραττόντων αὐτὰ γινώσκει, πλείστοι δ' ὅσοι οὐδ' ἀκούουσι τὴν ἀρχὴν ὅτι γέγονεν.

⁶ Cass. Dio 53.19.6:

ἀκούουσι τὴν ἀρχὴν ὅτι γέγονεν. ὁθενπερ καὶ ἐγὼ πάντα τὰ ἐξῆς, ὅσα γε καὶ ἀναγκαῖον ἔσται εἰπεῖν, ὡς που καὶ δεδήμωται φράσω, εἴτ' ὄντως οὕτως εἴτε καὶ ἐτέρως πως ἔχει. προσέσται μέντοι τι αὐτοῖς καὶ τῆς ἐμῆς δοξασίας, ἐς ὅσον ἐνδέχεται, ἐν οἷς ἄλλο τι μᾶλλον ἢ τὸ θρυλούμενον ἠδυνήθην ἐκ πολλῶν ὧν ἀνέγνων ἢ καὶ ἤκουσα ἢ καὶ εἶδον τεκμήρασθαι.

⁷ P.M. Swan, *How Cassius Dio Composed his Augustan Books: Four Studies*, in «ANRW», II/34.3, 1997, pp. 2524-2557.

preliminarmente alla riflessione teorica circa le forme che venne ad assumere il nuovo assetto istituzionale e circa le alternative che si presentarono dinnanzi all'erede di Cesare allorché rimase unico arbitro della scena pubblica. Per raccontare tale 'bivio dell'azione politica', lo storico ricorse all'espedito narrativo del dialogo.

L'uso di interpolare la trattazione storica con discorsi diretti o addirittura con dibattiti in forma dialogica corrispondeva, come è noto, ad un artificio tra i più sperimentati dalla tradizione storiografica greca per comunicare le opinioni dell'autore e segnare, attraverso la riflessione personale, i momenti nodali del tessuto evenemenziale; su tale tema l'approccio critico di natura narratologica e quello di impronta intertestuale hanno recentemente consentito di conciliare la chiave interpretativa, quella retorica e quella formale, per concentrarsi infine sul problema della funzione del discorso autoriale⁸. Cassio Dione, che si ispirava al modello di Tucidide in ossequio alla componente ellenica della sua formazione culturale⁹, utilizzò senza parsimonia tale espedito e ben cinque volte solo nei libri augustei. In tre casi si trattò di discorsi diretti: due pronunciati dall'erede di Cesare, rispettivamente uno in senato per 'restaurare' la repubblica e uno di fronte ai cavalieri per censurare il celibato, nonché uno recitato da Tiberio di fronte ai rostri come elogio funebre del defunto imperatore¹⁰. In due altre occasioni e con intenso sforzo compositivo Cassio Dione confezionò anche dialoghi: al primo figurarono intervenire quali protagonisti Agrippa e Mecenate, proponenti di differenti assetti istituzionali, nonché il principe, quale muto arbitro; nel secondo Augusto venne rappresentato dibattere con la consorte Livia il tema delle congiure¹¹. Se il primo ha at-

⁸ Cfr. in generale J. Maricola, *The Rhetoric of History: Allusion Intertextuality and Exemplarity in historiographical Speeches*, in D. Pausch (a cura di), *Stimmen der Geschichte. Funktionen von Reden in der antiken Historiographie*, (Beiträge zur Altertumskunde, Bd. 284), Berlin 2010, pp. 259-289 con precedente bibliografia, e, in particolare, P.L. Kuhlmann, *Die Maecenas-Rede bei Cassius Dio: Anachronismen und intertextuelle Bezüge*, *ibidem*, pp. 109-121, il quale prospetta il richiamo al precedente erodoteo in riferimento al dibattito costituzionale Otane-Megabizo-Dario.

⁹ Per il rapporto con il modello tucidideo si veda E. Kyhnitsch, *De contionibus quas Cassius Dio historiae suae intexit, cum Thucydideis comparatis*, diss. Leipzig 1894, e C.B.R. Pelling, «Learning from that violent schoolmaster»: *thucydidean Intertextuality and some Greek Views of Roman Civil War*, in B.W. Breed, C. Damon (a cura di), *Citizens of Discord: Rome and its Civil War*, Oxford-New York 2010, pp. 105-116 e, più in generale, cfr. F. Millar, *Some Speeches in Cassius Dio*, in «Museum Helveticum», 18 (1961), pp. 11-22, nonché G. Martinelli, *Motivi originali nei "discorsi" dell'opera di Cassio Dione*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 46 (1989), pp. 411-425. Echi tucididei nel discorso di Mecenate coglie anche M. Sordi, *Alla ricerca di una "democrazia diversa": da Tucidide a Dione*, in «Aevum», 75 (2001), pp. 3-8.

¹⁰ Rispettivamente Cass. Dio 53.3-10; 56.2-9; 56.35-41.

¹¹ Cass. Dio 55.4-22.

tratto un forte interesse da parte della critica per i contenuti di natura politologica che investe¹², anche il secondo appare incidere su un aspetto avvertito come cruciale per la dialettica politica di età imperiale e assume, di conseguenza, una funzione integrativa rispetto ai temi trattati nel colloquio fra il principe e i suoi collaboratori¹³. Largo è in tutti i discorsi lo sfoggio di artifici retorici, di erudizione filosofica, di *cross-references*, di *exempla*, di cognizioni attinte all'arsenale delle teorizzazioni politiche greche. Frequente l'uso della metafora e delle similitudini: ad esempio, la concessione del potere agli uomini stolti equivarrebbe alla consegna di una spada nelle mani di un bambino¹⁴, la città in pericolo è paragonata alla nave in balia delle tempeste¹⁵, lo stato con le sue complesse articolazioni viene equiparato alla città che unisce in un unico organismo il nucleo urbano, la campagna e i suoi villaggi¹⁶, il sovrano nella sua funzione sanzionatoria corrisponde al medico cauterizzatore¹⁷ e la sua vita a uno spettacolo teatrale recitato di fronte all'ecumene¹⁸.

Ma, al di là del paludamento letterario, sarebbe riduttivo reputare le inserzioni dei discorsi diretti come espedienti che rispondano solo a una volontà di drammatizzazione, finalizzati cioè a conferire qualità polifonica agli attori della storia per incrementare l'interesse dei lettori¹⁹. Più legittimo chiedersi, come ha fatto a lungo la critica, se essi rispondano a canoni di storicità oppure se indulgano al gioco dell'attualizzazione²⁰: siano cioè finestre aperte surretti-

¹² Un momento riassuntivo della ricca bibliografia in G. Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, Genova 1999; Ead., *Nuovi studi su Cassio Dione*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 32 (2002), pp. 259-270. In attesa di pubblicazione gli atti di *Dioneia. De la documentation à la réflexion politique* (Université Paris 4 Sorbonne, 13-14 settembre 2013).

¹³ Specificamente M.A. Giua, *Clemenza di sovrano e monarchia illuminata in Cassio Dione* 55, 14-22, in «Athenaeum», 59 (1981), pp. 317-337 e P. Grimal, *La conjuration de Cinna, mythe ou réalité?*, in J.-M. Pailler (a cura di), *Mélanges offerts à M. Labrousse*, Toulouse 1987, pp. 49-57; più in generale F. Rohr Vio, *Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000, pp. 187-206; Ead., *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna 2011, pp. 101-107; cfr. anche I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Rome 2002, pp. 150-160.

¹⁴ Cass. Dio 52.14.2.

¹⁵ Cass. Dio 52.16.3-4.

¹⁶ Cass. Dio 52.19. 6.

¹⁷ Cass. Dio 52.26.8.

¹⁸ Cass. Dio 52.34.2.

¹⁹ Tratta ottimamente il tema della drammatizzazione strumentale dionea per l'età triumvirale R. Marino, *Politica e psicodramma nella retorica di campo in età triumvirale*, in «Hormos», 2 (2010), pp. 128-137.

²⁰ Quasi tutti concordano oggi sul carattere fittizio del dibattito; si veda l'ampio esame di U. Espinosa, *El problema de la historicidad en el debate Agrippa-Mecenas de Dion Cassio*, in «Gestion», 5 (1987), pp. 289-316, con bibliografia precedente.

ziamente da Cassio Dione nel suo edificio storiografico per esprimere idee personali in riferimento al suo presente politico, magari sotto la copertura legittimante del nome di Augusto.

2. Contesto cronologico e protagonisti del dialogo

Il dibattito fra Agrippa e Mecenate è ospitato all'interno del libro 52 dell'opera dionea e lo connota in modo assolutamente anomalo rispetto alla consueta trama narrativa; la sua ampia estensione, ben 39 capitoli (capp. 2-40), ne egemonizza infatti il contenuto che copre, di conseguenza, un unico anno (il 29 a.C.) e la sua interpolazione interrompe fatalmente la sequenza analistica. Va rimarcato come nessuna altra fonte ne menzioni lo svolgimento; tuttavia la cornice cronologica risulta verisimile, poiché, dopo il ritorno di Ottaviano a Roma e la celebrazione del triplice trionfo, tutti e tre i protagonisti figurano al tempo presenti nell'Urbe. Risulta significativo inoltre il momento cronologico prescelto dallo storico per ambientare il dibattito, in quanto sembra innegabile che esso intenda marcare con forza la cesura di tipo istituzionale e segnare in tal modo il trapasso al principato augusteo, interpretato quale 'nuova partenza' della storia di Roma. Cassio Dione prende così posizione in modo originale di fronte al tema della 'periodizzazione'. Né la battaglia di Azio il 2 settembre 31 a.C. che sancì l'affermazione militare del nuovo Cesare, né il suicidio di Marco Antonio il 1° agosto 30 a.C. che lo lasciò provvidenzialmente senza rivali sulla scena politica romana, né le sedute senatorie del gennaio 27 a.C. in cui il principe operò la *restitutio rei publicae* e ottenne il conferimento del titolo di *Augustus* vennero avvertiti quali eventi epocali e circostanze genetiche del nuovo regime; fu invece l'assunzione del prenome di *imperator* ad essere interpretato quale segno di possesso di "potere assoluto"²¹. Si trattò di una scelta significativa poiché in età severiana proprio tale atto soleva inaugurare l'ascesa al trono del nuovo principe ed è, quest'ultimo, indizio evidente che Cassio Dione si applicò al problema della nascita del principato con ottica 'attualizzante'.

I protagonisti del dialogo costituirono invece una scelta quasi obbligata, poiché debitrice di una consolidata tradizione retorica che, tra la schiera dei collaboratori di Augusto, aveva precocemente operato la categorizzazione bi-

²¹ Così Cass. Dio 52.41.3-4. Sul tema della data d'inizio del principato, la cui categorizzazione viene recepita dalle scuole di retorica che ne garantiscono a lungo la sopravvivenza, cfr., con specifico riferimento a Cassio Dione, B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus: philologische Untersuchungen zu den Büchern 45-56 des dionischen Geschichtswerkes*, Wiesbaden 1979, pp. 77-100.

polare in amici fedeli (Marco Agrippa e Mecenate) e amici ingrati (Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo)²². I ruoli affidati ai due personaggi furono, però, ritagliati con criteri di verosimiglianza: nel dibattito Marco Agrippa funse, infatti, da sostenitore di una costituzione ‘democratica’ che, evitando ogni accentramento personalistico e la tanto esecrata tirannide, perpetuasse lo stato di fatto dell’assetto istituzionale esistente. Mecenate impostò invece il suo intervento in modo più articolato, dapprima esponendo i pregi dell’istituzione monarchica e, quindi, offrendo suggerimenti pratici circa la sua attuazione. Agrippa, con il suo profilo di *homo novus* e la sua ‘clientela’ filopopularis, era accreditato, come è noto, di impersonare l’anima plebea del nuovo assetto istituzionale e non stupisce che a lui Cassio Dione affidasse il compito di assecondare gli interessi della cosiddetta democrazia²³; Mecenate, con la sua discendenza regale e il suo sdegnoso rifiuto a partecipare all’agone politico nell’arena elettorale, sembrò invece idoneo a sostenere le ragioni della monarchia²⁴.

3. Contenuti convergenti

Gli interventi dei due collaboratori di Augusto non godono nel dibattito dello stesso sviluppo. La perorazione di Agrippa in difesa della ‘democrazia’ occupa infatti dodici capitoli (capp. 2-13), mentre il discorso di Mecenate a favore dell’istituto monarchico si articola in ben ventisette (capp. 14-40): l’impostazione retorica del genere epidittico avrebbe imposto che i due ragionamenti proponessero argomentazioni totalmente antitetiche, secondo un paradigma geometricamente scandito e bilanciato, ma il dibattito sulla migliore forma di governo non sembra in Cassio Dione seguire pedissequamente tale schema, perché, dopo la serrata replica alle considerazioni di Agrippa (capp. 14-18), lo storico attribuisce alla voce di Mecenate un’articolata serie di proposte riformatrici di carattere politico-amministrativo che conferiscono all’intervento più ampio spessore progettuale (capp. 19-40).

²² Si veda, ad esemplificazione, Suet. *Aug.* 66.

²³ J.-M. Roddaz, *Un thème de la “propagande augustéenne”, l’image populaire d’Agrippa*, in «Mélanges d’Archéologie et d’Histoire de l’École Française de Rome, Antiquité», 92 (1980), pp. 947-956 e Id., *Popularis, Populisme, popularité*, in G. Urso (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico*, Trieste 2005, pp. 97-122, part. pp. 109-113.

²⁴ Cf. in generale R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1962, pp. 73-81; M. André, *Mécène, Essai de biographie spirituelle*, Paris 1967, pp. 78-85; L. Graverini, *Un secolo di studi su Mecenate*, in «RSA», 27 (1997), pp. 231-289; P. Le Doze, *Aux origines d’une retraite politique: Mécène et la Res publica restituta*, in F. Hurlet, B. Mineo (a cura di), *Le Principat d’Auguste. Réalités et représentations du pouvoir. Autour de la Res publica restituta*, Rennes 2009, pp. 101-117.

Risulta preliminare, per la comprensione dell'assunto, la questione terminologica; l'autore infatti, grazie alla sua esperienza di senatore, alla spiccata competenza istituzionale e al personale interesse per la storia delle magistrature romane, dimostra rare cognizioni di diritto pubblico, ma impiega un vocabolario politico fatalmente investito dal fenomeno della trasposizione nella realtà grecofona²⁵. Tale processo non risulta neutrale perché soprattutto il lessico costituzionale risente delle categorie definitorie di matrice greca; così il termine *μοναρχία* corrisponde all'istituzione di un regime accentratore che non trova corrispondenza nel delicato compromesso architettato da Augusto con l'istituzione del principato e ne costituisce un'impropria semplificazione, mentre il termine *δημοκρατία*, ben lungi dal rivestire l'accezione moderna del termine, indica l'assetto di una repubblica senatoriale che preveda la partecipazione del popolo alla gestione dello stato²⁶.

Impiegando una siffatta terminologia istituzionale Marco Agrippa inizia il suo discorso ammettendo che l'erede di Cesare aveva esercitato fino a quel momento un potere di fatto monarchico e proprio alla sua indiscussa autorità egli doveva la propria brillante carriera, ma non manca di esortare il suo benefattore a rinunciare a tale potere assoluto, per non smentire le motivazioni che lo avevano inizialmente spinto a combattere in difesa del popolo e del senato contro coloro che ne avevano insidiato la *libertas*. La monarchia viene infatti connotata come frutto di una tendenza alla prevaricazione insita nella natura umana, mentre, come ragione addotta a sostegno della repubblica, si esalta l'*ἰσονομία*, cioè l'uguaglianza di diritti politici, quale argine al privilegio: «la razza umana, la quale nasce dagli dèi e ad essi ritorna, leva lo sguardo e non vuole essere dominata sempre dalla stessa persona, e neppure tollera di dover essere sottoposta a sacrifici, a rischi e a spese per poi essere esclusa dalla par-

²⁵ Per il riconoscimento di significative cognizioni nell'ambito dell'organismo dello stato romano si vedano G. Vrind, *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, Hagrae Comitibus 1923, p. 1 e già G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1956², p. 46; sul problema terminologico, specificamente, M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997. Più in generale H.J. Mason, *The Roman Government in Greek Sources. The Effect of Literary Theory on the Translation of Official Titles*, in «Phoenix», 24 (1970), pp. 150-159. Le scelte terminologiche con le quali sono raccontate le crisi di potere sono studiate da M.-L. Freyburger, *Le vocabulaire de la crise du pouvoir chez Dion Cassius*, in S. Franchet d'Espèrey (a cura di), *Fondements et crises du pouvoir*, Bordeaux 2003, pp. 325-336 ed utilmente esemplificate per il passaggio dalla monarchia alla repubblica da G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati. Le origini della repubblica nei frammenti della Storia romana*, Milano 2005, pp. 16-17 e *passim*.

²⁶ Sul tema, soprattutto, Espinoza, *El problema de la historicidad*, cit., pp. 308-314. Sulla nozione di *μοναρχία* in Cassio Dione si veda P. Cordier, *Dion Cassius et la nature de la "monarchie" césarienne*, in G. Lachenaud, D. Longrée (a cura di), *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire*, I, Rennes 2003, pp. 231-246.

tecipazione ai vantaggi maggiori»²⁷. Più volte viene poi sottolineata la difficoltà di far accettare una forma di governo monarchica a un popolo, quello romano, abituato da secoli a vivere nella repubblica, ma il ragionamento provvede a scendere nel dettaglio del funzionamento della macchina statale. Vengono infatti esaminati i problemi del finanziamento dello stato e viene sostenuto che «... nelle repubbliche sono in molti ad accordare ingenti contributi spontanei, in parte per prestigio personale, in parte per ottenere in cambio onori adeguati. Se poi i contributi si rendono necessari da parte di tutti, li tollerano nella persuasione di pagare delle spese per degli interessi che ricadranno a proprio favore. Nei regimi monarchici, invece, tutti i cittadini ritengono che dovrebbe essere il potere centrale da solo, al quale attribuiscono una grande ricchezza, a dover sostenere le spese»²⁸. Attenzione viene prestata anche al problema del finanziamento della macchina bellica, poiché si sottolinea come nelle repubbliche i contribuenti prestino servizio sotto le armi e ne traggano guadagno, mentre nelle monarchie chi milita nell'esercito riceve uno stipendio. L'esame poi della questione-giustizia valorizza soprattutto il dato che nelle repubbliche chi viene posto sotto accusa è giudicato da soggetti dello stesso rango, mentre nelle monarchie la responsabilità unica del sovrano rende non credibile la sua imparzialità e, comunque, lo espone alle insidie degli oppositori i quali non possono essere contrastati legalmente. Sotto il profilo della scelta dei collaboratori il monarca non può selezionare uomini di talento per non correre il rischio di essere da costoro rovesciato, mentre la repubblica si nutre della concorrenza dei migliori e la prova viene rinvenuta nell'esempio del mondo greco: «... infatti, fintantoché le città erano governate secondo regimi assolutistici non ne conseguì nulla di grande, ma quando cominciarono a vivere con governi democratici divennero assai rinomate»²⁹.

Non si avverte peraltro la necessità di ispirarsi a modelli stranieri dal mo-

²⁷ Cass. Dio 52.4.3-4:

καὶ τὸ ἀνθρώπειον πᾶν, ἅτε ἐκ τε θεῶν γεγυῖος καὶ ἐς θεοὺς ἀφῆξον, ἄνω βλέπει, καὶ οὔτε ἐθέλει ὑπὸ τοῦ αὐτοῦ διὰ παντὸς ἄρχεσθαι, οὔθ' ὑπομένει τῶν μὲν πόνων καὶ τῶν κινδύνων τῶν τε δαπανημάτων μετέχον, τῆς δὲ κοινωνίας τῶν κρείττωνων στερόμενον, ἀλλὰ κἂν ἀναγκασθῆ τι τοιοῦτον ὑποστῆναι, μισεῖ τὸ βεβιασμένον, κἂν καιροῦ λάβηται, τιμωρεῖται τὸ μεμισημένον.

²⁸ Cass. Dio 52.6.1-2:

τοῦτο δὲ ἔστι μὲν καὶ ἐν ταῖς δημοκρατίαις· οὐ γὰρ οἷόν τε πολιτεῖαν τινὰ ἄνευ δαπάνης συστήναι. ἀλλ' ἐν μὲν ἐκείναις μάλιστα μὲν ἐκόντες πολλοὶ πολλὰ ἐπιδιδόασιν, ἐν φιλοτιμίας μέρει τὸ πρᾶγμα ποιούμενοι καὶ τιμὰς ἀντ' αὐτῶν ἀξίας ἀντιλαμβάνοντες· ἂν δέ που καὶ ἀναγκάται παρὰ πάντων ἐσφοραὶ γίνωνται, ἑαυτοὺς ...

²⁹ Cass. Dio 52.9.2:

καὶ ὅτι ταῦθ' οὕτως ἔχει καὶ πολλῶ κρείττους αἱ δημοκρατίαι τῶν μοναρχιῶν εἰσι, δηλοῖ μὲν καὶ τὸ Ἑλληνι-κόν· τῶς μὲν γὰρ οὕτως ἐπολιτεύοντο, οὐδὲν μέγα κατέπραξαν, ἐπειδὴ δὲ ἐκείνως ζῆν ἤρξαντο, ὀνομαστότατοι ἐγένοντο·

mento che anche la storia di Roma costituisce un esempio lampante del successo del regime democratico: «Noi Romani, che inizialmente avevamo una forma di governo diversa, dopo aver subito numerosi e tragici avvenimenti, desiderammo la libertà e, una volta ottenutala, raggiungemmo una siffatta importanza accrescendo la nostra forza in virtù di quei vantaggi che provengono da una *res publica*, grazie ai quali il senato prendeva decisioni e per cui il popolo sanciva le ratifiche, sosteneva le campagne militari e aspirava al comando dell'esercito. Nulla di tutto ciò si potrebbe fare sotto una tirannide. Per questo motivo gli antichi Romani avvertirono un odio così profondo per essa da maledirne la forma costituzionale»³⁰. Ovviamente, non si mancano di evocare anche i luoghi comuni connessi alla rappresentazione del tiranno, come le guardie del corpo che diventano «una potenziale fazione», lo stuolo di adulatori e il meccanismo malato dell'erogazione di benefici e di distribuzioni di onori, che innesca invidia e ostilità³¹. Ne deriva la seguente esortazione: «... restituisci al popolo gli eserciti, le province, il controllo delle magistrature e il denaro pubblico»³². A corroborare tale suggerimento viene in conclusione presentata una serie di esempi positivi attinti dalla recente storia romana: personalità come Mario, Silla, Metello Pio³³ e Pompeo che, dopo aver raggiunto l'egemonia politica, vi rinunciarono spontaneamente rifiutando di assumere il potere assoluto; a tali *exempla* vengono specularmente contrapposti altri paradigmi negativi: Cinna, Pompeo Strabone, il giovane Mario, Sertorio e Pompeo alla fine della vita, i quali andarono in rovina perché aspirarono al potere assoluto. Si ribadisce che: «è difficile infatti voler imporre il giogo della schiavitù ad una città come questa che per tanti anni si è retta su un governo repubblicano e ha esercitato il potere su così numerose popolazioni»³⁴. Ca-

³⁰ Cass. Dio 52.9.4-5:

ἡμεῖς γὰρ αὐτοὶ οἱ Ῥωμαῖοι ἄλλως τὸ πρῶτον πολιτευόμενοι, ἔπειτα ἐπειδὴ πολλὰ καὶ δεινὰ ἐπάσχομεν, τῆς τε ἐλευθερίας ἐπεθυμήσαμεν καὶ λαβόντες αὐτὴν πρὸς τοσοῦτον ὄγκον προήλθομεν, οὐκ ἄλλοις τισὶν ἢ τοῖς ἐκ τῆς δημοκρατίας ἀγαθοῖς ἰσχύσαντες, ἐξ ὧν ἢ τε γερουσία προεβούλευε καὶ ὁ δῆμος ἐπεκύρου τό τε στρατευόμενον προεθυμείτο καὶ τὸ στρατηγὸν ἐφιλοτιμείτο. ὧν οὐδὲν ἂν ἐν τυραννίδι πραχθείη. ἀμέλει τοσοῦτον αὐτῆς διὰ ταῦτα μῖσος οἱ πάσαι Ῥωμαῖοι ἔσχον ὥστε καὶ ἐπάρατον τὸ πολίτευμα ποιήσασθαι.

³¹ A. Favuzzi, *Agrippa e gli ἄτοπα della monarchia*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari», 32 (1989), pp. 99-103, che confronta il passo con Cass. Dio 47.42.4.

³² Cass. Dio 52.13.1:

ταῦτά τε οὖν καὶ τἄλλα ἃ μικρῶ πρόσθεν εἶπον ἐνθυμηθεὶς φρόνησον ἕως ἔξεστί σοι, καὶ ἀπόδος τῷ δήμῳ καὶ τὰ ὄπλα καὶ τὰ ἔθνη καὶ τὰς ἀρχὰς καὶ τὰ χρήματα.

³³ J.A. Crook, *A Metellus in two Passages of Dio*, in «Classical Review», 62 (1948), pp. 59-61 e A.R. Brunt, *A Metellus in two Passages of Dio*, in «CR», 63 (1949), pp. 52-53; cfr. anche Cass. Dio 56.3.2.

³⁴ Cass. Dio 52.13.3:

δυσχερὲς γὰρ ἐστὶ τὴν πόλιν ταύτην, τοσοῦτοις τε ἔτεσι δεδημοκρατημένην καὶ τοσοῦτων ἀνθρώπων ἄρχουσαν, δουλεῦσαί τιμι ἐθελῆσαι.

millio, Scipione l'Africano e Cesare vengono infine citati a paradigma del pericolo dello strapotere politico e, in positivo, viene nuovamente proposto l'*exemplum* di Silla, la cui legiferazione di natura istituzionale fu poi seguita dal ritiro dalla vita politica: «infatti se anche qualcuna delle sue misure è stata abbandonata, rimangono comunque la maggiore parte di esse e le più importanti»³⁵. Marco Agrippa conclude ribadendo che «i Romani non tollerebbero assolutamente di essere governati da un re» e che «la tirannide è la naturale evoluzione di una monarchia»³⁶.

Segue la perorazione di Mecenate che manca però dell'incipit, vittima delle lacune dell'originario testo dioneo cui rimedia il compendio di Zonara³⁷; vi si ribadisce l'esercizio da parte di Ottaviano di un potere assoluto che pone di fatto il vincitore di Azio di fronte all'alternativa se mantenere la posizione di preminenza assoluta o deporre il potere. Mecenate consiglia ad Ottaviano la prima opzione esortandolo a porre mano al riordino dell'architettura statale: «Così, se mai ti preoccupi per la patria a favore della quale hai combattuto così tante guerre e per la quale saresti anche pronto a dare volentieri la vita, riorganizzane la forma e riordinala nel modo più saggio»³⁸. Le modalità della forma istituzionale prescelta corrispondono a una monarchica in cui però il potere sia esercitato in costante collaborazione con i nobili, i quali percepiscono la libertà delle masse come una forma di schiavitù; la sinergia tra monarca e collaboratori scelti tra i migliori dovrebbe scongiurare il pericolo della tirannide e la concertazione si estenderebbe all'iniziativa legislativa e alla scelta dei magistrati, sottratta all'arbitrio dell'elezione popolare, mentre la guida degli eserciti dovrebbe risultare di esclusivo appannaggio del sovrano. La recente storia di Roma e le lacerazioni delle guerre civili sono addotte a prova dei pericoli della democrazia, regime ritenuto inadatto a governare un impero ormai esteso ben oltre i limiti della penisola. L'eventuale rinuncia al potere è menzionata a supporto di tale pericolo: dal caso di Pompeo³⁹ a quello di Ce-

³⁵ Cass. Dio 52.13.5:

καὶ γὰρ εἴ τινα αὐτῶν μετὰ ταῦτα ἀνετράπη, ἀλλὰ τὰ γε πλείω καὶ μείζω διαμένει.

³⁶ Cass. Dio 52.13.6:

ὅτι πολλῶ μᾶλλον οὐκ ἂν ἀνάσχοιτο μοναρχούμενοι...ἢ τὰς τυραννίδας τὰς ἐκ τῆς μοναρχίας ἐκφυόμενας.

³⁷ Sulla tradizione del testo dioneo cfr. C.M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, in «Aevum», 53 (1979), pp. 94-139.

³⁸ Cass. Dio 52.14.1:

ὥστε εἴ τι κήδη τῆς πατρίδος, ὑπὲρ ἧς τοσοῦτους πολέμους πεπολέμηκας, ὑπὲρ ἧς καὶ τὴν Ψυχὴν ἠδέως ἂν ἐπιδοίης, μεταρρύθμισον αὐτὴν καὶ κατακόσμησον πρὸς τὸ σωφρονέστερον.

³⁹ Assai enigmatico il riferimento che tenta di essere spiegato da A. Favuzzi, *Retorica e storia in Cassio Dione LII, 17, 3-4*, in «AFLB», 33 (1990), pp. 147-158.

sare, dal caso di Mario che solo la morte strappò a tale destino a quello di Sila, che si sarebbe autoinflitto la morte per non assistere alla revoca della propria azione riformatrice, insidiata da personalità quali Marco Emilio Lepido e Sertorio. I torbidi, i travagli e anche gli errori del periodo triumvirale vengono attribuiti alla responsabilità dei cesaricidi; si riconosce tuttavia alle recenti tumultuose vicende il merito, che non deve essere vanificato, di essere approdate pur sempre alla liberazione della città dalle guerre civili: «Ringraziamola (la sorte), inoltre non solo di averci liberato dai disordini civili, ma anche di averci affidato l'ordinamento della costituzione, affinché tu prenda i provvedimenti opportuni e dimostri a tutta la popolazione che furono altri a provocare quegli sconvolgimenti e a rendersi responsabili di quelle ingiustizie, mentre tu, invece, sei nel giusto»⁴⁰.

Esaurita la parte assertiva della perorazione, Mecenate passa, dunque, ad illustrare un vasto programma riformatore che viene sottoposto all'attenzione di Ottaviano: a lui si propone di assumere la responsabilità della selezione dei senatori attraverso una riduzione dei membri dell'autorevole consesso, ma con un'apertura alla loro cooptazione anche presso gli alleati e i sudditi provinciali; a lui dovrebbe spettare anche la nomina dei cavalieri, nonché la scelta diretta dei magistrati che si raccomanda di non corredare di *imperium*, perché non dispongano del controllo delle legioni, ma a cui si consiglia di delegare l'organizzazione di feste e la gestione dei processi, eccetto quelli di omicidio. Si disquisisce inoltre sui poteri del *praefectus urbi* e sui compiti del censore e del sotto censore, cariche di rango senatorio cui si suggerisce di conferire una durata vitalizia e una stabile retribuzione. Si passa quindi ad esaminare il ruolo dei pretori e, di seguito, le funzioni dei consoli, con particolare riferimento in prosieguo di carriera per entrambe le cariche alle responsabilità di governatore di provincia. Le incombenze dei cavalieri, per i più meritevoli dei quali si auspica l'ascesa in senato, prevedono al vertice i due prefetti del pretorio, quindi il prefetto dei vigili e quello dell'annona, e l'affidamento di tutta l'amministrazione e la burocrazia imperiale, «perché non ti conviene che siano gli stessi ceti a possedere contemporaneamente il controllo delle forze armate e del denaro pubblico»⁴¹. Molta attenzione viene rivolta anche all'esercito di cui si ribadisce la necessità che acquisisca uno stabile statuto professionale, il quale

⁴⁰ Cass. Dio 52.18.4:

καὶ χάριν γε μεγάλην αὐτῇ ἔχωμεν, ὅτι μὴ μόνον τῶν κακῶν τῶν ἐμφυλίων ἀπέλυσεν ἡμᾶς, ἀλλὰ καὶ τὴν κατάστασιν τῆς πολιτείας ἐπὶ σοὶ πεποίηται, ἵν' ἐπιμεληθεὶς αὐτῆς ὡσπερ προσήκει, δείξῃς ἅπασιν ἀνθρώποις ὅτι ἐκεῖνα μὲν ἄλλοι καὶ ἐτάραξαν καὶ ἐκακούργησαν, σὺ δὲ δὴ χρηστὸς εἶ.

⁴¹ Cass. Dio 52.25. 3:

ὅτι μήτε δυνατὸν μήτε συμφέρον ἐστὶ σοὶ τοὺς αὐτοὺς τῶν τε δυνάμεων καὶ τῶν χρημάτων κυρίους γίνεσθαι.

esige, di conseguenza, un costoso finanziamento; un efficiente sistema di tassazione, di cui si delineano gli aspetti organizzativi, dovrebbe procacciare i fondi per corrispondere le retribuzioni a governatori, procuratori e soldati, mentre chi occupa il vertice dello stato dovrebbe rifuggire da una vita dispendiosa e investire cospicue somme solo per l'abbellimento della città di Roma; all'Urbe deve infatti spettare il primato, mentre a nessuna città dell'impero dovrebbe essere consentito dilapidare risorse in eccessivi apprestamenti urbanistici, feste e giochi, né disporre di zecche locali. Al senato si consiglia poi di delegare i rapporti con le realtà municipali e provinciali, nonché l'onere dell'attività legislativa e del perseguimento degli eventuali cospiratori contro il monarca; sempre ai senatori dovrebbe essere affidata l'amministrazione della giustizia con l'imprescindibile esigenza di rapidi processi e il diritto di essere giudicati da giurie di propri pari, mentre al sovrano si riserverebbe solo il diritto di appello.

Utili raccomandazioni vengono infine elargite a vantaggio del potenziale monarca: adottare una condotta esemplare, evitare l'accettazione di onori e privilegi smodati, rifiutare la dedica di templi intitolati alla propria persona, respingere l'introduzione di nuove divinità e diffidare di filosofi e maghi, giovare di un buon sistema informativo ma evitare gli adulatori. Questo, in sede di ricapitolazione, l'identikit tracciato per il re-buono: «Quando tutti gli uomini vedranno che sei integerrimo nella vita privata e vittorioso in guerra pur avendo maggior propensione per la pace; quando si renderanno conto che non sei né tracotante, né insolente, ma li tratti come tuoi pari; quando poi capiranno che non ti arricchisci sottoponendoli a vessazioni e che non vivi nel lusso costringendo invece loro a dei sacrifici; quando, infine, osserveranno che tu non mantieni una condotta intemperante mentre li rimproveri per il loro comportamento, e quando constateranno che invece mantieni uno stile di vita esattamente uguale al loro, come non potranno allora amarti come un padre e come un salvatore?»⁴². Si suggerisce, in conclusione, qualora si nutrisse timore di adottare il titolo di re, di applicare in pratica la monarchia, utilizzando però il meno compromettente titolo di Cesare o di *imperator*⁴³.

Cassio Dione dichiara che l'erede di Cesare accordò la sua preferenza alla soluzione prospettata da Mecenate ma, per evitare una trasformazione troppo

⁴² Cass. Dio 52.39.3-4:

πῶς μὲν γὰρ οὐχ ὡς πατέρα, πῶς δ' οὐχ ὡς σωτήρα καὶ προσόψονται σε ἅπαντες καὶ φιλήσουσιν. ὅταν σε ὀρώσι κόσμιον εὐβίοντον εὐπόλεμον εἰρηναῖον ὄντα, ὅταν μὴθ' ὑβρίζῃς τι μὴτε πλεονεκτῆς, ὅταν ἐκ τοῦ ὁμοίου σφίσι προσφέρῃ, καὶ μὴ αὐτὸς μὲν πλουτῆς τοὺς δ' ἄλλους ἀργυρολογῆς, μὴδ' αὐτὸς μὲν τρυφᾶς τοὺς δ' ἄλλους τλαιπωρῆς, μὴδ' αὐτὸς μὲν ἀκολασταίνῃς τοὺς δ' ἄλλους νουθετῆς, ἀλλ' ἐς πάντα διὰ πάντως ὁμοιοτρόπωτατα αὐτοῖς ζῆς.

⁴³ Cass. Dio 52.40.1.

rapida e traumatica, procedette a introdurre alcune riforme subito, altre in un secondo momento, mentre altre le lasciò ai successori⁴⁴. In realtà, le soluzioni istituzionali prospettate dai consiglieri di Ottaviano delineano un falso antagonismo, in quanto non contrappongono buono a cattivo, giusto ad ingiusto: le due perorazioni, apparentemente contrapposte, risultano in realtà complementari e funzionali a chiarire le modalità del passaggio da repubblica a principato; infatti, la restaurazione della *res publica* consigliata da Marco Agrippa corrisponde alla condotta che Augusto simulerà di adottare a fini tattici, mentre l'instaurazione della monarchia caldeggiata da Mecenate coinciderà con la prassi di potere lucidamente perseguita a fini strategici. Non a caso si registrano nei due discorsi significative coincidenze: entrambi sono impegnati a dissipare lo spettro della tirannide; entrambi ammettono la diffusa avversione per il nome di re; entrambi assicurano al senato prestigio e autorevolezza; entrambi utilizzano gli stessi *exempla* secondo l'impostazione reversibile, apparentemente antinomica ma in sostanza convergente, delle esercitazioni retoriche⁴⁵. Il dialogo, con le sue analitiche riflessioni, anticipa dunque e chiarisce le modalità del trapasso istituzionale che il principe avrebbe inteso attuare nella forma della 'monarchia spontanea': «... sua intenzione era infatti di fare in modo che fosse la popolazione ad accordargli spontaneamente la monarchia, per evitare di dare l'impressione di averla invece costretta contro la sua volontà»⁴⁶.

4. Attualizzazioni e scopo della riflessione politologica

Ci si è domandati se il progetto dell'Agrippa dioneo rappresentasse una realistica alternativa al governo imperiale⁴⁷ e quanto in quello mecenatiano emerga la voce dello storico⁴⁸. Il discorso di Mecenate ospita, indubitabilmente, soprattutto nei capitoli 'propositivi', numerose indicazioni riferibili all'età severiana che hanno attirato l'interesse della critica.

⁴⁴ Cass. Dio 52.41.1-2.

⁴⁵ Esamina numero, qualità e motivazioni degli *exempla* menzionati M.T. Schettino, *Cassio Dione e le guerre civili di età severiana*, in «Gerion», 19 (2001), pp. 533-558, part. pp. 547-551.

⁴⁶ Cass. Dio 53.2.6:

καὶ παρ' ἐκόντων δὴ τῶν ἀνθρώπων τὴν μοναρχίαν βεβαιώσασθαι τοῦ μὴ δοκεῖν ἄκοντας αὐτοῦς βεβιάσθαι.

⁴⁷ P. McKechnie, *Cassius Dio's Speech of Agrippa: a Realistic Alternative to Imperial Government?*, in «Greece and Rome», 28 (1981), pp. 150-155.

⁴⁸ M. Hammond, *The Significance of the Speech of Maecenas in Dio Cassius, Book LII*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 63 (1932), pp. 88-102; cfr. anche B. Simons, *Die ἰσονομία in der δημοκρατία: Agrippas Rede 52. Buch Cassius Dios*, in «Der altsprachliche Unterricht», 54 (2011), pp. 62-74.

Si caratterizzano come anacronistiche retrodatazioni rispetto all'età del dialogo o come proposte riformatrici mai realizzate, per esempio, la cooptazione in senato delle élites orientali, la pre-selezione dei candidati alle elezioni, la figura del sub censore e quella di due prefetti del pretorio, la presenza del *concilium principis*, l'ipotesi di riduzione dell'Italia a provincia, l'ostilità alla promozione politica e all'ascesa in senato dei legionari di bassa forza, l'allusione ai *pueri* alimentari, il programma di istruzione pubblica, la critica ai dispendiosi e stravaganti progetti urbanistici nei contesti municipali, l'abolizione delle zecche provinciali, l'ampia articolazione della burocrazia e la strutturazione del *cursus* equestre, l'avversione per maghi e filosofi, il pericolo rappresentato dall'influenza dei potenti liberti imperiali, gli *exempla* repubblicani prescelti e, soprattutto, l'enfatizzazione della figura di Silla, che risultano riflettere i contenuti del dibattito contemporaneo all'autore⁴⁹.

Tali notazioni, frutto di una visione *ex post*, sembrano sufficienti a sottrarre il dialogo al contesto augusteo, soprattutto se si riflette su due circostanze non accessorie inerenti al tessuto ideologico del confronto. La prima risiede nella constatazione che il discorso di Mecenate sembra riferito, come è stato notato, più a una realtà greca che non a una romana. Roma vi figura come a capo di un'alleanza di città libere e federate (quasi un'Atene *leader* della lega delioattica delle origini) dove vige un sistema di finanziamento pubblico liturgico (basato cioè su contribuzioni spontanee dei cittadini più abbienti), si esercita l'istituto dell'ostracismo, operano squadre di guardie del corpo, si procede alla scelta delle giurie popolari; è, dunque, evidente la memoria della riflessione politologica greca, di marca isocratea⁵⁰. La seconda circostanza dirimente riguarda i contenuti del dibattito che sembrano totalmente estranei ai parametri ideologici della dialettica politica tardo repubblicana, nei confronti della quale Dione dimostra scarsa comprensione, o comunque disinteresse. Per il senatore bitinico, che ragiona secondo la prospettiva politica dei suoi giorni, democrazia è infatti forma di governo esposta ai condizionamenti delle masse e monarchia è garanzia di equilibrata dialettica sociale e politica. Dunque, nel dialogo

⁴⁹ La de-italianizzazione della prospettiva dionea è ben sottolineata in C. Carsana, *Il punto di vista delle "élites" provinciali: una Roma senza Italia*, in A. Colombo, S. Pittia, M.T. Schettino (a cura di), *Mémoires d'Italie: identités, représentations, enjeux*, Como 2010, pp. 116-129. Per la sovrapposizione di autenticità storica e attualizzazione a proposito del tema religioso si pronuncia M. Sordi, *Il problema religioso nel discorso di Mecenate ad Augusto: Cassio Dione 52, 35, 3-36,3*, in G. Michelotto (a cura di), *Λόγος ἀνήρ: studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano 2002, pp. 469-475; sull'*exemplum* sillano si veda Schettino, *Cassio Dione e le guerre civili*, cit., p. 549.

⁵⁰ Così McKechnie, *Cassius Dio's Speech of Agrippa*, cit., p. 152. Cfr. anche T. Dorandi, *Der "gute König" bei Philodem und die Rede des Maecenas vor Octavian (Cassius Dio LII, 14-40)*, in «KLIO», 67 (1985), pp. 56-60.

una cornice (e alcuni segmenti) augustei convivono con numerosi anacronismi riferibili all'età severiana⁵¹: sono ascrivibili, infatti, alle iniziative riformatrici e agli indirizzi ideologici del principato, ad esempio, la promozione in senato di *homines novi* selezionati per le loro doti e qualità, la riduzione del numero dei senatori, la concertazione principe /senato nella scelta dei magistrati superiori, il reclutamento fra i membri del ceto equestre dei funzionari della nascente burocrazia, il rifiuto della divinizzazione in vita. Tuttavia alcuni contenuti portanti del dialogo si rivelano sotto questo profilo ancipiti: sono cioè ascrivibili genericamente alla nascita del principato ma, se riferiti allusivamente all'età dello storico, si presentano quali articoli di un manifesto di politica militante, legittimato dall'autorevole paradigma augusteo. Così il cumulo di poteri accordati al principe con durata dapprima limitata sfociò senza traumi, attraverso reiterati rinnovi, nell'istituto monarchico; e non a caso nessun rimpianto affiora nel Cassio Dione/Mecenate per il tramonto della repubblica, caduta vittima dell'indisciplina delle masse popolari. Così il prestigio accordato da Augusto al senato e la revisione dei suoi meccanismi di selezione assicurarono all'autorevole organismo un ampio ventaglio di competenze; e non a caso l'architettura costituzionale consigliata all'erede di Cesare da Mecenate si fonda sull'imprescindibile collaborazione con il senato, considerato elemento di mediazione irrinunciabile con le realtà locali, nonché antidoto al rischio congiunto della tirannide e della demagogia, mentre se ne auspica una valorizzazione delle competenze e, nel contempo, si vagheggia un contenimento degli oneri finanziari a carico dei suoi membri. Così la disciplina imposta all'esercito da Augusto ne facilitò la riorganizzazione dei ranghi e la razionalizzazione dell'impiego, limitandone per contro l'invadenza politica; e non a caso per Cassio Dione/Mecenate l'esercito è valutato quale asse portante all'architettura statale, ma si avverte la necessità di contenerne le potenziali insubordina-

⁵¹ Si affrontano da più di un secolo sul tema due posizioni critiche: a favore della storicità severiana, con relative attualizzazioni, si pronunciano P. Meyer, *De Maecenatis oratione a Cassio Dione ficta*, Berolini 1891; E. Gabba, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, p. 5 ss.; J. Bleicken, *Der politische Standpunkt Dios gegenüber der Monarchie*, in «Hermes», 90 (1962), pp. 444-467; Millar, *A Study*, cit., pp. 102-118; R. Bering-Staschewski, *Römische Zeitgeschichte bei Cassius Dio*, Bochum 1981, p. 133 ss.; U. Espinoza Ruiz, *Debate Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta senatorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982, *passim*; R. Ash, *Ordering Anarchy. (Armies and Leaders in Tacitus' Histories)*, London 1999, pp. 17-22. A favore della storicità augustea si schierano Avallone, *Mecenate*, cit., pp. 73-81 e Roddaz, *Un thème de la "propagande augustéenne"*, cit., pp. 947-956 e, con maggior equilibrio, Id., *De César à Auguste. L'image de la monarchie chez un historien du siècle des Sévères. Réflexions sur l'oeuvre de Dion Cassius à propos d'ouvrages récents*, in «Revue des Études Anciennes», 85 (1983), pp. 67-87, e, nella sola prospettiva del discorso mecenatiano, M. Hammond, *The Significance of Speech of Maecenas in Dio Cassius, Book LII*, in «TAPhA», 63, 1932, pp. 88-102.

zioni, soprattutto fomentate dai prefetti del pretorio. Così la repressione dei culti isiaci e il rifiuto dell'apoteosi in vita consentirono al principe di evitare, nel solco della tradizione, i rischi della teocrazia⁵²; e non a caso un forte richiamo nel discorso mecenatiano viene lanciato contro la lusinga della divinizzazione in vita del monarca e contro il dilagare di religioni esotiche, estranee al pantheon tradizionale capitolino.

È dunque innegabile che la teorizzazione politica che emerge dal dialogo e soprattutto dalle proposte di Mecenate si presta ad essere letta come incisivo e in parte utopico programma di rilancio senatorio contro le tendenze accentratrici e teocratiche della monarchia severiana⁵³. Nell'ottica del senatore bitinico, il principato delle origini assume, dunque, un valore normativo e la sua funzione di archetipo patrocina la reazione dei tradizionalisti di età severiana di fronte all'evoluzione della monarchia in dominato, al progressivo esautoramento del senato, alla dilagante prepotenza dell'esercito, alla montante influenza del cristianesimo e delle nuove religioni orientali.

Controverso è il momento in cui Cassio Dione compilò i libri augustei. Secondo un'ipotesi di cronologia 'alta', la data si aggirerebbe intorno al 212-214 d.C., negli anni cioè del principato di Caracalla; secondo una datazione ribassata, intono al 228 d.C., in pieno regno di Severo Alessandro⁵⁴. Nel primo ca-

⁵² Il riferimento alla divinizzazione dell'imperatore è esaminato specificamente da A. Piatkowski, *Cassius Dio über den Kaiserkult*, in «Klio», 66 (1984), pp. 599-604 e da D. Fishwick, *Dio and Maecenas*, in «Phoenix», 44 (1990), pp. 267-275.

⁵³ Per il programma di rilancio severiano cfr. E. Gabba, *The Historian and Augustus*, in F. Millar, E. Segal (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 61-88, part. pp. 70-75, nonché, con particolare attenzione agli interessi del ceto senatorio, A.L. Smysl'ajev, *Maecenas' Speech (Dio Cass. LII, 14-40): Problems of Interpretation*, in «Vestnik Drevnej Istorii», 1990, pp. 54-65 e G. Martinelli, *Elementi dell'ideologia imperiale nel dibattito Agrippa - Mecenate in Cassio Dione (52, 2-40) e nell'Historia Augusta*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia». Studi classici, 20 (2000-2004), pp. 265-274. Rileva la volontà riformatrice, coniugata alla valenza utopica, M.T. Schettino, *Storiografia, politica e utopia in Cassio Dione*, in C. Carsana, M.T. Schettino (a cura di), *Utopia e Utopie*, Roma 2008, pp. 79-86; Ead., *Conscience de la crise, utopie et perspectives réformatrices à l'époque des Sévères*, in «Latomus», 67 (2008), pp. 985-999.

⁵⁴ Per una composizione dell'opera intorno al 193-218 a.C. si schierano i sostenitori di una cronologia 'alta': E. Schwartz, in *RE* III/2, 1899, s.v. *Cassius* 40, cc. 1684-1722, part. cc. 1686-1687; Gabba, *Sulla Storia Romana*, cit., pp. 295-301; Millar, *A Study*, cit., pp. 28-72; Swan, *How Cassius Dio Composed*, cit., pp. 1549-2556; M. Sordi, *Le date di composizione dell'opera di Dione Cassio*, in M. Capasso, S. Pernigotti (a cura di), *Studium atque urbanitas, Miscellanea in onore di Sergio Daris*, Galatina 2000, pp. 393-395. Per la cronologia 'bassa' che situa i dieci anni di raccolta del materiale a partire dal 211/212 d.C. e i dodici anni di stesura a partire dal 220/222 d.C. propendono C. Letta, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, pp. 117-189, part. pp. 148-150; T.D. Barnes, *The Composition of Cassius Dio's Roman History*, in «Phoenix», 38 (1984), pp. 240-255, part. pp. 247-252; Schettino, *Cassio Dione*, cit., pp. 557-558, che suggerisce quale

so il dialogo si configurerebbe quale prudente contestazione, dissimulata dalla veste di esercitazione intellettuale, nei riguardi dell'orientamento politico di un imperatore autocratico e centralizzatore; nel secondo caso si qualificerebbe come un articolato trattato, comprensivo di capitoli relativi a finanze, amministrazione, giustizia, forze armate, in appoggio alla revisione tradizionalista di un imperatore amico. In entrambi i casi si tratterebbe di uno dei più impegnati documenti di analisi istituzionale, concepiti da uno storico militante in una stagione di travagliate turbolenze politiche.

Ma perché per tale compito sarebbe stato scelto Augusto? La figura del primo imperatore, come emerge dal dettato storiografico dioneo, pone infatti seri problemi di coerenza. Si tratta di un ritratto fortemente chiaroscurale: nel periodo triumvirale l'erede di Cesare è spesso stigmatizzato per il suo comportamento spregiudicato e la smodata volontà di potere, mentre, dopo la fine delle guerre civili, la sua azione riformatrice è descritta con accenti sostanzialmente, e talora calorosamente, positivi. Per tale cambiamento si è invocata l'utilizzazione di fonti diverse oppure motivazioni più profonde⁵⁵. Lo storico in realtà non occulta, anche dopo Azio, gli aspetti negativi dell'operato del principe. La sua ipocrisia è più volte smascherata attraverso l'uso contrapposto delle espressioni «a parole» e «di fatto» che ripetutamente denunciano il carattere ambiguo della sua azione politica, la quale fa della dissimulazione un abituale strumento di governo⁵⁶. Gli accenti critici sono indirizzati soprattutto nei confronti del perseguimento spietato degli oppositori, prima dell'assunzione della strategia del perdono, adottata dopo la congiura di Cinna Magno e debitamente segnalata dallo storico attraverso il dialogo con la moglie Livia⁵⁷.

inizio della raccolta il 204 d.C.; C. Letta, *Documenti d'archivio e iscrizioni nell'opera di Cassio Dione*, in A.M. Biraschi (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003, pp. 595-622; ancora Id., *L'eruzione del Vesuvio del 202 d.C. e la composizione dell'opera di Cassio Dione*, in «Athenaeum», 95 (2007), pp. 41-47.

⁵⁵ Sulle fonti di Cassio Dione per il periodo triumvirale-augusteo si vedano, emancipatisi ormai dall'esclusiva liviana, M.A. Levi, *Appunti sulle fonti augustee. Dione Cassio*, in «Athenaeum» 15 (1937), pp. 3-25; B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden 1979, pp. 168-272; Roddaz, *De César à Auguste*, cit., pp. 67-87; M.-L. Freyburger, J.M. Roddaz, *Dio Cassius. Histoire romaine. Livres 50 et 51*, Paris 1991, pp. XII-XXIII; A.M. Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Michigan 1992, pp. 45-50. Lo storico severiano sarebbe addirittura un anti-liviano per G. Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978, pp. 188-200, part. p. 199. I *commentarii* di Messalla sono indicati quale fonte intermedia tra Dione e Cremuzio Cordo in G. Zecchini, *Il Carmen de bello Actiaco. Storiografia e lotta politica*, Stuttgart 1987, pp. 33-57.

⁵⁶ L'ambiguità dell'azione politica di Augusto, soprattutto negli anni 32-27 a.C., è analizzata con finezza da Cassio Dione secondo M.-L. Freyburger-Galland, *Res publica restituta chez Dion Cassius*, in F. Hurllet, B. Mineo (a cura di), *Le Principat d'Auguste*, cit., pp. 325-341.

⁵⁷ Sul tema, specificamente E. Adler, *Cassius Dio's Livia and the Conspiracy of Cinna Marius*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 51 (2011), pp. 133-154.

Nonostante tali limiti, la valutazione complessiva su Augusto è per Cassio Dione largamente positiva. La sua voce trapela ancora una volta nelle parole di Tiberio in occasione dell'elogio funebre: «Non fu però solo per queste ragioni che i Romani sentivano molto la mancanza di Augusto, ma anche perché egli, avendo combinato la monarchia con la *res publica*, preservò la loro libertà e diede fondamento all'ordine e alla stabilità, cosicché, essendo liberi sia dalla temeraria impudenza dei regimi popolari che dai soprusi delle tirannidi, vissero in un regime di libertà moderata e in una monarchia non opprimente, governati da un re senza essere schiavi ed essendo partecipi di una *res publica* priva di discordie civili»⁵⁸. Gli apprezzamenti dionei vanno non già all'uomo-Augusto, bensì all'architettura istituzionale da lui inaugurata: quella monarchia moderata e 'liberale' che il senatore bitinico propone quale modello alla classe politica contemporanea⁵⁹. Il giudizio sul principe si risolve dunque in un elogio del 'padre-fondatore' e indirettamente esalta la realtà dell'impero in cui Cassio Dione, come tanti intellettuali ellenofoni prima di lui (Nicola di Damasco, Strabone, Plutarco, Dione Crisostomo, Elio Aristide), si riconosce ormai pienamente integrato ma sulla cui evoluzione, o meglio restaurazione, in qualità di uomo politico vicino ai centri del potere, ha l'ambizione di incidere⁶⁰.

Se però lo storico Cassio Dione racconta Augusto per proporlo a modello di sovrano illuminato, legittimo è il sospetto che il 'suo' Augusto sia condizionato e manipolato in funzione archetipica e paradigmatica dalle istanze propositive del politico Cassio Dione.

⁵⁸ Cass. Dio 56.43.4:

διά τε οὖν ταῦτα, καὶ ὅτι τὴν μοναρχίαν τῇ δημοκρατίᾳ μίξας τό τε ἐλευθέρων σφισιν ἐτήρησε καὶ τὸ κόσμιον τό τε ἀσφαλὲς προσπαρεσκεύασεν, ὥστ' ἔξω μὲν τοῦ δημοκρατικοῦ θράσους ἔξω δὲ καὶ τῶν τυραννικῶν ὕβρεων ὄντας ἐν τε ἐλευθερίᾳ σώφρονι καὶ ἐν μοναρχίᾳ ἀδεεῖ ζῆν, βασιλευμένους τε ἄνευ δουλείας καὶ δημοκρατουμένους ἄνευ διχοστασίας, δεινῶς αὐτὸν ἐπόθουν.

⁵⁹ Per l'uso di Augusto quale modello anche da parte dell'imperatore Settimio Severo si veda A.E. Cooley, *Septimius Severus: the Augustan Emperor*, in S.C.R. Swain, S.J. Harrison, J. Elsner (a cura di), *Severan Culture*, Cambridge-New York 2007, pp. 385-397.

⁶⁰ M. Reinhold, P.M. Swan, *Cassius Dio's Assessment of Augustus*, in K. Raaflaub, M. Toher (a cura di), *Between Republic and Empire: Interpretation of Augustus and his Principate*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990, pp. 155-173. Per la convivenza e sovrapposizione sincretica di cultura greca e cultura romana quale carattere distintivo della visione dionea si pronuncia P. Cordier, «Rome n'est plus dans Rom» ou pourquoi l'histoire romaine en grec?: *L'exemple de Dion Cassius*, in «Metis», 3 (2005), pp. 337-348. Un programma di monarchia 'democratica' con forte partecipazione dell'aristocrazia senatoria è quanto emerge dal dialogo secondo C. Horst, *Zur politischen Funktion des Demokratiebegriffes in der Kaiserzeit: eine Interpretation der Reden des Agrippa und Maecenas (Cassius Dio 52, 1-41)*, in V.V. Dement'eva, T. Schmitt (a cura di), *Volk und Demokratie im Altertum*, Göttingen 2010, pp. 189-208.

5. *Un'occasione perduta?*

La proiezione nel passato dei più spinosi problemi contemporanei e l'uso del precedente augusteo in funzione propositiva e legittimante per il presente si traduce per i lettori di Cassio Dione se non in un tradimento della verità storica in una sua mal comprensione, motivata anche dall'applicazione alla realtà romana tardo repubblicana di schemi interpretativi tipicamente greci⁶¹. Il cambiamento istituzionale si produceva infatti, secondo la mentalità e l'esperienza politica greca, attraverso l'azione di un legislatore X (in questo caso Ottaviano Augusto) che in un momento Y (in questo caso il 29 a.C.) dettava una costituzione Z (in questo caso monarchica), possibilmente tradotta in un testo scritto.

Nulla di più lontano dall'esperienza politica romana, pur da tempo coinvolta nel processo di ellenizzazione; essa continuava infatti ad ispirarsi non già a una costituzione scritta ma a un sistema valoriale, il *mos maiorum*, che inibiva il cambiamento (la tanto demonizzata *novitas*), avvertendolo quale infrazione all'ordine, anche religioso, garante del patto sociale collettivo. Il mutamento istituzionale, di conseguenza, necessitava nell'Urbe di tempi assai lunghi, perché poteva essere accolto solo se travestito da conservazione e abbisognava, conseguentemente, dell'innescò e della metabolizzazione di quelli che potremmo definire i 'dispositivi di assicurazione comunitaria'; essi consistevano solitamente nella presentazione del cambiamento come restaurazione di aspetti dimenticati del passato e nell'esibizione di precedenti legittimanti. In quest'ottica si devono, dunque, interpretare per il periodo augusteo sia l'ostentazione della *restitutio rei publicae* e il rifiuto della dittatura che il principe non mancò di esibire ripetutamente⁶², sia le interminabili letture dei discorsi di oratori del passato con le quali Augusto soleva avallare in senato e presso il popolo le nuove proposte di legge su specifici temi⁶³, sia la riproposizione reiterata di *exempla*, con la quale egli, *per scripta, per verba e per imagines*, poneva la propria esperienza politica in continuità e coronamento della *Romana historia*⁶⁴, sia la logica della sua azione restauratrice in campo religio-

⁶¹ G.J.D. Aalders, *Cassius Dio and the Greek World*, in «Mnemosyne», 39 (1986), pp. 282-304, part. p. 296.

⁶² Rispettivamente *Res Gestae Divi Augusti* 34.1 e 5.1.

⁶³ Suet. *Aug.* 89.2 su cui F. Hurlet, *L'aristocratie romaine face à la nouvelle Res publica d'Auguste (29-19 av. J.-C.): entre réactions et négociations*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, A.F. Rohr Vio (a cura di), *Forme e figure dell'opposizione politica. Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato*, Roma 2014, pp. 117-141, soprattutto pp. 126-127.

⁶⁴ Per gli *exempla imitanda* proposti da Augusto cfr. *Res Gestae Divi Augusti* 8.5 e Suet. *Aug.* 31. Sul tema G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, *passim*.

so⁶⁵. Tali aspetti, che sono interpretati da Cassio Dione come strumentali espedienti a copertura dei reali obbiettivi dell'aspirante monarca, si configurano in realtà quali passaggi ineludibili, ma da lui incompresi, per l'accettazione del principato da parte della comunità romana.

Anche il regista del cambiamento istituzionale nelle dinamiche politiche romane difficilmente poteva essere individuato in un solo soggetto; se nel caso di Augusto risultava agevole dopo Azio additarlo quale unico arbitro della dialettica pubblica, tale visione elideva tuttavia la lunga e delicata negoziazione intavolata dal principe con gli altri attori della scena politica come i clan gentilizi più autorevoli della *nobilitas* senatoria, gli esponenti del ceto equestre in ascesa, le articolazioni rappresentative della plebe urbana (comiziale e tabernaria), la compagine dell'esercito tanto politicamente determinante nelle fasi tardo repubblicane⁶⁶. Fu questa la costruzione del *consensus universorum* che coinvolse una molteplicità di soggetti e rappresentò non già l'unanimità degli interpreti della politica intorno al progetto augusteo, bensì l'accettazione collettiva della sua legittimità; essa garantì infatti la coesione comunitaria e la sua sanzione nella dimensione religiosa tant'è che, ogni qual volta una congiura venne a destabilizzare tale patto condiviso, si rese necessario ripristinarlo anche attraverso le rituali *supplicationes gratulatoriae*⁶⁷. In tal senso il ruolo determinante che la cerimonialità svolgeva nella sintassi politica romana e nei suoi processi di condivisione, ben compreso ad esempio da Polibio, sembra invece totalmente sconosciuto da Cassio Dione⁶⁸.

Anche la formula istituzionale adottata da Augusto, il principato, non sembrò trovare nelle formule definitorie greche un efficace equivalente perché rappresentò, ancora una volta, un esperimento originale, alieno dalla tassonomia politologica di matrice greca, e lo storico d'Asia tese a semplificarne i contenuti, tradendone in realtà l'essenza.

Tale riflessione induce a considerare come dal dibattito fra Marco Agrippa e Mecenate si ricavano preziose indicazioni circa la visione prospettica con cui

⁶⁵ Sul tema si vedano le illuminanti considerazioni di J. Scheid, *Les restaurations religieuses d'Octavien/Auguste*, in F. Hurlet, B. Mineo (a cura di), *Le Principat d'Auguste*, cit., pp. 119-128.

⁶⁶ Tale continua ridefinizione degli equilibri politici è illustrata, per quanto attiene i rapporti con l'aristocrazia, da F. Hurlet, *L'aristocratie augustéenne et la Res publica restituta*, in F. Hurlet, B. Mineo (a cura di), *Le Principat d'Auguste*, cit., pp. 73-99.

⁶⁷ Così per la congiura di Salvidieno Rufo (Cass. Dio 48.33.3), per quella di Cornelio Gallo (Cass. Dio 53.23.7) per quella di Cepione e Murena (Cass. Dio 54.3.8).

⁶⁸ Sul tema, si vedano C. Sumi, *Ceremony and Power: performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005; K.-J. Hölkesskamp, *Rituali e cerimonie 'alla romana'. Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, in «Studi storici», 47 (2006), pp. 319-36 e P. Arena, *Feste e rituali a Roma. Il principe incontra il popolo nel Circo Massimo*, Bari 2010.

l'avvento di un nuovo ordine istituzionale in Roma venne recepito in età seriore⁶⁹ ma, ai fini di una comprensione delle dinamiche di trapasso dalla repubblica al principato, convenga per i moderni distillarne attentamente le informazioni secondo parametri di riferimento contestuali, per risolversi finalmente a spiegare Roma e la sua specificità istituzionale secondo la prospettiva ideologica romana e non già attraverso la lente deformante dell'esperienza greca, come il recente dibattito sulla 'Demokratie in Rom' ha efficacemente esemplificato⁷⁰.

⁶⁹ Una rivalutazione della statura di storico di Cassio Dione e del suo spessore interpretativo è presente in M. Reinhold, *In praise of Cassius Dio*, in «L'antiquité classique», 55 (1986), pp. 213-222.

⁷⁰ M. Jene (a cura di), *Demokratie in Rom?: Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, con un'utile riflessione in L. Polverini, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in G. Urso (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa 2005, pp. 85-96.

HERRSCHAFTSSICHERUNG UND EXPANSION: DAS RÖMISCHE HEER UNTER AUGUSTUS¹

Werner Eck

19. August des Jahres 14 n. Chr. Im campanischen Nola verschied Imperator Caesar Augustus, der princeps, der seit mehr als 50 Jahren die römische Politik zunächst mitbestimmt und schließlich alleine bestimmt hatte. Für den friedlichen Übergang der von ihm erworbenen und geformten Herrschaft auf seinen Adoptivsohn Tiberius hatte er umsichtig Sorge getragen. Die beiden amtierenden Konsuln leisteten den Eid auf Tiberius, danach die praefecti praetorio und annonae nicht anders als der gesamte Senat, die Soldaten und das Volk. So beschrieb Tacitus ein Jahrhundert später die Situation in Rom unmittelbar nach Augustus' Tod². Eine Alternative zur Fortführung des augusteischen Herrschaftssystems und zu dessen Übernahme durch Tiberius sah in Rom niemand.

Die Nachricht von Augustus' Tod kam nur wenige Tage später auch in den Provinzen und damit bei den dort stationierten römischen Heeren an. Auch diese reagierten auf den Tod und die Herrschaftsübernahme durch Tiberius. Doch der Kontrast zu Rom hätte nicht härter sein können, jedenfalls bei den Heeren in Germanien und in Illyricum. Während die Truppen an der unteren Donau, in Syrien, Ägypten, Nordafrika und Spanien, wie es scheint, dem Bei-

¹ Die augusteischen Maßnahmen gegenüber dem Heer einschließlich der Reformen werden in vielen allgemeinen Werken über Augustus behandelt. Darauf wird, wenn es nicht um detaillierte spezielle Aussagen handelt, nicht verwiesen. Ausführlichere Behandlungen der Frage zuletzt etwa bei K. Raaflaub, *The Political Significance of Augustus' Military Reforms*, in: *Roman Frontier studies* 1979, 1980, S. 1005 ff. = *Augustus*, hg. J. Edmondson, Edinburgh 2009, S. 203 ff.; eine deutsche Version mit umfassenderen Anmerkungen in: *Saeculum Augusteum*, hg. G. Binder, Darmstadt 1987, S. 246 ff.; D. Kienast, *Augustus. Princeps und Monarch*, Darmstadt⁴ 2009, S. 320 ff.; W. Eck, *Augustus und seine Zeit*, München⁵ 2009, S. 81 ff.; M.A. Speidel, *Augustus' militärische Neuordnung und ihr Beitrag zum Erfolg des Imperium Romanum*, in: ders., *Herr und Herrschaft im römischen Reich der Hohen Kaiserzeit*, Stuttgart 2009, S. 19 ff.; ders., *Sold und Wirtschaftslage der römischen Soldaten*, *ibid.*, S. 407 ff.; P. Cosme, *Le réformes militaires Augustéennes*, in: *Des réformes augustéennes*, hg. Y. Rivière, Rom 2012, S. 171 ff.

² Tac., *ann.* 1.7.1 f.

spiel der Soldaten in Rom folgten und den Übergang offensichtlich nicht in Frage stellten, revoltierten die Legionen in Pannonien und am Niederrhein³. Es waren die beiden Heeresgruppen, die in den vergangenen zweieinhalb Jahrzehnten die schwierige römische Offensive im Norden über den Rhein hinweg ins freie Germanien und in Illyricum bis zur Donau getragen und gleichzeitig am meisten unter den Aufständen der eben erst unterworfenen Volksstämme gelitten hatten. Sie verlangten nun eine Erhöhung des Soldes, eine Verkürzung der Dienstzeit, unmittelbare Entlassung nach dem Ende der Dienstjahre und Auszahlung der Entlassungsgelder, ferner Bestrafung derjenigen Offiziere, im Wesentlichen der Zenturionen, als deren Opfer sie sich fühlten⁴. Verstärkt wurde die Revolte, so jedenfalls Tacitus, weil seit dem Aufstand in Pannonien zwischen 6 und 9 n. Chr. und nach der Vernichtung der drei Legionen unter Varus durch Zwangsaushebungen Leute in die Truppen aufgenommen worden waren, die ohne Zwang nie einen Dienst im Heer aufgenommen hätten. Viele dieser neuen Soldaten stammten aus Rom und waren, so jedenfalls Tacitus, zu vielem bereit, nur nicht zu dem harten Dienst im Heer. Doch die massive Missstimmung war nicht auf diese Elemente im Heer beschränkt, sonst wäre es nicht zu dem Ausbruch an Gewalt und Hass gekommen. Es waren die gefühlten bitteren Erfahrungen der großen Mehrheit der einfachen Soldaten, die die Revolte möglich machten. Der Aufstand kam aus dem Heer, das seit mehr als 40 Jahren von Augustus geschaffen worden war und auf den alle Soldaten den Fahneneid abgelegt hatten. Aber die Angehörigen des Heeres wussten auch, dass der Imperator Caesar Augustus ihnen seine Stellung verdankte und dass es nicht gegeben hätte.

Octavian betrat, gestützt auf ein von ihm aufgestelltes Heer, die politische Bühne. Er betont dies schon im ersten Satz seiner *Res gestae*: *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi*. Mit diesem Heer habe er die *res publica* von der Willkürherrschaft einer Clique befreit⁵. Diese Bindung an den bewaffneten Teil des *populus Romanus* endete nie, sie blieb eine Konstante seiner Politik. Auf das Heer stützte er sich während der „gesetzlich legitimierten Willkür“ des Triumvirats, mit ihm gelang es ihm, seine inneren Gegner von Brutus und Cassius über Lucius Antonius bis zu Sex. Pompeius auszuschalten, bis er schließlich durch die siegreichen Schlachten bei Actium und Alexandria gegen Antonius und Cleopatra die absolute Macht in Händen hatte⁶ und niemand mehr wagen konnte, ihn offen militärisch herauszufordern.

³ Tac., *ann.* 1.16-30 und 31-49.

⁴ Tac., *ann.* 1.17.3 ff. 26.1.

⁵ *Res gestae* 1.

⁶ *[po]tens re[ru]m om[n]ium*, wie er in *Res gestae* 34 schrieb.

Auch für die dauerhafte Behauptung der Macht in der *res publica* war das Heer unerlässlich⁷. Doch damit die Stellung des Machthabers eben nicht nur als Militärdiktatur bezeichnet und damit diskreditiert werden konnte, musste dafür eine Herrschaftsform gefunden werden, die es öffentlich glaubhaft machte, dass „Gesetze und Recht“, *leges et iura*, zurückgekehrt seien, wie es Octavian im Jahr 28 auf einem aureus propagiert hatte⁸.

Mit der Regelung vom Januar 27 v. Chr. gab Augustus offiziell seine Verfügungsgewalt auf, die er seit 30 v. Chr. über alle Truppen und alle Provinzen im Imperium ausüben konnte⁹. Es unterstanden ihm nunmehr „nur“ noch die Heere, die in den Provinzen stationiert waren, die ihm der Senat, weil sie noch unbefriedet seien, auf zehn Jahre übertragen hatte¹⁰. Doch daneben standen zunächst andere Provinzen, in denen nominell unabhängige Prokonsuln mit ihrem *imperium* das Kommando über römische Bürgertruppen ausübten: Illyricum, Macedonia und Africa. Bis zu Augustus' Spätzeit änderte sich dieses grundlegend; nur noch dem Prokonsul von Africa unterstand weiterhin eine Legion. Die Truppen in der beiden anderen Provinzen, in Illyricum bzw. in Moesia, wurden inzwischen von augusteischen Legaten kommandiert. Ob der Prokonsul von Africa noch dauerhaft eigene *Auspizien* hatte, die ihm ein eigenständiges Kommando ermöglicht hätten, ist nicht sicher. Zumindest formulierte die *civitas Lepcis Magna* zwischen 6 und 8 n. Chr. in einer Dedikation an Mars, der Prokonsul Cossus Cornelius Lentulus habe zwar das Kommando bei einem siegreichen Feldzug gegen die Gaetuler gehabt, doch der Feldzug sei unter den *auspicia* von Augustus geführt worden¹¹. Diese Ausdrucksweise wurde nicht zufällig so gewählt. Sie beschrieb präzise einen Zustand, während dem in diesen für das gesamte Imperium höchst gefährlichen Jahren auch der Prokonsul von Africa den *auspicia* und damit dem *imperium* des Augustus untergeordnet war. Damit wurde auch die in Africa stationierte Legion Teil des Heeres des princeps¹². Dass Augustus

⁷ Das gilt generell für alle auf Augustus folgenden Herrscher: A.R. Birley, *Making Emperors. Imperial Instrument or Independent Force?* in: *A Companion to the Roman Army*, hg. P. Erdkamp, Malden 2007, S. 379-394.

⁸ J.W. Rich and J.H.C. Williams, „*Leges et iura p.r. restituit*“: a new aureus of Octavian and his settlement of 28-27 BC, in «Numismatic Chronicle», 159 (1999), S. 169-213.

⁹ Siehe Anm. 5.

¹⁰ Cassius Dio 53.12.

¹¹ IRT 301: *Marti Augusto sacrum auspiciis Imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) pontificis maximi patris patriae ductu Cossi Lentuli co(n)s(ulis) XVviri sacris faciundis proco(n)s(ulis) provincia Africa bello Gaetulico liberata civitas Lepcitana*. Auch der Autor, auf den Orosius 6.21.18 zurückgeht: ... *Cossus dux Caesaris* ... sollte von dieser Teilung zwischen *auspicia* und *ductus* gesprochen haben.

¹² Siehe dazu A. Dalla Rosa, *Dominating the auspices: Augustus, augury and the proconsuls*,

über das gesamte Militär verfügte, darf man auch aus dem Bericht Suetons entnehmen, nach dem Augustus in einem *breviarium* unter anderem aufgeführt hatte, *quantum militum sub signis ubique esset*¹³. Eine besondere Stellung hat der Prokonsul von Africa allerdings auch noch nach Augustus eingenommen. Denn sonst wäre nicht erklärbar, dass Tiberius etwas ungehalten reagierte, als einer der dortigen Prokonsuln einem Soldaten, der einen römischen Bürger gerettet hatte, zwar eine *torques* und eine *hasta* als Auszeichnung verlieh, nicht jedoch eine *corona civica*, obwohl er dies *iure proconsulis* hätte tun können; Tiberius holte dies seinerseits nach¹⁴.

Wie auch immer sich die rechtliche Verfügungsgewalt über das Heer gegen Ende der augusteischen Zeit entwickelt haben mochte, politisch, d.h. faktisch hatte Augustus bald nach der Neuregelung des Jahres 27 v. Chr. den Zugriff auf das gesamte Heer des *populus Romanus*, so wie er auch über die Truppen verbündeter Stämme und Klientelkönige verfügen konnte. Alle Verbände wurden für die militärischen Ziele eingesetzt, wie sie Augustus und Agrippa, solange dieser lebte, entwickelt haben. In den *Res gestae* behauptet Augustus, er habe die Grenzen aller Provinzen, an die Völker grenzten, die dem römischen Befehl noch nicht gehorchten, vorgeschoben¹⁵. Im Detail lässt sich dies nicht für alle Provinzen nachweisen. Doch dass niemand vor Augustus oder nach ihm das Imperium stärker ausgeweitet hatte, ist eine schlichte Tatsache. Und fast immer war es das Heer, das die Ausweitung des römischen Territoriums vorantrieb, in Ägypten nicht anders als im Norden der iberischen Halbinsel.

Die längerfristigen neuralgischen Hauptangriffsfronten befanden sich am Rhein und insbesondere in den Regionen südlich der Donau von der späteren Provinz Raetia bis zur Donaumündung¹⁶. Eine Großoffensive sollte diese Länder dem Imperium anschließen. Auch der gesamte Alpenbogen, der von 16-15 v. Chr. erobert wurde, war Teil dieser Offensive. Die Pläne für ein weites Ausgreifen jenseits des Rheins und damit verbunden in Illyricum scheinen frühzeitig entwickelt worden zu sein. Denn als Tiberius den westlichen Teil der Alpen im Jahr 15 unterwarf, nahm daran die *legio XIX* unter dem Kommando des *Quinctilius Varus* teil¹⁷; das Lager dieser Legion befand sich aber

in: *Priests and State in the Roman World*, hg. J. Richardson, F. Santangelo, Stuttgart 2011, S. 241-267; ders., *Cura et tutela: l'origine del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart 2014.

¹³ Suet., *Augustus* 101, 4.

¹⁴ Tac., *ann.* 3, 21, 3.

¹⁵ *Res gestae* 26: *omnium prov[inciarum] populi Romani,] quibus finitimae fuerunt gentes, quae non plarerent imperio nos]tro, fines auxi.*

¹⁶ Siehe dazu auch Speidel, *Augustus' militärische Neuordnung* (Anm. 1) S. 40 ff.

¹⁷ H.U. Nuber, *P. Quinctilius Varus, legatus legionis XIX – zur Interpretation der Bleischeibe*

bereits vorher nördlich des Rheins bei Dangstetten¹⁸, was nur sinnvoll erscheint, wenn sich bereits vor dem Jahr 15 Augustus' militärische Pläne über den Rhein nach Osten und Norden richteten. Tatsächlich sind die beiden Angriffskriege, der eine in Illyricum gegen die *Pannoniorum gentes* seit 13 v. Chr. zuerst unter Agrippas, dann unter Tiberius' Kommando¹⁹, der andere am Rhein unter Drusus gegen die Germanen seit dem Herbst des Jahres 12 v. Chr., Teil einer konzertierten Aktion gewesen, die auch etwa zur selben Zeit, Ende des Jahres 8, abgeschlossen zu sein schienen. Der Aufwand an Material und Truppen war jeweils gewaltig gewesen, auch die Verluste an Soldaten. Doch der Aufwand schien Erfolg gebracht zu haben. Für Eroberung des germanischen Raumes bis zur Elbe konnte Tiberius im Jahr 7 während seines zweiten Konsulats sogar einen Triumph feiern²⁰, der erste Triumph in Rom seit dem des Cornelius Balbus über die Garamanten in Africa. Augustus' Heer hatte dem Reich neue, weit ausgedehnte Provinzen hinzugewonnen. Im rechtsrheinischen Germanien lässt sich nachweisen, wie das gewonnene Territorium sogleich näher erschlossen wurde, indem man Infrastrukturmaßnahmen in Angriff nahm, die der Sicherung der Herrschaft diene. Permanente Legionslager wurden errichtet, in denen nicht nur Truppen überwintern konnten; zumindest das Lager Haltern an der Lippe wurde so ausgebaut, dass dort offensichtlich ein Zentrum entstand, das die administrative Durchdringung der Region gewährleisten sollte, getragen von den höheren Rängen des Heeres²¹. Noch weiter ging man mit der Anlage von Zentralorten, wie das

aus Dangstetten, *Lkr. Waldshut*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 38 (2008), S. 223-231.

¹⁸ K. Roth-Rubi, *Das Militärlager von Dangstetten und seine Rolle für die spätere Westgrenze Raetiens*, in: *Spätlatènezeit und frühe römische Kaiserzeit zwischen Alpenrand und Donau*, hg. C.-M. Hüssen, Bonn 2004, S. 133-148. Vgl. auch W. Zanier, *Der Alpenfeldzug 15 v. Chr. und die Eroberung Vindelikens*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 64 (1999), S. 99-132.

¹⁹ *Res gestae* 30: *Pannoniorum gentes qua[s] ante me principem populi Romani exercitus nunquam adit devictas per Ti(berium) [Ne]ronem qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani s[ub]ie[ct]i protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danu(v)i.*

²⁰ Cassius Dio 55.6.5; 8.2.

²¹ R. Wolters, *Die Römer in Germanien*, München 2000, bes. S. 28 ff.; J.-S. Kühlborn, *Germaniam pacavi – Germanien habe ich befriedet. Archäologische Stätten augusteischer Okkupation*, Münster 1995, darin J.S. Kühlborn, *Der augusteische Militärstützpunkt Haltern*, S. 82 ff.; ders., s.v. Oberaden, in: *Reallexikon für die Germanische Altertumskunde*, 2002², S. 457 ff.; J. Heinrichs, *Überlegungen zur Versorgung augusteischer Truppen mit Münzgeld*, in: *Politics, administration and society in the Hellenistic and Roman World*, hg. L. Mooren, Leuven 2000, S. 155 ff.; M. Pietsch, *Die Zentralgebäude des augusteischen Legionslagers von Marktbreit und die Principia von Haltern*, in «Germania», 71 (1993), S. 355 ff.; S. von Schnurbein, *The Organization of the Fortresses in Augustan Germany*, in: *Roman Fortresses and their Legions. Papers in Honour of George C. Boon*, hg. R.J. Brewer, London 2000, S. 29 ff.; R. Aßkamp, *Haltern*, in: *2000 Jahre Römer in Westfalen*, Mainz 1989, S. 21 ff; ders., *Aufmarsch an der Lippe. Römische Militärlager im*

Cassius Dio bezeugt, der davon spricht, dass bereits in der Zeit vor der Statthaltertschaft des Varus in Germanien, Poleis gegründet wurden²². Das hat man lange in der Wissenschaft nicht ernst genommen, sondern als Missverständnis des Historikers zu Beginn des 3. Jh. angesehen. Doch bei dem modernen Ort Waldgirmes nördlich von Frankfurt wurde in den letzten beiden Jahrzehnten ein Zentralort ausgegraben, den Abteilungen des römischen Heeres an einer Stelle erbaut hatten, an der es bis dahin keine Siedlung gegeben hatte. Das Heer war dort somit nicht nur der Träger der Eroberung²³, es schuf auch die politische Infrastruktur, mit der in Zukunft ohne ständige direkte Einwirkung des Heeres die neuen Territorien administriert werden konnten²⁴. Dazu gehörten auch große Siedlungen auf der linken Rheinseite, wie das vor allem die Anlage des Zentralorts der Ubier, des oppidum Ubiorum, zeigt²⁵.

In beiden Regionen, im rechtsrheinischen Germanien wie auch im pannonisch-delmatischen Raum, haben freilich Augustus' Vertreter die Gesamtlage falsch eingeschätzt, vor allem wohl auch Tiberius. Denn als er im Jahr 6 n. Chr. mit Hilfe zweier Heeresgruppen, die von Carnuntum und Mainz aus operierten, den scheinbar letzten Widerstand in der Gestalt des Markomannenfürsten Marbod niederkämpfen wollte, explodierte der Aufstand im eben unterworfenen illyrischen Raum, in Pannonien und Dalmatien. Ihn niederzukämpfen musste mehr als ein Drittel aller römischen Streitkräfte zusammengezogen werden, die erst nach verlustreichen vier Feldzugsjahren den Sieg erringen konnten. Kurz nach dieser Siegesmeldung wurde die Katastrophe des varianischen Heeres in Germanien im saltus Teutoburgiensis bekannt, mit dem Verlust von weit über 20.000 Mann. Doch auch hier eröffnete Augustus sogleich die Gegenoffensive. Was sein Heer einmal erobert hatte, musste selbst nach einer schweren Niederlage wiedergewonnen werden. Die massive

rechtsrheinischen Germanien, in: 2000 Jahre Varusschlacht. Imperium, hg. LWL-Römermuseum in Haltern am See, Stuttgart 2009, S. 172 ff.

²² Cassius Dio 56.18.2.

²³ Speidel, *Augustus' militärische Neuordnung* (Anm. 1) S. 36 ff.

²⁴ S. v. Schnurbein, *Augustus in Germania and his new 'town' at Waldgirmes east of the Rhine*, in «Journal of Roman Archaeology», 16 (2003), S. 93 ff.; A. Becker, G. Rasbach, *Die spätaugusteische Stadtgründung in Labnau-Waldgirmes. Archäologische, architektonische und naturwissenschaftliche Untersuchungen*, in «Germania», 81 (2003), S. 147 ff.; A. Becker, *Die Römer an der Lahn. Die Ausgrabungen in Waldgirmes*, in: *Feindliche Nachbarn, Rom und die Germanen*, hg. H. Schneider, Köln 2008, S. 97 ff.; A. Becker, G. Rasbach, *Städte in Germanien. Der Fundplatz Waldgirmes*, in: *Die Varusschlacht – Wendepunkt der Geschichte*, hg. R. Wiegels, Stuttgart-Darmstadt 2007, S. 102 ff.

²⁵ Zuletzt umfassend W. Eck, *Köln in römischer Zeit. Geschichte einer Stadt im Rahmen des Imperium Romanum*, Köln 2004, S. 77 ff.

Verstärkung der Legionen an der Rheinfront schuf dafür die Voraussetzungen. Freilich mussten dazu auch Leute zwangsrekrutiert werden, die weniger geeignet waren, den schweren Dienst in den Lagern am Rhein auf sich zu nehmen. Sie verschärften die Krise im Herbst des Jahres 14 n. Chr.²⁶.

Die Klagen, die unmittelbar nach Augustus'Tod vor allem von noch dienenden Soldaten, aber auch von Veteranen erhoben wurden, zielten alle gegen Regelungen, die unter und durch Augustus für das Heer getroffen worden waren²⁷, Regelungen, die freilich nötig waren, um ein nun wirklich stehendes Heer zu organisieren und zu finanzieren und es gleichzeitig möglichst aus der Politik herauszuhalten²⁸. Zwar hatten schon viele Heere der späten Republik über lange Jahre hinweg in einer Provinz gestanden. Doch nach dem endgültigen Abschluss der Bürgerkriege nach Actium und Alexandria und der notwendigen Demobilisierung zahlreicher Einheiten wurden alle Legionen zu permanenten Einheiten, die zumeist für lange Zeit in derselben Provinz, ja, oft sogar an einem Ort lagen, auch wenn die Mobilität der Einheiten noch beträchtlich war, allein wegen der Notwendigkeit, Truppen zur Offensive oder zum Niederkämpfen von Aufständen in einer Region zu konzentrieren. So wurden zunächst zahlreiche Legionen bis zum Ende der Eroberung Nordspaniens dort eingesetzt; in den Folgejahren aber wurden sie nach Gallien und schließlich vor allem an die Rheinfront verlegt. In Illyricum kämpften während des Aufstandes von 6-9 n. Chr. Einheiten, die aus dem Osten dorthin transferiert werden mussten. Die partielle Notwendigkeit, Einheiten von einem Kriegsschauplatz auf einen anderen zu verlegen, führte aber nicht dazu, dass am Gesamtbestand von 28 Legionen, die seit der Eingliederung Gala-

²⁶ Siehe oben zu Anm. 3 und 4.

²⁷ Zuletzt zu den Maßnahmen des Augustus, die das Heer betreffen Cosme, *Le réformes militaires Augustéennes* (Anm. 1). Allgemein zu den Veteranenprivilegien H. Wolff, *Die Entwicklung der Veteranenprivilegien vom Beginn des 1. Jahrhunderts v.Chr. bis auf Konstantin d. Gr.*, in: *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, hg. W. Eck, H. Wolff, Köln 1986, S. 44-115.

²⁸ Speidel, *Augustus'militärische Neuordnung* (Anm. 1) S. 22 f. verweist zu Recht darauf, dass Augustus zwar dreimal den Ianusbogen für geschlossen erklären ließ, aber dennoch die Legionen weiterhin im Dienst hielt. Dies ist ein starkes symbolisches Zeichen dafür, dass für Augustus von Anfang an „sein“ Heer nunmehr einen permanenten Charakter angenommen hatte. – Die Schaffung des stehenden Heeres mit den damit verbundenen Kosten sei die „entscheidende Weichenstellung“ gewesen sei, „die à la longue durée den Untergang des Imperiums katalysierte“: diese These vertritt A. Eich, *Das Berufsheer der frühen und hohen Kaiserzeit und die Verarmung der kaiserlichen Zentrale*, in: *The Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476)*, hg. L. de Blois, E. Lo Cascio, Leiden 2007, S. 101-127. Dies erscheint mir als eine nicht tragfähige Hypothese. Denn ein Militärsystem, das zunächst rund 100 Jahre ohne Solderhöhung auskam, kann natürlich nicht wegen der Kosten grundsätzlich von Anfang an den Todeskeim in sich getragen haben. Zudem ist eine Entwicklung zum Tod, die sich angeblich über mehrere Jahrhunderte hingezogen haben soll, wenig realistisch.

tiens ins Reich im Jahr 25 v. Chr. zum exercitus populi Romani gehörten, etwas Grundlegendes geändert wurde. Dass der Verlust von drei Legionen wie in Germanien durch Notmaßnahmen zu ersetzen war, versteht sich von selbst.

Für diese nun permanent dienenden Truppen aber mussten solche Bedingungen geschaffen werden, dass sie zum einen ihre Aufgaben, vor allem offensive zur Vergrößerung des Reiches, erfüllen konnten, gleichzeitig aber sollte vermieden werden, dass sie wie in der Spätzeit der Republik als Mittel im innenpolitischen Kampf einsetzbar waren. Streitpunkte zwischen den dienenden Soldaten und der Mehrheit des spätrepublikanischen Senats waren lange Zeit die reguläre Besoldung (*stipendia*)²⁹ sowie die Frage gewesen, wie lange der Einzelne gedient haben musste, bevor er eine ehrenhafte Entlassung und entsprechende *praemia militiae* erwarten konnte³⁰. Die ungeheure Kriegsbeute, die Augustus insbesondere aus dem Kronschatz des Ptolemäerreichs sowie anderer Verlierer des Bürgerkrieges gewann, erlaubte es ihm, zunächst relativ großzügig die Erwartungen der Soldaten, vor allem der Veteranen, zu erfüllen. Beim Sold selbst scheint sich allerdings nichts geändert zu haben; es blieb bei drei *stipendia* zu je 300 Sesterzen, wie sie vielleicht schon seit Caesar, der den Sold verdoppelt hatte, gezahlt wurden³¹.

Wie lange zunächst der Dienst in den Legionen dauerte, ist nicht direkt überliefert. Doch kurz nach Mitte des Jahres 13 v. Chr., nach einem rund dreijährigen Aufenthalt in Gallien, die ihn auch mit dem Leben der Legionen in den Provinzen ohne langdauernde Feldzüge vertraut gemacht hatte, und im unmittelbaren Vorfeld der großen Offensiven am Rhein und in Illyricum wurden sowohl die Länge der Dienstzeit als auch die Höhe der *praemia militiae* für die Truppen, in denen römische Bürger dienten, festgelegt. Nach Dio könnte es scheinen, als ob die Regelungen durch Augustus allein getroffen worden seien³²; doch den Text, den Augustus durch einen seiner Quästoren vor dem Senat verlesen ließ, war in der Realität sicherlich ein formaler Antrag an den Senat, der über den Vorschlag mehr oder weniger diskutierte und

²⁹ Siehe dazu E. Lo Cascio, *Ancora sullo stipendium legionario dall'età polibiana a Domiziano*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 36 (1989), S. 101 ff.

³⁰ In einem Edikt Hadrians, mit dem Probleme bei den Prätorianern gelöst wurden, spricht der Kaiser davon, die *dignitas* der Prätorianer sei der Anlass, *ut et stipendiorum his et praemiorum honor praecipuus habeatur*. Siehe W. Eck, A. Pangerl, P. Weiß, *Ein Edikt Hadrians für Prätorianer mit unsicherem römischem Bürgerrecht*, in «ZPE», 189 (2014), S. 241 ff.

³¹ Cassius Dio 67.3.5; nach Tacitus, *ann.* 1.17.4 wäre die Summe leicht höher gewesen; siehe M.A. Speidel, *Roman Army Pay Scales*, «Journal of Roman Studies» 82 (1992), S. 87-106 = in: ders., *Herr und Herrschaft* (Anm. 1) S. 349-380, bes. 87 = 350; ferner Lo Cascio, *Ancora* (Anm. 29).

³² Cassius Dio 54.25.5 f.

schließlich durch ein *senatus consultum* die Vorschläge sanktionierte³³. Damals wurde die Länge des Dienstes für die Legionäre auf 16 Jahre festgesetzt, während die Prätorianer nur 12 Jahre dienen mussten. Ebenso wurde beschlossen, wie hoch die Abfindungen sein sollten, ohne dass jedoch die damals festgelegten Summen bekannt sind. Die Fixierung einer Summe für diese *praemia*, die in klingender Münze ausgezahlt werden sollte, ist nach dem Dio-Text eine entscheidende Veränderung gegenüber der Zeit vorher gewesen. Denn bis dahin bestanden die *praemia* weitgehend in der Zuweisung von Land, oft verbunden mit der kollektiven Ansiedlung größerer Gruppen in römischen Kolonien; diese traditionelle Praxis wurde freilich insoweit verändert, weil Augustus vor allem Ländereien in Italien, die dafür benötigt wurden, aufkaufen ließ³⁴. Neben dem Privatland einzelner Personen gab es vor allem in vielen Gemeinden Italiens Gemeindeland, das nicht an Einzelpersonen assigniert war. Insbesondere dieses konnte Augustus erwerben und dann an Veteranen vergeben, wodurch der Wunsch vieler ausgedienter Soldaten, nach Italien zurückzukehren, erfüllt werden konnte; denn einfach zu den rüden Methoden der Triumviratszeit mit ihren brutalen Massenvertreibungen zurückzukehren, war unter den neuen Bedingungen undenkbar³⁵; es hätte zu sehr den lauten Ankündigungen widersprochen, die Bürgerkriege seien beendet. Doch ist es auch höchst wahrscheinlich, dass diese Art der Ansiedlung bald an Grenzen stieß, da, selbst wenn dies finanziell von Augustus zu leisten gewesen wäre, nicht beliebig viel Land in Italien zur Verfügung stand, um endlos dieses Verfahren zu praktizieren. Die Auszahlung der *praemia* in klingender Münze individualisierte die Niederlassung der Veteranen, wodurch Augustus und seine Administration politisch entlastet wurden³⁶.

In den Jahren nach 13 v. Chr. kam es offensichtlich zu einer Teilung der „Pensionskosten“. Denn Augustus sagt in *Res gestae* cap. 16, er habe in den Jahren 7, 6, 4, 3 und 2 v. Chr. für die *praemia* insgesamt 400 Millionen Sesterzen aufgewendet. Da aber in den anderen Jahren zwischen 13 und der Ein-

³³ R. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, S. 438.

³⁴ *Res gestae* 16: [s]u[m]ma s[estertium] circiter sexsiens milliens fuit, quam [p]ro Italicis praedi(i)s numeravi et ci[r]citer bis milliens et sescentiens, quod pro agris provincialibus solvi; id primum et solus omnium qui deduxerunt colonias militum in Italia aut in provinci(i)s ad memoriam aetatis meae feci.

³⁵ Es mussten zwar auch noch nach 31/30 v. Chr. Bewohner Italiens ihren Besitz verlassen; aber sie wurden immerhin in einigen Provinzen in Kolonien angesiedelt, Cassius Dio 51.5.4 ff.

³⁶ Dies wird auch sehr deutlich aus der Formulierung, die Augustus *Res gestae* 16 dafür wählt: *postea Ti(berio) Nerone et Cn(aeo) Pisone consulibus itemque C(aio) Antistio et D(ecimo) Laelio co(n)s(ulibus) et C(aio) Calvisio et L(ucio) Pas(s)ieno consulibus et L(ucio) Le[nt]ulo et M(arco) Messalla consulibus et L(ucio) Caninio et Q(uinto) Fabricio co(n)s(ulibus) milit[i]bus quos emeritis stipendi(i)s in sua municipi[a] dedux[i], praemia numerato persolvi*. Die Veteranen waren also gezwungen, sich persönlich um den Landerwerb zu kümmern.

richtung des *aerarium militare* 5 n. Chr. natürlich ebenfalls Veteranen zu versorgen waren, müssen die Gelder für diese aus der einzigen Kasse der *res publica*, dem *aerarium Saturni* gekommen sein³⁷, wie das ja auch bisher geschehen war, freilich zumeist erst nach heftigen politischen Kämpfen. Zumindest diese mussten jetzt nicht mehr ausgefochten werden; es war nur nötig, dass die entsprechenden Summen vorhanden waren.

Doch sehr schnell mussten alle politisch Verantwortlichen, vor allem Augustus selbst, realisieren, dass die aus den augenblicklichen Notwendigkeiten und Möglichkeiten geborene Regelung des Jahres 13 v. Chr. auf Dauer nicht befriedigen konnte, weder im Hinblick auf den finanziellen Beitrag, den der Princeps erbringen musste, noch auch im Hinblick auf die notwendige dauerhafte Befriedung der Veteranen; denn sie forderten Regelungen, die klar und eindeutig waren, auf die sie sich während ihres Dienstes im Heer verlassen konnten. Das ist nach Tacitus sehr deutlich erneut im Jahr 14 n. Chr. von den aufständischen Soldaten gefordert worden: die *militia* in den Legionen müsse man *certis sub legibus* antreten können³⁸. Dabei war die Sicherheit, wie und von wem sie am Ende ihres Dienstes die Abfindungen erhalten würden, eine zentrale Forderung. Alles andere hätte auch immer wieder eine Versuchung für politische Abenteurer darstellen können.

Spätestens im Jahr 5 n. Chr. muss sich für Augustus und seine Berater bei der Berechnung der zukünftig aufzubringenden Summen für die Entlassungsgelder ergeben haben, dass nur durch neue Einnahmen die Versorgung der Legionsveteranen auf eine sichere Grundlage gestellt werden konnte. Augustus hat bei den Überlegungen zur Lösung des Finanzproblems offensichtlich von Beginn an die Absicht verfolgt, die römischen Bürger für diese Kosten umfassend heranzuziehen; schließlich ging es um die Veteranen des *exercitus populi Romani*. An die Veteranen von Auxiliartruppen dachte damals, soweit wir das erkennen können, bei der Neuregelung der Entlassung und der Anerkennung der Leistung durch eine entsprechende Belohnung niemand in Rom. Doch bei den römischen Veteranen schien es Augustus klar zu sein, dass es unmöglich sei, die Untertanen in den Provinzen nicht nur für den Sold, sondern auch noch für die *praemia militiae* aufkommen zu lassen; das hätte zu einer permanenten Verschärfung der Steuerforderungen in den Provinzen geführt, die ihm wohl politisch nicht sinnvoll erschien. Die römischen Bürger aber, deren übergroße Mehrheit damals noch in Rom und Italien leb-

³⁷ Siehe Speidel, *Roman Army Pay Scale* (Anm. 31). Ferner allgemein zur Situation des *aerarium Saturni* R. Wolters, *The emperor and the financial deficits of the aerarium in the early Roman Empire*, in: *Credito e moneta nel mondo romano*, hg. E. Lo Cascio, Bari 2003, S. 147-160.

³⁸ Tac., *ann.* 1, 17, 5.

te, zahlten seit dem Ende der Bürgerkriege erneut keine Steuern mehr, wenn man einmal von der *vicesima libertatis* absieht, die aber die Masse der Bürger ohnehin nur bei der Freilassung von Sklaven betraf, wobei die Freigelassenen wohl häufig selbst diese Summe aufzubringen hatten. Die römischen Bürger konnten also herangezogen werden. Auch dies war freilich eine politisch höchst delikate Frage, nicht nur weil sich die Bewohner Roms und Italiens an die Freiheit von Steuern gewöhnt hatten; es waren vor allem die sozial und politisch führenden Kreise, also speziell die Senatoren, die damals noch fast ausschließlich aus Italien stammten, die von solchen Steuerplänen am meisten betroffen wurden. Augustus hat deshalb die Senatoren aufgefordert, eigene Vorschläge zu machen; doch sie legten ihm nichts Sinnvolles und Praktikables vor³⁹; denn sie versuchten natürlich zu vermeiden, dass sie selbst an der Finanzierung der Veteranen beteiligt wurden. Ihre Vorschläge lehnte Augustus ab; sein eigener lautete, eine fünfprozentige Steuer auf alle Erbschaften sowie auch auf alle Legate zu erheben (*vicesima hereditarium*), und zwar eben nur von römischen Bürgern. Kleine Summen und engste Verwandte sollten ausgenommen werden. Dieser Vorschlag traf die römische Führungsschicht besonders hart, da ihre Angehörigen von Erbschaften und in besonderer Weise von Legaten profitierten⁴⁰. Ihr Widerstand gegen den augusteischen Plan war entsprechend massiv, doch der finanzielle Zwang war noch größer und das Sicherheitsbedürfnis der Soldaten im politischen Gesamtgefüge so bedeutsam, dass Augustus sich schließlich trotz vieler anderer politischer Probleme, die zur gleichen Zeit auf ihre Lösung warteten, in diesem Punkt im Jahr 6 n. Chr. durchsetzte⁴¹. Allerdings gaben insbesondere die Senatoren ihren Widerstand nicht sofort auf. Im Jahr 13 kam er erneut zu heftigen Protesten, worauf Augustus die Senatoren nochmals aufforderte, eigene, ihnen sinnvoller erscheinende, aber auch praktikierbare Vorschläge für die Finanzierung zu machen, was wiederum ohne Resultat blieb. Augustus blieb seiner Grundsatzentscheidung treu, dass die römischen Bürger die Entlassungsgelder für ihr eigenes Heer zu erbringen hätten. Sein Gegenvorschlag zeigt dies sehr klar;

³⁹ Cassius Dio 55.24.9; 25.4.

⁴⁰ Die Legate waren im Übrigen noch in besonderer Weise bedroht, weil spätestens durch die *lex Papia Poppaea*, vermutlich aber bereits durch den am 28. Juni 5 n. Chr. vorgelegten *commentarius* zur Verschärfung der *lex de maritandis ordinibus* alle Legate an diejenigen, die nicht verheiratet waren und keine Kinder hatten, rechtlich hinfällig wurden (*bona caduca*). Zum *commentarius* siehe vorerst W. Eck, *Das Leben römisch gestalten. Ein Stadtgesetz für das Municipium Troesmis aus den Jahren 177-180 n. Chr.*, in: *Integration in Rome and in the Roman World, Impact of empire 17*, hg. Stéphane Benoist - Gerda de Kleijn, Leiden 2013, S. 75-88; ders., *La loi municipale de Troesmis: données juridiques et politiques d'une inscription récemment découverte*, in «*Revue historique du droit français et étranger*», 2013, S. 199-213.

⁴¹ Cassius Dio 55.25.5 f.

denn er plante, den römischen Bürgern ein tributum soli aufzuerlegen⁴², was sachlich fast ausschließlich Rom und Italien betroffen hätte; denn die meisten cives Romani, die in den Provinzen lebten, hatten diese Steuer ohnehin schon zu zahlen, mit Ausnahme der Kolonien, die über das ius Italicum verfügten. Erst unter dem Eindruck dieser Drohung gaben schließlich die Gegner der Erbschaftssteuer nach; immerhin traf sie die vicesima hereditatum nur gelegentlich, ein tributum soli aber hätte zu einer jährlichen Abgabe geführt und die Römer gleichzeitig den Untertanen deutlich angenähert. Das wäre noch weniger akzeptabel gewesen. Der Rationalität der Vorschläge, die Augustus vorgelegt hatte, wussten die oppositionellen Senatoren nichts entgegenzusetzen.

Doch auch das Heer hatte seinen Anteil zu leisten, um die Versorgung der Veteranen des römischen Heeres berechenbar abzusichern. Denn gleichzeitig mit der Einrichtung des aerarium militare, aus dem die Abfindungen gezahlt werden sollten, wurden im Jahr 6 n. Chr. die Dienstzeiten für Prätorianer von 12 auf 16 und für Legionäre von 16 auf 20 Jahre erhöht. Das hatte zum einen die Folge, dass in den Jahren von 6-9 n. Chr. überhaupt keine Entlassungsgelder bereit gestellt werden mussten; denn die Verlängerung trat, so scheint es, unmittelbar in Kraft, zumal auch der Aufstand in Illyricum, der zu einer ungeheuren Anspannung des gesamten Heeres im Imperium führte, es nicht erlaubte, Soldaten zu entlassen. Parallel zur Verlängerung der Dienstzeiten im Jahr 6 n. Chr. flossen aber bereits die Einnahmen aus der vicesima hereditatum, für insgesamt vier Jahre, bis der erste Jahrgang aus den Legionen nach nunmehr 20 stipendia entlassen wurde. In dieser Zeit konnte eine erhebliche Reserve aufgebaut werden. Doch die Verlängerung des Dienstes um vier Jahre wirkte sich auch noch in anderer Hinsicht aus, und zwar dauerhaft. Denn eine nicht ganz kleine Zahl von Soldaten verstarb zwischen dem 16. und dem 20. Dienstjahr. Deren praemia militiae mussten nicht mehr ausbezahlt werden⁴³. Dieses Faktum hat man von politischer Seite sicher nicht in den öffentlichen Verlautbarungen betont, obwohl man den „Vorteil“ ohne Zweifel realisiert hat⁴⁴.

Die Einnahmen aus der Erbschaftssteuer (sowie der einprozentigen Verkaufssteuer, der centesima rerum venalium) gingen ins aerarium militare, das

⁴² Cassius Dio 56.28.4 ff.

⁴³ Unter den Grabsteinen an der Rheinfront finden sich nicht wenige aus der frühen Zeit der römischen Militärpräsenz am Rhein, die zeigen, dass Soldaten nach einer Dienstzeit zwischen 16 und 20 Jahren noch vor der Entlassung gestorben waren. Siehe z.B. *CIL* XIII 5977. 6826. 6853. 6865. 6869. 6884. 6898. 6905. 6907. 6911. 6939. 6943. 6944. 6945; *AE* 1908, 256 (fast alle aus Mainz).

⁴⁴ Dass solche Überlegungen realistisch waren, sieht man an den Vorwürfen, die bei Sueton, *Tib.* 48 zu lesen sind: *Atque etiam missiones veteranorum rarissimas fecit., ex senio mortem, ex morte compendium captans.*

ebenfalls im Jahr 6 eingerichtet wurde⁴⁵. Diese Spezialkasse, die einen eigenen Sitz auf dem Kapitol in erhielt⁴⁶, verwies durch ihren Namen deutlich auf das Heer. Das war politisch sehr zielgerichtet gedacht, da auf diese Weise den römischen Bürgern in den Legionen deutlich gemacht werden konnte, dass Augustus sich in besonderer Weise um ihre Belange gekümmert hatte und es nicht mehr der allgemeinen Staatskasse überließ oder von deren Liquidität abhängig machte, die Kosten für die *praemia* aufzubringen. Denn so wie der *princeps* in seinen *Res gestae* betont darauf hinwies, dass dieses neue *aerarium* auf seinen Rat hin eingerichtet worden war, so wurde dies ohne Zweifel auch bei den Legionen verbreitet, und ebenso die Summe von 170 Millionen Sesterzen, die Augustus als Startkapital aus seinem *patrimonium* in die neue Kasse eingezahlt hatte⁴⁷. Schon im Jahr zuvor war zudem, wie wiederum Cassius Dio berichtet, die Summe festgelegt worden, die jeder Prätorianer und jeder Legionär am Ende der Dienstzeit erhalten sollte: 20.000 Sesterzen für die Mitglieder der *cohortes praetoriae* und 12.000 für jeden Soldaten in den Legionen⁴⁸. Offensichtlich hatte die deutlich geäußerte Missstimmung im Heer diese Fixierung erzwungen. Ob man den Soldaten auch unmittelbar ebenso deutlich mitteilte, dass die 16 bzw. 20 Dienstjahre bei Bedarf verlängert werden konnten, wie das durchaus in den *Res gestae* nicht verschwiegen wird⁴⁹, kann man bezweifeln. Dass solche Verlängerungen der Dienstzeit zumindest bei den in den Provinzen stehenden Heeresteilen, also der großen Mehrheit des *exercitus*, nicht ganz selten geschah, zeigen nicht nur die Klagen, die von den aufständischen Soldaten gegenüber Germanicus in den Lagern der niederrheinischen Truppen im Gebiet der Ubier, aber ebenso auch in Dalmatien gegenüber dem Tiberiussohn Drusus geäußert wurden; auch die

⁴⁵ M. Corbier, *L'Aerarium Saturni et l'Aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Rom 1974, S. 664-670; 699-705.

⁴⁶ M. Corbier, *L'aerarium militare sur le Capitole*, in: *L'Armée romaine et les provinces III*, Paris 1984, S. 147-160; W. Eck, M. Roxan, *A Military Diploma of AD 85 for the Rome Cohorts*, in «ZPE», 96 (1993), S. 67-74.

⁴⁷ *Res gestae* 17: *M(arco) Lepido et L(ucio) Arruntio co(n)s(ulibus) in aerarium militare, quod ex consilio m[eo] co[n]stitutum est, ex [q]uo praemia darentur militibus, qui vicena [aut plura] stipe[ndi]a emeruissent HS milliens et septing[e]nti[ens] ex pa[tr]im[on]io [m]eo detuli.*

⁴⁸ Cassius Dio 55.23.1.

⁴⁹ *Res gestae* 17 (siehe Anm. 47): ... *qui vicena [aut plura] stipe[ndi]a emeruissent ...; aut plura* ist durch die griechische Version gesichert. Vgl. auch Tacitus, *ann.* 1.35.2. Dass bei den Soldaten, die mehr als die vorgeschriebenen Jahre dienten, der Kaiser bzw. das *aerarium militare* nicht in der Lage gewesen seien, „to pay the discharge bonuses“, wie B. Campbell, *The Emperor and the Roman Army, 31 BC-AD 235*, Oxford 1984, S. 172 meint, ist sicher nicht zutreffend, allein schon deswegen, weil nicht wenige Soldaten freiwillig länger beim Heer blieben.

Grabsteine von Soldaten zeigen diese Überschreitung der Normaldienstzeit öfter mit aller Deutlichkeit⁵⁰.

Durch mehrere Gesetze hatte Augustus versucht, die römischen Bürger zur Heirat und insbesondere zur Zeugung von Kindern zu bewegen. Dieses Ziel versuchte er spätestens in der zweiten Hälfte der 20er Jahre, jedenfalls bald nach der grundlegenden staatsrechtlichen Regelung des Jahres 27 v. Chr. durch ein Gesetz durchzusetzen. Denn im zweiten Buch von Properz Liebeselegien freut sich der Dichter darüber, dass gerade diese Verpflichtung zur Heirat nicht eingetreten sei; vielmehr sei eine gesetzliche Vorschrift aufgehoben worden (*lex sublata*), über die er, als sie einst durch Edikt der Öffentlichkeit bekannt gemacht worden war (*quondam edicta*), zusammen mit Cynthia Tränen vergossen habe⁵¹. Doch dann kam die *lex de maritandis ordinibus* des Jahres 18 v. Chr., die Augustus' Absicht in Gesetzesform durchdrückte. Ein voller Erfolg war das nicht geworden, da deren Vorschriften oft durch clevere Um- und Auswege obsolet wurden. Deshalb versuchte Augustus, die Vorschriften zu verschärfen, allerdings nicht erst im Jahr 9 n. Chr. durch die *lex Papia Poppaea*, wie man bisher zumeist angenommen hat, sondern bereits vier Jahre früher, als er einen neuen Gesetzesvorschlag in Form eines langen *commentarius* vorlegte. Es dauerte dann allerdings mehr als vier Jahre, bis schließlich nach langem Widerstand der Vorschlag mit der *lex Papia Poppaea* Gesetzeskraft erlangen konnte⁵².

Dieses von Augustus mit rigoroser Zähigkeit verfolgte Ziel der Verheiratung aller heiratsfähigen römischen Bürger und der Zeugung von Kindern in diesen Ehen steht in hartem Gegensatz zu der weit verbreiteten Annahme, dass die Soldaten in den römischen Heereseinheiten seit Augustus nicht mehr heiraten durften. Eine unmittelbare Aussage zu einem solchen Verbot ist in den Quellen nicht zu finden. Erstmal genannt wird eine derartige Regelung von Cassius Dio für die Zeit des Claudius, der den Soldaten als Ersatz für die ihnen verwehrte Ehe und der rechtlichen Folgen, die sich dabei etwa bei Erbschaften ergaben, die *iura maritorum* verlieh⁵³. Gerade die so beiläufige Bemerkung bei Dio macht es deutlich, dass das Verbot keine Neuerung des Claudius war, er vielmehr auf eine lang bekannte Rechtsproblematik bei den

⁵⁰ Siehe z.B. *CIL* XIII 6241: *stip(endiorum) XXII*; 6856: *stip(endiorum) XXII*; 6870: *stip(endiorum) XXV*; 6906: *stipen(diorum) XXIII*; 6940: *stip(endiorum) XXI*. Vgl. auch die Beispiele, die zeigen, dass bei den Hilfstruppen in der julisch-claudischen Zeit nicht selten die 25 Normaljahre überschritten wurden, in dem Beitrag von G. Alföldy, *Zur Beurteilung der Militärdiplome der Auxiliarsoldaten*, in «*Historia*» 17 (1968), S. 215-227, bes. 222 f. Dabei darf freilich nicht außer Acht gelassen werden, dass manche Soldaten auch freiwillig länger dienen wollten.

⁵¹ Propertius 2.7.1 ff.

⁵² Eck, *La loi municipale de Troesmis* (Anm. 40).

⁵³ Cassius Dio 60.24.3.

Soldaten einging und sie entschärfte. Denn die Soldaten waren bis zu seiner Neuregelung von den negativen Regeln der augusteischen Ehegesetze betroffen, aber doch vor allem deswegen, weil es ihnen eben rechtlich verboten war zu heiraten. Diesen Widerspruch hob Claudius auf. Fragt man aber, wann dieses Eheverbot eingeführt worden sein kann, dann zwingen die historischen Umstände ohne Frage dazu, das Verbot in die augusteische Zeit zu datieren. In der Republik war eine solche Regel allein deswegen undenkbar, weil der Dienst in den Legionen zunächst nie ein Kontinuum war und auch in der Spätzeit der Republik nicht als solches angesehen wurde, selbst wenn Soldaten in der Praxis lange nicht nach Hause zurückkehren konnten.

Mit der dauerhaften Kontinuität des Dienstes in den Legionen seit Augustus war jedoch die Lage eine wesentlich andere. Die Soldaten kehrten nicht mehr periodisch nach Hause zurück⁵⁴, sondern blieben auch im Winter in den Lagern an der Grenze, wie es schon seit augusteischer Zeit die permanenten castra auf der rechten Rheinseite, etwa die Lager von Oberaden und vor allem von Haltern zeigen. Dass sich etwa dort die Ehefrauen – und dann die Kinder – der jeweils vielen Tausende von Legionären aufhalten konnten, war aus rein militärischen Gründen ausgeschlossen. Somit ist es historisch geradezu zu erwarten, dass Augustus dieses Verbot der Heirat für die Heeresangehörigen durchgesetzt hat. Wir wissen nur nicht, auf welche Weise es rechtlich zu diesem Verbot gekommen ist, ob durch ein *senatus consultum* oder auf andere Weise. Dass diese Regel allerdings nur für die Masse der Soldaten galt, nicht für die ritterlichen und senatorischen Offiziere, deren Dienst grundsätzlich zeitlich weit stärker begrenzt war, ist nicht zu bestreiten. Wenn Augustus selbst seinen senatorischen Legaten nur in extremen Ausnahmefällen erlaubte, ihre Ehefrauen zu besuchen (natürlich in Rom bzw. in Städten Italiens, woher sie damals stammten)⁵⁵, dann hat das etwas mit der weithin geteilten Meinung zu tun, dass Frauen beim Heer die *disciplina* stören würden⁵⁶, aber nichts mit einem Eheverbot, das auch für die obersten Ränge im Heer gegolten hätte⁵⁷. Doch für die einfachen Soldaten der Legionen und der

⁵⁴ Dass es immer wieder zur Gewährung von «Urlaub», d.h. zur einzeln begründeten kurzzeitigen Rückkehr nach Hause kommen konnte, ist nicht mit der regelmäßigen Rückkehr nach abgeschlossenen Feldzügen zu vergleichen. Siehe dazu G. Wesch-Klein, *Commeatus id est tempus, quo ire, redire quis possit. Zur Gewährung von Urlaub im römischen Heer*, in: *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley*, hg. G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck, Stuttgart 2000, S. 459-471.

⁵⁵ Suet., *Aug.* 24.1.

⁵⁶ Zur *disciplina militaris* zuletzt wieder Speidel, *Augustus' militärische Neuordnung* (Anm. 1) S. 26 ff.

⁵⁷ W. Eck, *Milites et pagani. Die Stellung der Soldaten in der römischen Gesellschaft*, in: Ho-

Auxilien galt es generell, auch wenn sie vielleicht bereits vor dem Eintritt ins Heer verheiratet gewesen sein sollten. Das macht eine Maßnahme des Antoninus Pius Ende des Jahres 140 ganz deutlich. Bis zu diesem Zeitpunkt konnten die Kinder von Auxiliaren generell von ihren Vätern zur Bürgerrechtsverleihung angemeldet werden, gleichgültig, wann sie geboren waren. Das änderte Pius, der nur noch erlaubte, Kinder in die Verleihung der *civitas Romana* einzubeziehen, wenn sie vor dem Eintritt der Väter in den Heeresdienst geboren waren: *Praeter(ea) praestitit, ut liber(i) eorum, quos praesidi provinc(iae) ex se, antequam in castra irent, procreatos probaver(int), cives Romani essent*⁵⁸. Es wird hier eine scharfe Grenze für den Einschluss von Kindern in die Privilegierung am Ende der Dienstzeit gezogen: vor und nach dem Eintritt ins Heer. Die Einführung dieser Grundsatzregel, dass eine Heirat nach der Aufnahme des Militärdienstes nicht mehr erlaubt war, geht aus historischer Wahrscheinlichkeit auf Augustus zurück. Dass Septimius Severus die Regel offiziell aufhoben hätte, wie man aus einer Bemerkung bei Herodian⁵⁹ immer wieder geschlossen hat⁶⁰, steht zumindest so nicht bei diesem Autor. Andere Gründe sprechen sehr deutlich dagegen, dass dies überhaupt so geschehen ist⁶¹.

Dieses Eheverbot hatte eine einschneidende Konsequenz. Sie führte zu einer deutlichen Trennung der Angehörigen des Heeres von der großen Masse der römischen Bürger. Für zwanzig Jahre oder mehr waren die Soldaten aus dem normalen Leben der Gesellschaft herausgenommen. Die Lager waren ihr zu Hause, ihr normaler Umgang war auf die Angehörigen der eigenen Einheit beschränkt. Es entstand eine Art Parallelwelt, die von der Welt außerhalb der Lager deutlich getrennt war. Traditionell war der Soldat in der Zeit der Republik auch Bürger und der Bürger auch Soldat. Dies war in der konkreten

mo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana, hg. A. Corbino, M. Humbert, G. Negri, Pavia 2010, S. 597-630, bes. 611 f.

⁵⁸ Siehe W. Eck, A. Pangerl, *Eine Konstitution für die Truppen von Dacia superior aus dem Jahr 142 mit der Sonderformel für Kinder von Auxiliaren*, in «ZPE», 181 (2012), S. 173 ff. mit der früheren Literatur; ferner W. Eck, *Eine Konstitution für das Heer von Germania superior mit der praeterea-Formel zum Bürgerrecht der Soldatenkinder aus dem Jahr 142*, in «ZPE», 183 (2012), S. 179-184.

⁵⁹ Herodian 3.8.5.

⁶⁰ Siehe S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden 2001, S. 17 ff., 104 ff.; Cosme, *Les réformes militaires Augustéennes* (Am. 1) S. 181.

⁶¹ W. Eck, *Septimius Severus und die Soldaten. Das Problem der Soldatenehe und ein neues Auxiliardiplom*, in: in omni historia curiosus. Studien zur Geschichte von der Antike bis zur Neuzeit. Festschrift für Helmuth Schneider zum 65. Geburtstag, hg. B. Onken, D. Rohde, Wiesbaden 2011, S. 63-77.

Praxis seit augusteischer Zeit nicht mehr möglich. Es gab nunmehr die anderen, die außerhalb des Lagers lebten, in den pagi der umliegenden Gegend. Diese pagani waren anders als die milites. So etablierte sich das Gegensatzpaar milites et pagani, Soldaten und Zivilisten, als eine wesentliche Komponente der römischen kaiserzeitlichen Gesellschaft⁶². Das, was in den folgenden Jahrhunderten als Sonderrechte von Soldaten und Veteranen entfaltet wurde, war eine Folge der zum Teil unvermeidlichen Entwicklung des römischen Heerwesens vor allem der augusteischen Zeit⁶³.

⁶² Eck, *Milites et pagani* (Anm. 57); siehe auch M.A. Speidel, *Soldaten und Zivilisten im römischen Reich. Zu modernen Konstruktionen antiker Gesellschaften*, in: ders., *Herr und Herrschaft* (Anm. 1) S. 473-500; ders., *Being a Soldier in the Roman Imperial Army – Expectations and Responses*, in: *Le métier de soldat dans le monde romain*, hg. C. Wolff, Lyon 2012, S. 175-191.

⁶³ Siehe Wolff, *Die Entwicklung der Veteranenprivilegien* (Anm. 27).

AUGUSTO E IL CONTROLLO DEL TEMPO

Leandro Polverini

SOMMARIO: 1. L'*excursus* di Ammiano sul giorno bisestile. – 2. Dal calendario repubblicano al calendario giuliano. – 3. L'errore dei pontefici e l'intervento di Augusto. – 4. L'uso politico della sistemazione del calendario. La meridiana di Campo Marzio. – 5. Il dibattito sul cosiddetto *horologium Augusti*. – 6. Controllo dello spazio e controllo del tempo.

1. *L'excursus di Ammiano sul giorno bisestile*

Alla fine del IV secolo, in un *excursus* sul giorno bisestile, Ammiano Marcellino attribuiva ad Augusto l'epocale riforma del calendario voluta da Cesare, attuata nel corso del 46 a.C. ed entrata in vigore il 1° gennaio dell'anno seguente¹. Ho già avuto occasione di chiarire (ritengo) l'origine di un errore a dir poco singolare². Fonte dell'*excursus* di Ammiano è un più diffuso *excursus* di Solino sulla storia del calendario romano³. Inserito all'interno di un elogio

¹ Amm. 26.1.8-14, partic. 13: *Octavianus Augustus Graecos secutus hanc inconstantiam correcta turbatione composuit spatiis duodecim mensuum et sex horarum magna deliberatione collectis, per quae duodecim siderum domicilia sol discurrens motibus sempiternis anni totius intervalla concludit*. – La decisione di Valentiniano di posticipare di un giorno la sua elezione imperiale, nel 364, per evitare l'inafasto giorno bisestile (*ibid.* 7: [Valentiniano] *nec prodire in medium voluit bissextum vitans Februarii mensis [...], quod aliquotiens rei Romanae fuisse norat infaustum*), aveva fornito ad Ammiano opportuno pretesto per un *excursus* sul calendario, tema caro alla cultura tardoantica.

² L. Polverini, *Ammiano Marcellino e il calendario dell'impero romano*, in J.-M. Carrié, R. Lizzi Testa (éd. par), *Humana sapit*. *Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, pp. 433-435. Si limitano, in sostanza, a rilevare l'errore di Ammiano J. den Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XXVI*, Leiden-Boston 2008, p. 34.

³ Sol. 1.34-47. Solino è una delle fonti degli *excursus* di Ammiano: H. Walter, *Die "Collectanea rerum memorabilium" des C. Iulius Solinus. Ihre Entstehung und die Echtheit ihrer Zweifassung* (Hermes. Einzelschriften 22), Wiesbaden 1969, pp. 44-53. Con specifico riferimento

di Augusto, l'*excursus* di Solino poteva indurre un lettore frettoloso (quale Ammiano si rivela nell'uso delle fonti dei suoi *excursus*) ad attribuire ad Augusto la riforma del calendario⁴.

Ma al vistoso fraintendimento di Ammiano dovette concorrere un fatto di straordinaria importanza storica. Quando Ammiano componeva le *Res gestae*⁵, il calendario giuliano era ormai il calendario dell'intero impero romano, al quale aveva assicurato l'uniformità nell'essenziale ambito della misura ufficiale del tempo⁶. Si capisce, dunque, che anche da ciò Ammiano potesse essere indotto ad attribuire la riforma del calendario ad Augusto, al quale risaliva l'origine di gran parte delle istituzioni imperiali.

Del resto, Augusto si era effettivamente occupato del calendario: per correggere l'errata applicazione della riforma di Cesare da parte dei pontefici⁷. Il suo intervento non è dunque «la riforma augustea» del calendario⁸, ma il più autorevole riconoscimento della validità e della fondamentale importanza della vera riforma, quella di Cesare. E, tuttavia, l'importanza storica dell'intervento di Augusto non si riduce (vedremo) al suo pur decisivo apporto al compimento della riforma giuliana del calendario.

all'*excursus* sul calendario, in particolare alle intercalazioni dei pontefici in età repubblicana, è significativo il confronto di Amm. 26.1.12 ([...] *cum in sacerdotes potestatem transtulissent interkalandi, qui licenter gratificantes publicanorum vel litigantium commodis ad arbitrium suum subtrahebant tempora vel augebant*) con Sol. 1.43 ([...] *translata in sacerdotes intercalandi potestate: qui plerumque gratificantes rationibus publicanorum pro libidine sua subtrahebant tempora vel augebant*) e, invece, con le differenti formulazioni di Cens. 20.7 e di Macr. *Sat.* 1.14.1 (nonostante la sostanziale dipendenza da una fonte comune delle 'storie' del calendario romano a noi pervenute). L'analogo confronto di Amm. 26.1.13 (*Octavianus Augustus [...] hanc inconstantiam correctam turbatione composuit*) con Sol. 1.45 (*Itaque C. Caesar universam hanc inconstantiam, incisa temporum turbatione, composuit*) mostra come Ammiano riferisse erroneamente ad Augusto quel che Solino aveva correttamente riferito a Cesare.

⁴ Solino concludeva, invece, il suo profilo storico del calendario romano con la descrizione della riforma di Cesare (1.45) – alla quale l'*excursus* di Ammiano non fa alcun riferimento – e dell'errore commesso dai pontefici nell'applicazione della riforma, corretto da Augusto (1.46 s.).

⁵ Ammiano attese ai libri 26-31 a partire forse dal 392, e li pubblicò intorno al 395 (vd. R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, pp. 12-16).

⁶ Sui tempi e i modi della sostanziale uniformazione (non unificazione!) del calendario nell'impero romano, nel corso dei primi tre secoli, Polverini, *Ammiano Marcellino*, cit., p. 435.

⁷ Oltre che da Solino (vd. la precedente nt. 4), l'intervento di Augusto è attestato da Svetonio (*Aug.* 31.2) e Macrobio (*Sat.* 1.14.14-15), mentre Plinio (*nat.* 18.211) dà notizia della correzione senza nominare Augusto.

⁸ «The Augustan Reform» è, appunto, il titolo della sezione relativa all'intervento di Augusto nell'eccellente manuale di A.E. Samuel, *Greek and Roman chronology. Calendars and years in classical antiquity* (Handbuch der Altertumswissenschaft 1.7), München 1972, pp. 156-158.

2. Dal calendario repubblicano al calendario giuliano

La data del 1° gennaio 45 a.C. scandisce in due parti la storia del calendario romano: *annus Numanus* e *annus Iulianus*⁹. Il primo calendario romano del quale abbiamo sicura conoscenza storica è, appunto, il calendario «numano», come lo definivano gli antichi (dal nome del secondo re di Roma, che lo avrebbe introdotto); in realtà, così come è attestato, non risaleva più indietro della metà del V secolo¹⁰. Si trattava di un calendario lunisolare tanto imperfetto da non seguire né il sole né la luna¹¹.

Un corretto calendario lunisolare è costituito da dodici mesi lunari, che producono la durata media delle lunazioni (circa 29 giorni e $\frac{1}{2}$ ¹²) con l'alternanza di un mese di 29 e di un mese di 30 giorni, per un totale di 354 giorni¹³. Gli undici giorni di differenza fra la durata di dodici mesi lunari e la durata di un anno solare (circa 365 giorni e $\frac{1}{4}$ ¹⁴) vengono recuperati con l'intercalazione, secondo determinati cicli, di un mese di 29 o 30 giorni, per salvaguardare

⁹ Sulla storia del calendario romano, in particolare sulla riforma di Cesare e l'intervento di Augusto, con la fondamentale trattazione di F.K. Ginzel, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie. Die Zeitrechnung der Völker*, II, Leipzig 1911, pp. 274-293, vd. Samuel, *Greek and Roman chronology*, cit., pp. 155-158; E.J. Bickerman, *Chronology of the Ancient World*, London 1980², pp. 43-51; P. Brind'Amour, *Le calendrier romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983, spec. pp. 11-123; J. Malitz, *Die Kalenderreform Caesars. Ein Beitrag zur Geschichte seiner Spätzeit*, in «AncSoc», 18 (1987), pp. 103-131; L. Polverini, *Il calendario giuliano*, in G. Urso (a cura di), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999*, Roma 2000, pp. 245-258 (al mio contributo ricorro ampiamente in questo e nel successivo paragrafo); R. Hannah, *Greek & Roman calendars. Constructions of time in the classical world*, London 2005, pp. 112-130.

¹⁰ Vd. A.K. Michels, *The calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967, pp. 119-144. Si impone la rilevazione della significativa contemporaneità di due epocali riforme 'sociali': l'introduzione del calendario lunisolare e la codificazione delle XII Tavole (nelle ultime due erano contenute norme per l'intercalazione; così Macr. *Sat.* 1.13.21: *Tuditanus refert [...] decem viros, qui decem tabulis duas addiderunt, de intercalando populum rogasse*).

¹¹ Con le icastiche parole di Th. Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859², p. 15: «Man wird darum annehmen dürfen, daß schon in sehr früher Zeit der römische Kalender ziemlich unbekümmert um Mond und Sonne seinen eigenen Weg gegangen ist».

¹² Cioè: 29,53 giorni. È questa la durata media del mese sinodico, da un novilunio al successivo, che interessa la costruzione del calendario (la durata media del mese sidereo è di 27,32 giorni).

¹³ Poiché l'effettiva durata di dodici mesi sinodici è di 354,36 giorni ($29,53 \times 12$), un corretto calendario lunare o lunisolare deve recuperare l'eccedenza con l'intercalazione di un giorno supplementare. Così, con opportuni procedimenti, negli attuali calendari musulmano (lunare) ed ebraico (lunisolare).

¹⁴ Cioè: 365,2422 giorni, pari a $365^d 5^h 48^m 46^s$. È questa la durata dell'anno tropico, da un equinozio di primavera al successivo, che interessa la costruzione del calendario (la durata dell'anno sidereo è più lunga di circa 20 minuti).

la successione delle lunazioni¹⁵. Il calendario romano repubblicano era, invece, costituito da sette mesi di 29 giorni, quattro di 31 e uno di 28, per un totale di 355 giorni, raccordati all'anno solare con intercalazioni, ogni due anni, di 22 o 23 giorni: per effetto delle quali, appunto, non aveva più alcun rapporto con le lunazioni. Ma nemmeno il rapporto con l'anno solare era adeguato. Nel corso di quattro anni, il totale di 1465 giorni¹⁶ era di quattro giorni superiore all'effettivo totale di 1461 giorni¹⁷. Ogni anno, dunque, l'anno ufficiale restava indietro di un giorno (in media) rispetto all'anno solare.

Lo stato disastroso del calendario repubblicano, più precisamente tardorepubblicano, non derivava però dal giorno in più della sua durata annuale. Proprio per ovviare a queste imprecisioni, senza intervenire formalmente sul calendario (istituzione religiosa, quindi intangibile!), si era lasciata una certa discrezionalità ai pontefici incaricati delle intercalazioni¹⁸. Pare che la discrezionale durata delle intercalazioni fosse spesso intesa a favorire o a sfavorire specifici interessi politici o economici¹⁹. Ma, più dell'arbitrio dei pontefici, che non poteva comunque superare un certo segno (e, del resto, si sarà compensato da una volta all'altra), fu decisiva la non infrequente omissione delle intercalazioni in occasione di guerre e, soprattutto, di guerre civili. All'inizio del 46, il calendario ufficiale anticipava il calendario solare di 90 giorni²⁰: i giorni che si dovettero recuperare prima di attuare la riforma. Nel 46, al normale mese intercalare di 23 giorni (in febbraio) seguirono infatti altri due mesi intercalari di complessivi 67 giorni (fra novembre e dicembre), per un totale di 90 giorni, appunto²¹.

¹⁵ L'octaeteride, ciclo ottennale di cinque anni di 12 mesi e tre anni di 13 mesi, era il più usato nei calendari lunisolari del mondo greco ed ellenistico. Soprattutto per i calcoli astronomici, si impose il ciclo di Metone (dodici anni di 12 mesi e sette di 13), che equipara con straordinaria approssimazione la durata di 19 anni solari e di 235 mesi lunari: 110 di 29 giorni e 125 di 30. (Nel ciclo diciannovenne dell'attuale calendario lunisolare ebraico, i sette anni di 13 mesi sono inseriti in quest'ordine: 3°, 6°, 8°, 11°, 14°, 17°, 19°).

¹⁶ $(355 \times 4) + 22 + 23$.

¹⁷ $365,25 \times 4$ (con ovvio riferimento alla più corretta approssimazione tecnicamente possibile, nell'antichità, della durata dell'anno solare: vd. la successiva nt. 27).

¹⁸ Sul ruolo dei pontefici nella gestione del tempo F. van Haepelen, *Le collège pontifical (3^{ème} s. a.C. – 4^{ème} s. p.C.)*. Contribution à l'étude de la religion publique romaine, Bruxelles-Rome 2002, pp. 216-224.

¹⁹ Così Censorino, Solino, Ammiano e Macrobio (citati nella precedente nt. 3). Più genericamente, Cic. *leg. 2.29: posterorum pontificum neglegentia* (della quale le lettere forniscono esempi caratteristici: *fam. 7.2.4; 8.6.5; Att. 5.9.2, 13.3, 21.14; 6.1.12*); Suet. *Iul. 40.1: vitio pontificum per intercalandi licentiam*.

²⁰ È ovvia l'osservazione che 90 giorni corrispondono esattamente a quattro intercalazioni ($22 + 23 + 22 + 23$), omesse fra il 57 e il 47 (vd. W. Drumann, P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, III, Leipzig 1906, pp. 757-759). Altrettanto ovvia la 'responsabilità' di Cesare, pontefice massimo dal 63.

²¹ Sono *realia* che possono sfuggire all'attenzione degli storici. Una minuta descrizione delle

Riallineato il calendario ufficiale all'anno solare, ci si poteva attendere una riforma in senso lunisolare, alla quale offrivano ottimi modelli le città greche e i regni ellenistici²². Ma Cesare guardava più avanti e, in funzione della sua idea di impero universale (si può ben credere), scelse il solo modello di calendario solare esistente nel Mediterraneo: il calendario egiziano, cioè uno dei quattro calendari che coesistevano in Egitto. Il calendario solare egiziano consisteva di 365 giorni, divisi in dodici mesi di 30 giorni, con l'aggiunta di cinque giorni supplementari alla fine dell'anno²³. Gli Egiziani sapevano da secoli (grazie all'osservazione della stella Sirio) che l'anno dura più di 365 giorni, ma i sacerdoti si erano sempre opposti alla correzione del calendario tradizionale: nel 238, impedirono l'entrata in vigore della riforma di Tolomeo III Evergete, intesa ad inserire un giorno intercalare ogni quattro anni²⁴; un contemporaneo di Cicerone, Publio Nigidio Figulo, informa che i re egiziani prima dell'incoronazione dovevano giurare di lasciare immutato l'anno di 365 giorni²⁵. L'opposizione dei sacerdoti fu superata solo quando venne accolta in Egitto l'intercalazione quadriennale del calendario giuliano²⁶. Pur mutuata dall'Egitto, la riforma di Cesare aveva infatti tenuto conto della ormai consolidata nozione scientifica che la durata dell'anno solare supera i 365 giorni di circa $\frac{1}{4}$ di giorno (cioè, di circa sei ore)²⁷; ed aveva risolto il conseguente problema nel modo

vicende cesariane passa da fine novembre a inizio dicembre 46 con le parole «pochi giorni dopo»: in realtà, una settantina di giorni dopo!

²² Samuel, *Greek and Roman chronology*, cit., pp. 57-138 e 139-151.

²³ La struttura del calendario egiziano sopravvive nel calendario copto. Un analogo calendario solare di 360 + 5 giorni escogitarono Maya e Aztechi (i 360 giorni erano, peraltro, divisi in 18 mesi di 20 giorni: i mesi, se così si possono definire, non avevano più alcun rapporto con le lunazioni). La razionalità della struttura del calendario egiziano è messa in evidenza dalla sua ben nota riproposta al tempo della rivoluzione francese.

²⁴ Il progetto della riforma è attestato dall'editto di Canopo (OGIS 56.38-46). Vd. S. Pfeiffer, *Das Dekret von Kanopos (238 v. Chr.). Kommentar und historische Auswertung eines dreisprachigen Synodaldekretes der ägyptischen Priester zu Ehren Ptolemaios' III. und seiner Familie* (Archiv für Papyrusforschung. Beiheft 18), München-Leipzig 2004, pp. 59 (testo greco), 63 (traduzione), 131-144 (commento), 249-257 (interpretazione storica).

²⁵ Nigid. p. 124 Swoboda: *iure iurando adiguntur neque mensem neque diem intercalando iurare neque minus festum diem <non> immutatuos, sed CCCLXV peracturos, sicut institutum sit ab antiquis.*

²⁶ Nel 30 o nel 26 (Pfeiffer, *Das Dekret von Kanopos*, cit., p. 250, nt. 240; e vd. la successiva nt. 30). L'intercalazione era inserita con un sesto giorno supplementare alla fine di ogni quarto anno del ciclo quadriennale (Macr. *Sat.* 1.15.1).

²⁷ Così, nel 44 (un anno dopo l'attuazione della riforma!), Cic. *nat. deor.* 2.49: [...] *circumitus enim solis orbium quinque et sexaginta et trecentorum quarta fere parte diei addita conversionem conficiunt annuam.* Si richiama l'attenzione su *quarta fere parte diei addita*: al tempo della riforma del calendario la conoscenza scientifica era, dunque, corretta; mancava ovviamente la strumentazione tecnica per calcolare l'effettiva durata dell'anno solare (vd. la precedente nt. 14).

più ovvio, così come prevedeva la riforma di Tolomeo III Evergete, cioè con l'intercalazione di un giorno, ogni quattro anni, il 24 febbraio (per i Romani: *a. d. VI kal. Martias*, al quale veniva aggiunto – negli anni bisestili, appunto – *a. d. bis VI kal. Martias*)²⁸.

3. L'errore dei pontefici e l'intervento di Augusto

Ma (è uno dei fatti più curiosi nella storia pur ricca di fatti curiosi come quella del calendario in genere, del calendario romano in particolare) i pontefici incaricati del calendario inserirono ogni tre anni, anziché ogni quattro, il giorno intercalare previsto dalla riforma. L'errore si protrasse per ben 36 anni, dal 45 al 9 a.C., durante i quali furono perciò fatte dodici intercalazioni triennali, anziché nove intercalazioni quadriennali. In 36 anni, il calendario ufficiale era rimasto indietro – questa volta – di tre giorni rispetto all'anno solare. Nell'8 a.C. Augusto intervenne alla sua maniera: anziché sottrarre al calendario tre giorni (Cesare non aveva esitato ad aggiungerne 90 in un solo anno!), decise di sospendere l'intercalazione per tre volte. Dopo l'intercalazione del 9 a.C., non furono fatte quelle del 5 a.C., dell'1 a.C., del 4 d.C. Con l'intercalazione dell'8 d.C., il calendario giuliano – trascorsi più di cinquant'anni dalla sua introduzione – era finalmente a regime²⁹.

La ricostruzione dei fatti è chiara, la loro interpretazione pone almeno due problemi. Come si spiega l'errore dei pontefici nell'applicazione della riforma del calendario? E perché richiese ben 36 anni la correzione di un errore che doveva essere evidente a chi avesse una pur minima conoscenza del fonda-

²⁸ Rivoluzionaria nella sostanza, la riforma di Cesare era conservatrice nella forma, per opportuno rispetto della tradizione religiosa. Come la collocazione dei dieci giorni che si dovette aggiungere al calendario precesariano (la descrive e spiega diffusamente Macr. *Sat.* 1.14.7-12; vd. anche Cens. 20.9), è significativa la data dell'intercalazione: la stessa del calendario repubblicano (nel quale l'intercalazione di 22 giorni veniva inserita dopo il 23 febbraio e quella di 23 giorni dopo il 24 febbraio, in modo che il mese *intercalaris* o *Mercedonius* avesse sempre 27 giorni).

²⁹ Di singolare limpidezza la descrizione che, dell'errore dei pontefici e della correzione di Augusto, presenta Macr. *Sat.* 1.14.13-15: [...] *cum oporteret diem qui ex quadrantibus confit quarto quoque anno confecto antequam quintus inciperet intercalare, illi [i pontefici] quarto non peracto sed incipiente intercalabant. Hic error sex et triginta annis permansit, quibus annis intercalati sunt dies duodecim cum debuerint intercalari novem. Sed hunc quoque errorem sero deprehensum correxit Augustus, qui annos duodecim sine intercalari die transigi iussit, ut illi tres dies qui per annos triginta et sex vitio sacerdotalis festinationis excreverant sequentibus annis duodecim nullo die intercalato devorarentur. Post hoc unum diem secundum ordinationem Caesaris quinto quoque incipiente anno intercalari iussit et omnem hunc ordinem aerae tabulae ad aeternam custodiam incisione mandavit.* Vd. anche Suet. *Aug.* 31.2; Plin. *nat.* 18.211; Sol. 1.46-47.

mento cronologico della riforma? (È significativo che i sacerdoti egiziani, quando accolsero l'intercalazione quadriennale del calendario giuliano, la applicarono subito correttamente³⁰).

Il primo dei due problemi non ha trovato adeguata soluzione. Quello che sembra il più plausibile dei numerosi tentativi di spiegare l'errore dei pontefici fa riferimento alla dizione *quarto quoque anno* (che sarà stata nell'editto con il quale Cesare aveva promulgato la riforma³¹) e al suo cambiamento di significato, proprio nell'età di Cesare: dal significato originario di «ogni quattro anni» a quello di «ogni tre anni»³². Ma, per ambigua che potesse risultare nel decreto la formulazione linguistica, la nozione scientifica su cui si fondava l'intercalazione era ampiamente diffusa³³ e il procedimento della sua applicazione al calendario non poteva essere più semplice. Per le stesse considerazioni, non soddisfa nemmeno il tentativo di spiegazione forse più convincente. Il 45 non fu un anno bisestile; lo era già stato (e in che misura!) il 46. La prima intercalazione, nel 42, fu dunque una corretta intercalazione quadriennale, che può tuttavia essere stata ritenuta – per comprensibile riferimento all'anno di entrata in vigore della riforma – un'intercalazione triennale (quale, appunto, si inserì nel 39 e, poi, per altre dieci volte)³⁴. Tanto poco soddisfacenti risultano anche altre, più generiche proposte di spiegazione (frettolosità della riforma, frequente assenza di Cesare da Roma, ignoranza dei pontefici ecc.) che, non senza fondamento, si è prospettata la possibilità della «vendetta» o dell'«ostruzionismo» dei pontefici, i presunti colpevoli della confusione del calendario tardorepubblicano³⁵.

³⁰ Vd. R. Böker, *s.v. Zeitrechnung I. Ägypten*, in *RE IX A/2* (1967), c. 2445 s.: «Nach meiner Auffassung wurde die Einrichtung der Schaltbestimmung im Jahre 30 beschlossen, aber erst nach Ablauf eines Quadrienniums – also 26 – erstmalig effektiert».

³¹ Macr. *Sat.* 1.14.13: [...] *sic annum civilem Caesar habitis ad limam dimensionibus constitutum edicto palam posito publicavit*.

³² Vd. J. Beaujeu, *Grammaire, censure et calendrier: quinto quoque anno*, in «REL», 53 (1975), pp. 330-360; M. Sordi, *Un errore nel calendario di Cesare e la sua origine*, in S. Bianchetti et al. (a cura di), Ποίκιλα. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, La Spezia 2001, pp. 1225-1229.

³³ Vd. la precedente nt. 27.

³⁴ Brind'Amour, *Le calendrier romain*, cit., p. 15. – La stessa spiegazione era stata proposta da G. Radke, *Die falsche Schaltung nach Caesars Tode*, in «RhM», 103 (1960), pp. 178-185, con più complessa argomentazione, la cui infondatezza ho già avuto occasione di mostrare (Polverini, *Il calendario giuliano*, cit., p. 250 s.).

³⁵ Vd. rispettivamente Ginzler, *Handbuch der Chronologie*, II, cit., p. 218, nt. 1 («Die einen vermuten als Ursache die längere Abwesenheit Caesars, die anderen Ränke oder Unwissenheit der Pontifices»; il corsivo è mio) e Malitz, *Die Kalenderreform Caesars*, cit., p. 121, nt. 91 («Obstruktion der Reform durch die Pontifices ist nicht ganz auszuschließen, doch hieß der Pontifex Maximus immerhin M. Aemilius Lepidus»).

Per quanto invece riguarda il secondo dei due problemi (quello che ora interessa, perché riguarda direttamente Augusto), può essere di aiuto un prospetto delle intercalazioni fra il 45 a.C. e l'8 d.C., nel quale si sono indicate – a sinistra della successione degli anni – le dodici (effettive) intercalazioni triennali erronee, e – a destra, fra parentesi quadre – le dodici (virtuali) intercalazioni quadriennali corrette. Con la tredicesima intercalazione, nell'8 d.C., si ha il riallineamento delle due serie.

Prospetto delle intercalazioni					
	45			IX	18
	44				17 [VII]
	43				16
I	42			X	15
	41	[I]			14
	40				13 [VIII]
II	39			XI	12
	38				11
	37	[II]			10
III	36			XII	9 [IX]
	35				8
	34				7
IV	33	[III]			6
	32				5 [X]
	31				4
V	30				3
	29	[IV]			2
	28				1 [XI]
VI	27				1 d.C.
	26				2
	25	[V]			3
VII	24				4 [XII]
	23				5
	22				6
VIII	21	[VI]			7
	20			XIII	8 XIII
	19				

Una correzione a regola d'arte, per così dire, esige la coincidenza di una intercalazione erronea e di una (virtuale) intercalazione corretta. Così, appunto, nell'anno 9 a.C. Ma la stessa situazione si era già presentata due volte: nel 33 e nel 21, trascorsi rispettivamente dodici e ventiquattro anni dall'entrata in vigore della riforma. La correzione poteva, dunque, essere anticipata al 33 o al 21?

Il calendario antico è un fenomeno storico di ordine religioso e politico³⁶. Nel 46, Cesare aveva potuto mettere in atto la sua riforma con rapidità non

³⁶ Non solo il calendario antico, del resto, come mostra vistosamente la storia del calendario dopo la riforma gregoriana (vd. Polverini, *Il calendario giuliano*, cit., p. 256 s.).

meno sorprendente dell'efficacia, in quanto detentore del potere sia religioso (*pontifex maximus* dal 63), sia politico (*dictator* per dieci anni dall'aprile del 46). Nel 33, invece, non era ancora chiuso il periodo delle guerre civili: due dei triumviri, Antonio ed Ottaviano, si contendevano il potere politico; il terzo, Lepido, politicamente esautorato, aveva conservato il potere religioso di pontefice massimo. E lo conservava ancora nel 21, quando Augusto aveva assunto ormai da sei anni il pieno controllo dello Stato e ne aveva avviato una profonda riorganizzazione. Alla morte di Lepido, nel 12, Augusto gli successe come pontefice massimo, cumulando così – come, a suo tempo, Cesare – i pieni poteri politici e religiosi. Poteva, dunque, ormai procedere a correggere l'applicazione erronea che per 36 anni si era fatta di un aspetto essenziale della riforma di Cesare³⁷; in effetti, il problema della correzione fu affrontato alla prima occasione tecnicamente adeguata, quella del 9 a.C. Si è già detto come, l'anno seguente, un editto di Augusto risolse il problema.

4. *L'uso politico della sistemazione del calendario. La meridiana di Campo Marzio*

L'importanza dell'intervento di Augusto sul calendario non mancò di essere subito sfruttata in funzione di propaganda politica. Lo assicura la notizia di Svetonio che nell'editto di Augusto la correzione dell'errore fu accompagnata dalla ridenominazione onorifica del mese in cui egli aveva conseguito il primo consolato e le prime vittorie: *Augustus* in luogo di *Sextilis*³⁸. È evidente l'uso propagandistico, appunto, che Augusto intese fare del suo intervento, ad imitazione dell'analogo precedente cesariano (tanto più significativo, se la ridenominazione del mese in cui Cesare era nato, *Iulius* in luogo di *Quintilis*, decretata nel 44³⁹, era già stata prevista nel 45⁴⁰, in stretta connessione con la riforma del calendario)⁴¹.

³⁷ Vd. J. Scheid, *Auguste et le grand pontificat. Politique et droit sacré au début du Principat*, in «RHD», 77 (1999), pp. 1-19, partic. p. 15 s.

³⁸ Suet. *Aug.* 31.2: *annum a Divo Iulio ordinatum, sed postea negligentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit; in cuius ordinatione Sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit magis quam Septembrem* [il mese in cui era nato], *quod hoc sibi et primus consulatus et insignes victoriae optigissent*. Per la data dell'editto, 8 a.C., vd. Dio 55.6.6 s.; Cens. 22.16. L'intervento di Augusto sul calendario aveva, insomma, fornito l'occasione opportuna per attuare la ridenominazione di *Sextilis* in *Augustus*, decisa già nel 27 (Liv. *per.* 134: vd. D. Kienast, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 2009⁴, p. 127, nt. 156).

³⁹ Suet. *Iul.* 76.1; Dio 44.5.2; Cens. 22.16; Macr. 1.12.34.

⁴⁰ App. *b.c.* 2.443 (vd. S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971, p. 152).

⁴¹ Sull'efficacia propagandistica della ridenominazione onorifica dei due mesi vd. J. Rüpke, *Calendriers romains d'époque augustéenne: politique calendaire*, in I. Savalli-Lestrade, I. Cogitore

Anche un altro importante aspetto del precedente cesariano fu imitato da Augusto. Fino al 45 a.C., le ricorrenze segnalate dal calendario erano di natura religiosa (*deorum causa*⁴²), con la sola eccezione del *dies Alliensis* (18 luglio). In quell'anno, furono inserite nel calendario cinque *feriae ex s(enatus) c(onsulto)* a ricordo, e celebrazione, delle vittorie di Cesare a Munda (17 marzo), Alessandria (27 marzo), Tapso (6 aprile), Ilerda e Zela (2 agosto), Farsalo (9 agosto)⁴³. A queste fece appunto seguito, in età augustea, un'imponente serie di *feriae* dedicate non solo ad eventi di ordine militare, politico e religioso relativi al *princeps*⁴⁴, ma anche a vicende private della sua vita e di quella della sua famiglia. Le *feriae ex s(enatus) c(onsulto)* che in vario modo ricordavano e celebravano Augusto erano così numerose da caratterizzare almeno trenta giorni del calendario⁴⁵.

Se il calendario è uno strumento privilegiato di propaganda politica⁴⁶, tanto più incisiva doveva risultare quella dei calendari di età augustea anche per la loro capillare diffusione nei municipi. La riforma giuliana aveva, infatti, reso obsoleti i precedenti calendari pubblici ed imposto la loro sistematica sostituzione. Non sorprende, dunque, che gli oltre quaranta calendari municipali conservati per via epigrafica⁴⁷ si riferiscano, con la sola eccezione dei *Fasti*

(sous la direction de), *Des rois au prince. Pratiques du pouvoir monarchique dans l'Orient hellénistique et romain (IV^e siècle avant J.-C. – II^e siècle après J.-C.)*, Grenoble 2010, pp. 85-96, partic. p. 89 s.

⁴² La distinzione fra i giorni festivi *deorum* e *hominum causa* è di Varrone (*ling.* 6.12). Vd. A. Frascchetti, *Le feste, il circo, i calendari*, in A. Schiavone (dir. da), *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 609-627, partic. pp. 617-623.

⁴³ Vd. A. Degrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani* (Inscriptiones Italiae 13.2), Roma 1963, p. 369.

⁴⁴ Degrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani*, cit., ne elenca venti (comprese una del 42, *ob natalem divi Caesaris*, e due del 14 d.C., *ob caelestes honores Augusto decretos* e *ob aram divo Augusto dedicatam*; le altre furono istituite fra il 36 e il 10 d.C.).

⁴⁵ 7, 11, 13, 16, 17, 29 e 30 gennaio; 5 febbraio; 6 marzo; 15, 16 e 28 aprile; 4 e 12 maggio; 26 giugno; 4 luglio; 1, 10, 14, 18, 19 e 28 agosto; 2, 3, 17 e 23 settembre; 9, 12 e 23 ottobre; 15 dicembre. Si rinvia, per ciascuna di queste date, ai *Commentarii diurni* di Degrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani*, cit., pp. 388-546. E vd. (con elenchi parzialmente diversi delle feste augustee) P. Herz, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, in *ANRW*, II 16/2 (1978), pp. 1135-1200, partic. pp. 1147-1150; A. Frascchetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 2005², pp. 9-39, partic. pp. 17-21; Rüpke, *Calendriers romains d'époque augustéenne*, cit., pp. 91-94.

⁴⁶ Vd. J. Rüpke, *Ein neues Jahrtausend und noch immer der alte Kalender. Antike Konstante in der europäischen Zeitrechnung*, in «Gymnasium», 108 (2001), pp. 419-438, partic. p. 424: «Aufgrund seiner weiten Verbreitung und dem Zwang, diesen Kalender zu verwenden, eignet er sich besonders als Propagandainstrument».

⁴⁷ A quelli raccolti da Degrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani*, cit., pp. 1-235, si sono poi aggiunti i *Fasti Albenses* (recuperati nel 2011 ad Alba Fucens): vd. C. Letta, *Prime osservazioni sui Fasti Albenses*, in «RPAA», 85 (2012-13), pp. 315-335.

Antiates maiores, al calendario giuliano e appartengano all'età augustea (o, in minor numero, tiberiana). – Non meno significativa, dallo stesso punto di vista, è la documentazione epigrafica relativa all'introduzione del calendario giuliano nelle provincie orientali, in età augustea; in particolare (per limitarsi al caso meglio attestato), nella provincia d'Asia⁴⁸. L'editto del proconsole Paolo Fabio Massimo stabiliva, infatti, che il primo giorno del nuovo calendario provinciale (ancorato al calendario giuliano) fosse il giorno della nascita di Augusto (*a. d. IX kal. Oct.*: 23 settembre), con il quale aveva dunque inizio anche il primo mese dell'anno, già ridenominato in suo onore «Kaisar»⁴⁹.

A Roma, dove il tema del calendario sarà stato di particolare interesse fra l'8 a.C. e l'8 d.C. (tanto da coinvolgere un poeta alla moda come Ovidio⁵⁰), il documento più singolare dell'uso propagandistico della sistemazione augustea del calendario è senza dubbio il cosiddetto *horologium Augusti*, in Campo Marzio: una monumentale meridiana, che utilizzava un obelisco come gnomone. Portato a Roma dall'Egitto nel 10 a.C., l'obelisco⁵¹ era stato dedicato al Sole fra il 26 giugno del 10 e il 25 giugno del 9 a.C., come si ricava dall'indicazione della *tribunicia potestas XIV* di Augusto nell'iscrizione posta sulla base⁵². L'obelisco è situato in Piazza di Montecitorio, dove fu trasferito da Pio

⁴⁸ Vd. U. Laffi, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, in «SCO», 16 (1967), pp. 5-98 (partic. pp. 32-34, per quanto riguarda l'anno dell'introduzione, sul quale vd. poi B. Buxton, R. Hannah, *OGIS 458, the Augustan calendar, and the succession*, in C. Deroux (ed. by), *Studies in Latin Literature and Roman History*, XII, Bruxelles 2005, pp. 209-306).

⁴⁹ *OGIS 458.50-52*: ἄρχεν τὴν νέαν νομηνίαν πάσα[ις] ταῖς πόλεσιν τῆ πρὸ ἐννέα καλανδῶν Ὀκτωβρίων, ἧτις ἐστὶν γενέθλιος ἡμέρα τοῦ Σεβαστοῦ; 54-56: ἄγεσθαι δὲ τὸν πρῶτον μῆνα Καίσαρα καθὰ καὶ προεψήφισται ἀρχόμενον ἀπὸ πρὸ ἐννέα μὲν καλανδῶν Ὀκτωβρίων, γενεθλίου δὲ ἡμέρας Καίσαρος. L'anno dell'editto del proconsole d'Asia, 9 a.C., è lo stesso in cui dovette essere deciso a Roma l'intervento augusteo sul calendario, attuato l'anno seguente. Vd. Kienast, *Augustus*⁴, cit., p. 247 s., partic. p. 248: «Die Neuordnung des Kalenderwesens wurde also um die gleiche Zeit wie in Rom auch in der Provinz Asia in den Dienst des monarchischen Gedankens gestellt».

⁵⁰ La sua opera sul calendario (*Fasti*) rimase incompiuta; dovette, dunque, essere l'ultima a cui attendeva prima dell'esilio, nell'8 d.C. (così G. Herbert-Brown, *Ovid and the Fasti. An historical study*, Oxford 1994, p. IX; di altro avviso R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978, p. 21: i sei libri sarebbero stati composti negli anni 1-4). Nel proemio, Ovidio dichiarava l'intento anche propagandistico che almeno ufficialmente egli si proponeva: *Caesaris arma canant alii: nos Caesaris aras / et quoscumque sacris addidit ille dies* (1.13-14). Vd. A. Wallace-Hadrill, *Time for Augustus: Ovid, Augustus and the Fasti*, in M. Whitby, Ph. Hardie, M. Whitby (ed. by), *Homo viator. Classical essays for John Bramble*, Bristol 1987, pp. 221-230, partic. pp. 227-229; Kienast, *Augustus*⁴, cit., pp. 301-303.

⁵¹ Vd. C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma. Storia e urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo*, Roma 1992³, pp. 369-421.

⁵² *CIL VI 702 (= ILS 91): Imp(erator) Caesar divi f(ilius) / Augustus / pontifex maximus, /*

VI nel 1792⁵³. Era stato ritrovato e rialzato nel 1748, dall'altra parte del Palazzo (ricorda una diffusa iscrizione in onore di Benedetto XIV, posta sulla facciata di un edificio al numero 3 di Piazza del Parlamento⁵⁴).

Sull'uso di questo obelisco come gnomone della meridiana augustea informa la precisa descrizione di Plinio nella *Naturalis historia*⁵⁵. Se ne propone una libera traduzione: «All'obelisco situato in Campo Marzio Augusto aggiunse la funzione di proiettare l'ombra solare – e segnalare così la durata dei giorni e [quindi anche] delle notti – su un lastricato di lunghezza pari a quella dell'ombra a mezzogiorno del giorno del solstizio d'inverno [quando il sole è più basso all'orizzonte e l'ombra più lunga]. Regoli di bronzo [intersecanti la linea meridiana] indicavano la progressiva diminuzione della lunghezza dell'ombra, di giorno in giorno [dal giorno del solstizio d'inverno a quello del solstizio d'estate, quando il sole è più alto all'orizzonte e l'ombra più corta], e la successiva ricrescita [dal giorno del solstizio d'estate a quello del solstizio d'inverno]: invenzione – degna di essere conosciuta – del matematico Facundo Novio. Il quale aggiunse sulla punta dell'obelisco un globo dorato, per concentrare l'ombra che si sarebbe altrimenti diffusa in modo eccessivo [...]».

In particolare, i regoli di bronzo che intersecavano la linea meridiana, indicando così la successione dei giorni, aggiungevano alla funzione propria di una meridiana (quella di indicare il mezzogiorno) la funzione supplementare di calendario. La meridiana augustea aveva, insomma, la stessa duplice funzione (per un esempio familiare a molti) della meridiana allestita da Francesco

imp(erator) XII, co(n)s(ul) XI, trib(unicia) pot(estate) XIV, / Aegypto in potestatem / populi Romani redacta / Soli donum dedit. La dedica al Sole compare sia nella fronte, sia nel retro della base. La stessa iscrizione (CIL VI 701 = ILS 91) si legge nella fronte e nel retro della base di un altro obelisco, portato a Roma anch'esso nel 10 a.C., collocato nel Circo Massimo, trasferito a Piazza del Popolo nel 1589: vd. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*³, cit., pp. 260-267. Ai due obelischi augustei, *quorum unus in Circo maximo, alter in Campo locatus est Martio*, fa riferimento in un *excursus* sugli obelischi a Roma Amm. 17.4.2-23, partic. 12.

⁵³ Come attesta l'iscrizione in onore di Pio VI, sulla base dell'obelisco (alla sinistra di chi guarda verso il Palazzo di Montecitorio): V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, XIII, Roma 1879, p. 136, nr. 238 (e nrr. 239-240: altre due iscrizioni del 1792; a p. 137, nr. 241, è riprodotta l'iscrizione augustea citata nella nota precedente).

⁵⁴ Forcella, *Iscrizioni*, XIII, cit., p. 133, nr. 226 (il testo dell'iscrizione in onore di Benedetto XIV faceva ricorso, oltre che all'iscrizione augustea, alla notizia di Plinio citata nella nota seguente).

⁵⁵ 36.72: *Ei [obelisco], qui est in campo [Martio], divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprendendas solis umbras dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad longitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die sexta hora paulatimque per regulas, quae sunt ex aere inclusae, singulis diebus decresceret ac rursus augesceret, digna cognitu res, Facundi Novi mathematici. Is apici auratam pilam addidit, cuius vertice umbra colligeretur in se ipsam, alias enormiter iaculante [...].*

Bianchini nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli, inaugurata da papa Clemente XI nel 1702⁵⁶. Nel Settecento, appunto, non si dubitava che questa fosse la duplice funzione anche della meridiana di Augusto, intesa propriamente come linea meridiana⁵⁷.

5. Il dibattito sul cosiddetto horologium Augusti

Dal 1976, la meridiana di Augusto è oggetto di un intenso dibattito, che – trascorsi ormai quasi quarant'anni – non accenna ad esaurirsi. La prima fase del dibattito è costituita da una serie di pubblicazioni di Edmund Buchner⁵⁸, che esponevano ed argomentavano una ormai notissima teoria, fondata sul presupposto che l'obelisco proiettasse la sua ombra non solo lungo una linea meridiana,

⁵⁶ Vd. M. Catamo, C. Lucarini, *Il cielo in basilica. La meridiana della basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri in Roma*, Roma 2002. Un'analogha linea meridiana, inaugurata in Piazza di Montecitorio nel giugno 1998, ha parzialmente recuperato l'uso dell'obelisco come gnomone: per l'insufficiente distanza fra l'obelisco e la facciata del Palazzo, la linea (lunga circa 30 m e larga 85 cm) è incompleta. Vd. G. Bosca, F. Caviglia, *Meridiane e orologi solari. Strumenti per la misurazione del tempo*, Cornaredo (MI) 2014, p. 12. Contro quanto si legge nell'autorevole Guida d'Italia del Touring Club Italiano (*Roma*, Milano 2016¹², p. 359 s.), la linea meridiana prevista nel 1792 non fu attuata.

⁵⁷ Vd. A.M. Bandini, *De obelisco Caesaris Augusti e Campi Martii ruderibus nuper eruto / Dell'obelisco di Cesare Augusto scavato dalle rovine del Campo Marzo, Romae / in Roma 1750*, spec. p. 113 s., partic. p. 113: «Umbram Obelisci pro meridiana potius, quam pro solaris horologii usu inservisse, id satis demonstratum, multis insignium nostri aevi mathematicorum epistolis, mihi videtur / Che l'ombra del nostro Obelisco abbia servito più tosto per uso d'una meridiana, che di un'orologio solare, parmi, che ciò sia stato dimostrato abbastanza da diversi insigni matematici dei nostri tempi in alcune lettere a me dirette» (l'opera, bilingue, affianca il testo latino e il testo italiano su due colonne). Delle tredici lettere raccolte in calce al volume, si segnalano quelle di Eulero e di Boscovich, e degli antiquari Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori. L'opposta tesi che l'obelisco augusteo servisse da gnomone di un orologio solare, non di una linea meridiana, era stata sostenuta principalmente (cent'anni prima) da A. Kircher, *Obeliscus Pamphilius, Romae 1650*, pp. 76-80.

⁵⁸ *Solarium Augusti und Ara Pacis*, in «MDAI(R)», 83 (1976), pp. 319-365; *Horologium solarium Augusti*, ivi, 87 (1980), pp. 355-373; *Die Sonnenuhr des Augustus*, Mainz 1982 (il volume raccoglie i due scritti precedenti, con un *Nachwort* sugli scavi del 1980-81). Poi, in particolare: *L'orologio solare di Augusto*, in «RPAA», 53-54 (1980-82), pp. 331-345; *Horologium Augusti. Neue Ausgrabungen in Rom*, in «Gymnasium», 90 (1983), pp. 494-508; *Horologium solarium Augusti*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz 1988, pp. 240-245; *Horologium Augusti*, in *LTUR*, III (1996), pp. 35-37. Sugli scavi dell'Istituto Archeologico Germanico in Campo Marzio, iniziati nel luglio 1979 per la verifica della teoria proposta da Buchner tre anni prima, vd. anche F. Rakob, *Die Urbanisierung des nördlichen Marsfeldes. Neue Forschungen im Areal des Horologium Augusti*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I^{er} siècle av. J.-C. – III^e siècle ap. J.-C.)*. *Actes du colloque international, Rome, 8-12 mai 1985* (Collection de l'École Française de Rome 98), Rome 1987 (rist. 2015), pp. 687-712.

ma su un orologio solare «grande quanto metà della Piazza San Pietro»⁵⁹. Nel quadro archeologico della connessione fra la meridiana, l'*Ara Pacis* e il Mausoleo, che caratterizza la sistemazione augustea del Campo Marzio settentrionale, l'asse portante della teoria è costituito – per quanto propriamente riguarda la storia del calendario – dalla «linea degli equinozi, quindi il 21 marzo o il 23 settembre. Si tratta di una linea retta, con l'esatta direzione ovest/est, che porta direttamente al centro dell'*Ara Pacis*»⁶⁰. Ma l'*Ara Pacis* è determinata anche da una seconda linea del calendario, quella del solstizio d'inverno [...]. Agli equinozi d'autunno abbiamo il genetliaco dell'imperatore. Nove mesi prima, il solstizio d'inverno [...] coincide con il di lui concepimento⁶¹. L'intero impianto dell'*Horologium*, quindi, è correlato con l'*Ara Pacis* sulla base dei giorni del concepimento e della nascita dell'imperatore [...]. Nel giorno della nascita dell'imperatore – che, oltre tutto, è nato “paulo ante solis exortum” [...] – l'ombra, tra la mattina e la sera, si sposta di circa 150 m. fino a raggiungere il centro dell'*Ara Pacis*. In tal modo una linea diretta conduce dalla nascita di questo uomo alla pax, ed è chiaramente dimostrato come egli sia “natus ad pacem”».

È sembrato opportuno esporre con le parole di Buchner⁶² la parte della sua

⁵⁹ Buchner, *L'orologio solare di Augusto*, cit., p. 335. L'ipotesi dell'orologio solare, già confutata nel Settecento (si è visto), non è supportata né dal testo di Plinio, né dai risultati degli scavi archeologici di Buchner e Rakob, che hanno rilevato «una linea di bronzo con percorso sud/nord, tagliata da linee trasversali» (*ibid.*, p. 338), insomma una linea meridiana, peraltro di età flavia. Pubblicando nei «Rendiconti» della Pontificia Accademia Romana di Archeologia la sintesi della sua teoria (a cui si fa riferimento nel testo), Buchner non teneva conto delle serie obiezioni topografiche apparse nel precedente volume degli stessi «Rendiconti»: E. Rodríguez-Almeida, *Il Campo Marzio settentrionale: solarium e pomerium*, in «RPAA», 51-52 (1978-80), pp. 195-212.

⁶⁰ La linea equinoziale è una linea retta virtuale, costituita dalla somma dei punti in cui essa è attraversata dall'ombra dell'obelisco nei vari momenti del giorno dell'equinozio, appunto. La precisazione sarebbe superflua, se essa non risultasse curiosamente disattesa in alcuni interventi sulla teoria di Buchner.

⁶¹ Al tempo di Augusto, il solstizio d'inverno si trovava nella costellazione del Capricorno (ora, per effetto della precessione degli equinozi, in quella del Sagittario). Al concepimento, invece che alla nascita, farebbe perciò riferimento il rapporto di Augusto con il Capricorno (Suet. *Aug.* 94.12: *tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum [il suo oroscopo] vulgaverit nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit*). – Sulla complessa questione Brind'Amour, *Le calendrier romain*, cit., pp. 62-76; M. Schütz, *Der Capricorn als Sternzeichen des Augustus*, in «A&A», 37 (1991), pp. 55-67; Hannah, *Greek & Roman calendars*, cit., pp. 125-130; A. Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne. Antike Astrologie und die Etablierung der Monarchie in Rom*, Köln-Weimar-Wien 2005, pp. 19-30; Kienast, *Augustus*⁴, cit., p. 18 e nt. 57.

⁶² *L'orologio solare di Augusto*, cit., p. 334; e vd., da ultimo, *Horologium Augusti* (1996), cit., pp. 35-37, partic. p. 35 s.: «Es bleibt bestehen, daß die Äquinoktienlinie, die Linie des 23. September, des Geburtstages des Augustus, in die Mitte der *ara Pacis* weist und daß *b. A.* und *ara Pacis* zusammen eine Geburtstagsanlage sind, konstituiert am 4. Juli 13 v. Chr., wenige Wochen vor dem 50. Geburtstag des Augustus. Dazu paßt, daß die *ara Pacis* und sicher auch das *b. A.* [...] am 30. Januar v. Chr., dem Geburtstag der Livia, eingeweiht wurden».

teoria di più diretto interesse per la storia del calendario. In questa specifica prospettiva, appunto, sorprendono le due premesse cronologiche della sua argomentazione. La prima riguarda «la linea degli equinozi, quindi il 21 marzo e il 23 settembre». Come è ovvio, 21 marzo e 23 settembre sono i giorni degli equinozi di primavera e di autunno a partire dalla riforma gregoriana del 1582, che aveva recuperato le date valide al tempo del Concilio di Nicea (325), quando le due date erano retrocesse di circa tre giorni dal tempo della riforma di Cesare per effetto della maggiore durata dell'anno giuliano rispetto all'anno tropico⁶³. I Padri conciliari, ai quali interessava la data dell'equinozio di primavera in funzione di quella della Pasqua (fissata alla prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera), ritennero che la data del 21 marzo comunicata dagli astronomi alessandrini fosse valida in assoluto. Non dubitavano evidentemente della perfezione del calendario giuliano, nonostante l'autorevole notizia di Varrone che al suo tempo, cioè al tempo della riforma del calendario, il giorno dell'equinozio di primavera era il 24 marzo⁶⁴. La stessa retrocessione di circa tre giorni riguarda, ovviamente, anche il giorno dell'altro equinozio⁶⁵. Se nel 325 la data dell'equinozio di autunno era il 23 settembre, al tempo della riforma giuliana era il 26 settembre (il 25, negli anni bisestili).

Cade dunque anche la seconda premessa cronologica dell'argomentazione di Buchner: la coincidenza della data dell'equinozio autunnale con quella della nascita di Augusto, il 23 settembre⁶⁶. L'inconsistenza del sincronismo del *dies*

⁶³ La differenza fra la durata dell'anno giuliano (365^d 6^h) e quella dell'anno tropico (365^d 5^h 48^m 46^s) è di 11^m 14^s. Ogni quattro anni, l'intercalazione del giorno bisestile faceva dunque ritardare il calendario giuliano di 44^m 56^s, cioè di circa tre quarti d'ora, pari a un giorno ogni 128 anni e poco più di tre giorni ogni 400 anni. E quasi quattro secoli erano, appunto, trascorsi dalla riforma del calendario al Concilio di Nicea.

⁶⁴ Varro *rust.* 1.28.1 (le indicazioni degli autori antichi non sono, comprensibilmente, univoche: vd. Ginzler, *Handbuch der Chronologie*, cit., pp. 281-285; Brind'Amour, *Le calendrier romain*, cit., pp. 15-21).

⁶⁵ E i giorni dei due solstizi. In particolare, il giorno del solstizio d'inverno era il 22 dicembre al tempo del Concilio di Nicea (dal quale è passato nel calendario gregoriano), ma il 25 dicembre al tempo della riforma giuliana, e quindi nel calendario dell'impero romano, come assicura la data della festa del *dies natalis Solis invicti* introdotta da Aureliano (vd. K. Latte, *Römische Religionsgeschichte* [Handbuch der Altertumswissenschaft 5.4], München 1960, p. 350) e del conseguente Natale cristiano: *Natale domini Christi VIII ka(lenda)s Ianuarias*, puntualizzava un'iscrizione africana (CIL VIII 8628).

⁶⁶ Suet. *Aug.* 5: *Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio cons.* [63 a.C.] VIII. *Kal. Octob. paulo ante solis exortum*. Il nono giorno prima delle calende di ottobre corrisponde al 23 settembre del calendario giuliano, ma al 22 settembre del calendario pregiuliano (nel quale il mese di settembre constava di 29 giorni). Prevale l'opinione che Augusto avesse 'trasferito' la data di nascita dal vecchio al nuovo calendario; così Deggrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani*, cit., p. 513: «Sed huic diei [23 settembre] Augusti natalem tribuendum esse colligimus ex eo quod celebratio per biduum fiebat, diebus 23. et 24. Sept. (IX et VIII k. Oct.), quorum prior dies natalis fuerit,

natalis di Augusto e dell'equinozio autunnale⁶⁷ sarà stata ovviamente riconosciuta da molti, ma – per quanto riguarda le pubblicazioni – la prima a mia conoscenza nella quale sia stata presa in debita considerazione è, nel 1990, l'intervento critico di Michael Schütz⁶⁸. Al quale non sfugge che nel 9 a.C., essendo il calendario rimasto indietro di tre giorni in conseguenza delle tre intercalazioni in eccesso, il giorno dell'equinozio autunnale coincideva di fatto con il natale di Augusto⁶⁹. È una considerazione corretta, ma di scarso rilievo: è pensabile che si mettesse mano ad una sofisticata operazione urbanistica come quella ipotizzata da Buchner proprio quando si stava predisponendo una correzione del calendario che avrebbe presto vanificato tutta la simbologia? Mi sembra, invece, decisiva un'altra considerazione (inedita, che io sappia). Se ad Augusto o a chi per lui fosse stato davvero a cuore l'allineamento del 23 settembre, nell'8 a.C. si sarebbe provveduto a correggere immediatamente il calendario, eliminando senz'altro i tre giorni in più, non rinviando – come, invece, si fece – la loro completa eliminazione a 16 anni più tardi (all'8 d.C.).

Quanto all'interessante ipotesi di Schütz, che proprio la costruzione della meridiana avrebbe messo in evidenza il ritardo di tre giorni accumulato dal calendario giuliano e indotto Augusto a porvi rimedio⁷⁰, ho già osservato che il problema non era la rilevazione dell'errore, ma la sua correzione, la quale presupponeva la convergenza di determinate circostanze di ordine astronomico-

alter dies appellationem antiquiorem retinens». Sulla questione Schütz, *Der Capricorn als Sternzeichen des Augustus*, cit., p. 62 s.; Hannah, *Greek & Roman calendars*, cit., p. 124 s.

⁶⁷ È interessante, al riguardo, un'osservazione di Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne*, cit., p. 312: nell'editto del 9 a.C. che introduceva il calendario giuliano nella provincia d'Asia, fissandone il capodanno al 23 settembre, si rilevava la 'provvidenziale' «Koinzidenz, dass der Augustusgeburtstag "nahezu" (Z. 15 [ma 13]) mit dem Äquinokt zusammenfällt, das dort als kalenderbestimmendes Jahrpunkt schon in Gebrauch war». Propriamente, in *OGIS* 458.13-14 (σχεδόν τε συμβαίνει τὸν αὐτὸν ταῖς ἐν Ἀσίᾳ πόλεσιν καιρὸν εἶναι τῆς εἰς ἄρχην εἰσόδου), il giorno natale di Augusto corrisponde «pressappoco» (σχεδόν) a quello dell'entrata in carica dei magistrati, il primo giorno dell'anno macedone, che «iniziava infatti, con oscillazioni più o meno ampie, intorno all'equinozio di autunno» (Laffi, *Le iscrizioni*, cit., p. 41).

⁶⁸ *Zur Sonnenuhr des Augustus auf dem Marsfeld. Eine Auseinandersetzung mit E. Buchners Rekonstruktion und seiner Deutung der Ausgrabungsergebnisse, aus der Sicht eines Physikers*, in «Gymnasium», 97 (1990), pp. 432-457, partic. p. 447: «Wenn also heute das Herbstäquinoktium auf den 23.9. fällt (in Schaltjahren: 22.9.), so ist dies nicht durch Caesar oder Augustus, sondern durch das Konzil von Nicaea und Gregor XIII. festgelegt. Zusammenfassend läßt sich sagen, daß sich kein Hinweis auf einen Zusammenhang zwischen dem Geburtstag des Augustus und dem Äquinoktium finden läßt». L'intervento di Schütz resta fondamentale per la rigosità della sistematica revisione dei presupposti astronomici e matematici della teoria di Buchner. Ne ha discusso gli aspetti più propriamente storici Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne*, cit., pp. 308-312.

⁶⁹ Schütz, *Zur Sonnenuhr des Augustus*, cit., p. 447. Così poi Schmid, *Augustus und die Macht der Sterne*, cit., p. 311.

⁷⁰ Schütz, *Zur Sonnenuhr des Augustus*, cit., p. 448.

co, da una parte, di ordine politico e religioso, dall'altra (quale si ebbe nel 9 a.C.)⁷¹. Mi sembra, dunque, che si possa ribaltare l'ipotesi di Schütz: non già la costruzione della meridiana di Campo Marzio indusse Augusto ad intervenire sul calendario giuliano, ma la decisione di intervenire sul calendario può aver suggerito un vistoso strumento pubblico di futuro controllo del calendario stesso, oltre che di sicuro impatto propagandistico. – Che poi, al tempo di Plinio, la meridiana lasciasse a desiderare⁷², era forse più sorprendente per Plinio che per noi, alla luce di quel che si è detto sulla maggiore durata dell'anno giuliano rispetto all'anno solare. Si può, infatti, pensare che il non più corretto funzionamento della meridiana riguardasse non tanto l'indicazione del mezzogiorno, quanto la sua corrispondenza alla successione dei giorni indicata dalle linee trasversali (*regulae*) che intersecavano la linea meridiana.

L'intervento di Schütz («ein Physiker», «a physicist, familiar with ancient astronomy», come egli ama presentarsi⁷³) costituisce la seconda fase del dibattito. La terza è rappresentata da un contributo di Peter Heslin⁷⁴, di grande importanza sia per l'opportuna storia del problema, sia – soprattutto – per la sistematica analisi della documentazione letteraria (il testo di Plinio) ed archeologica (i risultati degli scavi dell'Istituto Archeologico Germanico, ma anche le controverse notizie sui ritrovamenti a partire dall'età rinascimentale). Con l'approfondita discussione dei vari aspetti del complesso problema, il lavoro di Heslin ha rinnovato ed arricchito il dibattito sul «cosiddetto *horologium Augusti*» (anche se il suo principale risultato riguarda, in sostanza, la valorizzazione di «un finora sconosciuto monumento dell'età di Domiziano»⁷⁵), e ne ha in certo modo imposto un primo bilancio dialettico. Promosso da un convegno a Filadelfia, il bilancio è introdotto da un'ampia, equilibrata rassegna problematica di Lothar Haselberger, seguita da quattro specifici interventi: le «risposte» di Heslin e Schütz (i protagonisti della storia del problema, dopo la scomparsa di Edmund Buchner) e le «osservazioni supplementari» di Robert Hannah e Géza Alföldy⁷⁶.

⁷¹ Vd. *supra*, p. 103.

⁷² Plin. *nat.* 36.73: *Haec observatio XXX iam fere annis non congruit.*

⁷³ Rispettivamente, nel titolo del contributo citato nella precedente nt. 68 e in apertura dell'intervento citato nella successiva nt. 76.

⁷⁴ *Augustus, Domitian and the so-called Horologium Augusti*, in «JRS», 97 (2007), pp. 1-20.

⁷⁵ *Augustus, Domitian and the so-called Horologium Augusti*, cit., p. 2 s.: «Beyond the phantom of the Horologium lies a hitherto unknown Domitianic monument with very interesting implications for the self-image of the Flavian dynasty» (e p. 20: «Buchner's [...] vision [...] had the positive and quite unexpected result of uncovering an important Flavian monument whose existence had never even been suspected»).

⁷⁶ L. Haselberger, *A debate on the Horologium of Augustus: controversy and clarifications*; P.J. Heslin, *The Augustan code: a response to L. Haselberger*; M. Schütz, *The Horologium on the*

Ma il dibattito prosegue, alimentato dal molteplice interesse del suo carattere singolarmente interdisciplinare («at the scholarly crossroads of archaeology, astronomy, mathematics, geometry, ancient history and urban topography»⁷⁷) e dalla conseguente difficoltà – si è tentati di dire – di adeguata comprensione fra i ‘linguaggi’ delle varie discipline, in particolare fra quelli dell’archeologia e dell’astronomia. Non è, dunque, ancora il momento di un’esaustiva rassegna⁷⁸. Né, del resto, sarebbe questo il luogo appropriato. A provvisoria conclusione di un *excursus* già troppo lungo, pur nella sua sommarietà, si rileva che – sfrondata dalle sue sofisticate implicazioni – la teoria di Buchner ha avuto l’indubbio merito di richiamare l’attenzione sul significato archeologico, ma anche ideologico e politico, della sistemazione augustea del Campo Marzio settentrionale. In particolare, la contemporaneità dell’*horologium Augusti* e dell’*Ara Pacis*⁷⁹, la loro contiguità e – soprattutto – connessione spaziale⁸⁰ assicurano la specifica funzione propagandistica della monumentale meridiana, in ordine alla definitiva sistemazione del calendario giuliano attuata da Augusto. Come la linea meridiana di Santa Maria degli Angeli (riprendo il filo del discorso,

Campus Martius reconsidered; R. Hannah, *The Horologium of Augustus as a sundial*; G. Alföldy, *The Horologium of Augustus and its model at Alexandria*, in «JRA», 24 (2011), rispettivamente pp. 47-73, 74-77, 78-86, 87-95 e 96-98. Edmund Buchner è scomparso il 27 agosto 2011, a Monaco di Baviera. Interessanti informazioni anche sugli scavi in Campo Marzio nel necrologio di H. Brandenburg, *Edmund Buchner (1923-2011)*, in «RPAA», 84 (2012), pp. 583-586, partic. p. 585 s.

⁷⁷ Così, con specifico riferimento al monumento al quale si riferisce il dibattito, Haselberger, *A debate*, cit., p. 47.

⁷⁸ Degli interventi apparsi dopo il bilancio del 2011, si segnala quello di P. Albèri Auber, *L’obelisco di Augusto in Campo Marzio e la sua linea meridiana. Aggiornamenti e proposte*, in «RPAA», 84 (2012), pp. 447-579 (pp. 572-579: ampia bibliografia, notevole per l’inclusione di contributi di carattere astronomico e gnomonico poco o punto noti). Come è evidente dal titolo, «in questo studio si dà per scontato che il selciato di Campo Marzio fosse una Linea Meridiana e non la linea dell’*hora sexta* di un grande *horologium*» (*ibid.*, p. 448). – Non è ancora apparsa, negli stessi «Rendiconti», la comunicazione sull’*Ara Pacis e la linea meridiana di Augusto: un test della ricostruzione Buchner mediante simulazione al computer*, presentata da B. Frischer, J. Fillwark e P. Albèri Auber alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia il 19 dicembre 2013. Si attende anche la pubblicazione della conferenza su *Augusto nel Campo Marzio settentrionale*, tenuta da E. La Rocca all’Accademia Nazionale dei Lincei l’8 novembre 2013.

⁷⁹ L’*Ara Pacis* fu inaugurata il 30 gennaio del 9 a.C. (era stata decretata il 4 luglio del 13); l’obelisco solare fu dedicato fra il 26 giugno del 10 e il 25 giugno del 9 a.C. (e si può ritenere che il progetto della meridiana risalisse al 12, quando l’assunzione del pontificato massimo dava ad Augusto il controllo del calendario: vd. *supra*, p. 103).

⁸⁰ Vd. già G. Gatti, in «BCAR», 68 (1940), pp. 266-268, partic. p. 268: «sarà invece utile sottolineare che l’obelisco era sullo stesso asse dell’*Ara Pacis* [...]. I due monumenti, contemporaneamente eretti, risultano quindi situati in rapporto fra loro» (il corsivo è dell’autore, nella recensione di un intervento sulla posizione originaria dell’obelisco solare: G. Marchetti Longhi, *L’Ara Pacis ed il Solarium Augusti nella fantasia medioevale*, in C. Galassi Paluzzi [a cura di], *Atti del V Congresso nazionale di studi romani*, II, Roma 1940, pp. 531-544).

interrotto dall'*excursus* di questo paragrafo), anche la linea meridiana di Augusto era infatti un orologio – limitatamente all'*bora sexta* di ogni giorno – e un calendario⁸¹.

6. Controllo dello spazio e controllo del tempo

La meridiana di Augusto fungeva, insomma, da strumento di controllo di due delle tre dimensioni nelle quali si articola la misura (indiretta) del tempo: la dimensione cronologica, costituita dall'anno e dalla sua duplice partizione in mesi e giorni, e la dimensione cronometrica, costituita dal giorno e dalla sua partizione in ore. La terza dimensione, cronografica, è costituita dalla successione degli anni, ordinati e denominati in riferimento ad un'era o per mezzo di un sistema eponimico. A Roma, dall'inizio della repubblica, erano i consoli che davano il nome all'anno; e i consoli continuarono a darlo per tutta l'età imperiale (perché il decisivo contributo di Varrone a fissare al 21 aprile 753 l'era *ab Urbe condita* si rivelò utile quasi solo ai cronografi, e poi agli studiosi moderni⁸²). L'elenco dei consoli costituiva, dunque, il fondamento cronografico della vita pubblica, prima che della storiografia romana. Ed anche a sistemare la dimensione cronografica della misura del tempo attese Augusto, facendo pubblicare una redazione epigrafica dei *Fasti consulares* rimasti poi canonici (costituiscono, insieme con i *Fasti triumphales*, i cosiddetti *Fasti Capitolini*, dal luogo della loro collocazione – nel Palazzo dei Conservatori – a partire dal XVI secolo).

I *Fasti consulares Capitolini*⁸³ iniziano nel 509 e, con varie aggiunte relative agli anni più recenti, arrivano al 13 d.C. Il problema cronologico della loro compilazione originaria rinvia, in sostanza, al problema topografico della loro collocazione. Caduta l'opinione tradizionale che essi fossero affissi alle pareti della *Regia*⁸⁴, si è pensato ai piloni di un arco di Augusto: quello votato nel 29 per celebrare la vittoria di Azio o quello votato nel 19, ed inaugurato fra il 18 e il 17, per celebrare il recupero (nel 20) delle insegne partiche⁸⁵. L'ipotesi che, nell'arco

⁸¹ Vd. *supra*, p. 106 s.

⁸² Vd. Samuel, *Greek and Roman chronology*, cit., p. 250 s. (e p. 251 s. sull'era capitolina, 21 aprile 752, che continuò ad affiancare l'era varroniana e fu usata anche in una documentazione della massima importanza ufficiale come quella dei *Fasti consulares e triumphales*, di cui si dice subito dopo).

⁸³ A. Degrassi, *Fasti consulares et triumphales* (Inscriptiones Italiae 13.1), Roma 1947, pp. 1-43.

⁸⁴ Ma vd. Ch.J. Simpson, *The original site of the Fasti Capitolini*, in «Historia», 42 (1993), pp. 61-81.

⁸⁵ Sui due archi E. Nedergaard, *s.vv. Arcus Augusti (a. 29 a.C.) e Arcus Augusti (a. 19 a.C.)*, in *LTUR* I (1993), rispett. pp. 80 s. e 81-85.

di Augusto del 19, i *Fasti consulares Capitolini* affiancassero gli analoghi *Fasti triumphales* redatti fra il 19 e l'11⁸⁶, argomentata soprattutto da Filippo Coarelli, ha trovato pressoché generale accoglienza⁸⁷. Ma l'arco di Augusto del 19 non celebrava solo il recupero delle insegne partiche; celebrava anche il recupero (per via diplomatica) dell'Eufrate come confine orientale dell'impero⁸⁸. E dunque, nell'arco di Augusto del 19, il controllo del tempo (il controllo della dimensione cronografica, e storica, della misura del tempo⁸⁹) si associava simbolicamente al controllo dello spazio imperiale. In effetti, se nella prospettiva spaziale l'apporto fondamentale di Augusto fu la sostanziale unificazione dei territori circostanti il Mediterraneo, di decisiva importanza risultò la determinazione di un sistema di confini geografici e strategici (l'Eufrate, appunto, il Danubio e il Reno, venuta meno l'opzione di avanzare il confine germanico all'Elba), che completava i confini naturali costituiti dall'Oceano e dai deserti africano e siriano⁹⁰.

Controllo dello spazio e (al suo interno) controllo del tempo sono due presupposti essenziali dell'organica unità di qualsiasi forma statale. Così, l'unificazione dello spazio mediterraneo e l'uniformazione effettiva o potenziale della misura del tempo si rivelano due essenziali presupposti della storia imperiale. L'una e l'altra completavano, insomma, e (per così dire) inveravano storicamente la rifondazione costituzionale dello Stato romano, alla quale Augusto aveva atteso dal 27 al 23.

⁸⁶ I *Fasti triumphales Capitolini* (Degrassi, *Fasti consulares et triumphales*, cit., pp. 64-142) registrano i trionfi romani dal 753 al 19 a.C. (trionfo di Lucio Cornelio Balbo). Il 19 a.C. è, dunque, il *terminus post quem* della loro redazione; il termine *ante quem* è costituito dall'*ovatio* di Nerone Claudio nell'11 a.C. (vd. Degrassi, *ivi*, p. 20).

⁸⁷ F. Coarelli, *Il Foro romano*, II, Roma 1985, pp. 258-308, spec. pp. 306-308. E vd. Kienast, *Augustus*⁴, cit., p. 206 e nt. 12.

⁸⁸ Vd. L. Polverini, *I confini imperiali fra geografia e politica: Augusto e l'Eufrate*, in «*GeogrAnt*», 20-21 (2011-12), pp. 5-12, partic. pp. 8-11.

⁸⁹ Vd. Wallace-Hadrill, *Time for Augustus*, cit., spec. p. 223 s.

⁹⁰ Vd. Polverini, *I confini imperiali*, cit., p. 5 s.

CONSILIUM SEMENSTRE

Bernardo Santalucia

1. Svetonio, nel trentacinquesimo capitolo della *Vita Augusti*, parlando dei rapporti tra l'imperatore e il senato, riferisce che Augusto stabilì che ogni sei mesi gli fosse procurato, mediante sorteggio, un *consilium* di senatori con cui poter trattare in via preliminare le questioni da sottoporre al senato riunito al completo¹. L'innovazione è ricordata anche da Cassio Dione, il quale fornisce ulteriori dettagli. Della commissione – egli dice – facevano parte, oltre all'imperatore, i consoli (o l'altro console qualora l'imperatore rivestisse tale carica), un magistrato per ciascuna delle altre magistrature (e cioè un pretore, un tribuno della plebe, un edile e un questore), nonché quindici senatori scelti per sorteggio. Alcune questioni l'imperatore le sottoponeva all'esame dell'intero senato, tuttavia riteneva opportuno che la maggior parte degli affari, e i più importanti, fossero esaminati con calma tra poche persone; e talvolta giudicava anche insieme ad esse².

* Il testo è destinato agli Scritti in ricordo di Alberto Burdese.

¹ Suet. *Aug.* 35.3: ...*sibique instituit consilia sortiri semenstria, cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractaret.*

² Dio 53.21.4-5:

τὸ δὲ δὴ πλείστον τοὺς τε ὑπάτους ἢ τὸν ὑπατον, ὁπότε καὶ αὐτὸς ὑπατεύοι, κὰκ τῶν ἄλλων ἀρχόντων ἓνα παρ' ἐκάστων, ἕκ τε τοῦ λοιποῦ τῶν βουλευτῶν πλήθους πεντεκαίδεκα τοὺς κλήρω λαχόντας, συμβούλους ἐς ἑξάμηνον παρελάμβανεν, ὥστε δι' αὐτῶν καὶ τοῖς ἄλλοις πᾶσι κοινοῦσθαι τρόπον τινὰ τὰ νομοθετούμενα νομίζεσθαι. ἐσέφερε μὲν γὰρ τινα καὶ ἐς πᾶσαν τὴν γερουσίαν, βέλτιον μὲντοι νομίζων εἶναι τὸ μετ' ὀλίγων καθ' ἡσυχίαν τὰ τε πλείω καὶ τὰ μείζω προσκοπεῖσθαι, τοῦτό τε ἐποίει καὶ ἔστιν ὅτε καὶ ἐδίκαζε μετ' αὐτῶν.

Cfr. J. Crook, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, p. 8 ss.; W. Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums in der magistratischen Strafjustiz und im Kaisergericht (II)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 85 (1968), p. 265 ss. (= *Kleine Schriften*, Weimar 1974, p. 190 ss.); F. De Martino, *Storia della costituzione romana*², IV/1, Napoli 1974, p. 575; F. Amarelli, *Consilia principum*, Napoli 1983, p. 100 ss.; J.W. Rich, *Cassius Dio. The Augustan settlement (Roman History 53-55.9)*, Warminster 1990, p. 154; F. Arcaria, *Commissioni senatorie e consilia principum nella dinamica dei rapporti tra senato e principe*, in «Index», 19 (1991), p. 288 ss.

La testimonianza di Dione solleva dei problemi. Ad eccezione dell'imperatore, che era membro permanente della commissione, tutti gli altri membri – a detta dello storico greco – erano soggetti a rotazione semestrale. Si è tuttavia osservato³ che tale rotazione non può essere stata applicata fin dall'inizio ai consoli, poiché la commissione, come subito vedremo, era già operante nel 4 a.C., e cioè in un periodo in cui la durata dell'ufficio consolare non era stata ancora ridotta a sei mesi. Se così è, siamo autorizzati a pensare che anche gli altri membri tratti dalle categorie magistratuali non fossero inizialmente rinnovati di semestre in semestre. Sebbene sia impossibile raggiungere la certezza, vi sono dunque buone ragioni di credere che la rotazione semestrale originariamente si applicasse soltanto ai quindici membri tratti dal senato, e che solo a partire dagli inizi del I secolo d.C. abbia trovato applicazione anche per i consoli, e sul loro esempio per gli altri magistrati. In ogni caso, non vi è dubbio che almeno alla fine di ciascun anno la commissione era completamente rinnovata in tutti i suoi membri, ad eccezione del solo imperatore.

La data in cui la commissione fu istituita non può essere determinata con precisione. Dione sembra sottintendere che Augusto la creò allorché era console per la settima volta, vale a dire nel 27 a.C.⁴; ma questa datazione, che farebbe del *consilium semenstre* un'istituzione addirittura coeva alla *restitutio reipublicae*, suscita molti dubbi. Dalle altre fonti non è dato di ricavare nulla di esplicito. Crook ha pensato che la commissione fosse operante nel 18 a.C., essendo difficile immaginare che essa non abbia avuto un ruolo nell'ampio programma di legislazione sociale augusteo⁵. Questa ipotesi è certamente plausibile, anche se manca di precise conferme testuali. L'unico dato certo che abbiamo è, come si è detto, che la commissione esisteva nel 4 a.C., poiché Augusto si avvale della sua collaborazione nella redazione del *senatus consultum Calvisianum*, che la menziona nel suo preambolo. Ma su questo importante documento torneremo più diffusamente tra breve.

L'introduzione del nuovo organo costituiva una novità in assoluto. Il senato repubblicano era sempre stato contrario a servirsi di commissioni istruttorie, paventando che il parere da esse formulato potesse di fatto tradursi nell'espressione di un orientamento politico, che avrebbe in qualche modo potuto limitare la sua libertà di decisione⁶. Benché sia forse eccessivo parlare, con

³ J. Crook, *Consilium principis*, cit., p. 8 s.

⁴ Dio 53.21.4 in relazione a 53.2.7.

⁵ Crook, *Consilium principis*, cit., p. 11; sulla sua scia J.W. Rich, *Cassius Dio*, cit., p. 154.

⁶ Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*³, III/2, Leipzig 1888, p. 1000 ss. Cfr. P. Willems, *Le sénat de la république romaine*, Louvain 1885, p. 199: «le renvoi à une commission spéciale, avec prière de faire un rapport qui pût servir de base au vote définitif, était une procédure exceptionnelle, qui était employée parfois quand il s'agissait de questions internationales».

Mommsen, di «Perhorrescenz der parlamentarischen Commission»⁷, è chiaro che un *consilium* ufficiale, sia pure composto di senatori, non poteva operare a fianco del senato senza vanificarlo. Appunto per ciò, anche nei rari casi in cui – soprattutto in materia di rapporti internazionali – era inevitabile rimettere a una commissione l'istruzione preliminare di determinate questioni, la commissione non prendeva una deliberazione preparatoria né formulava una propria proposta; tanto meno sottoponeva al senato un testo già redatto di provvedimento. Il magistrato che presiedeva la seduta si limitava ad esporre all'assemblea, in sede di *relatio*, i risultati dell'istruttoria trasmessigli dalla commissione; dopo di che, come al solito, si apriva la discussione, ciascun senatore esprimeva il proprio parere sulla decisione da prendere e si procedeva alla votazione.

La commissione augustea segnò dunque una rottura con la tradizione. Essa, come si è detto, era stata istituita dall'imperatore appunto allo scopo di preparare progetti di legge o altri provvedimenti da sottoporre al senato. Il senato, a differenza di un tempo, non era chiamato a votare su una questione sottopostagli dal magistrato sic et simpliciter, senza proporre soluzioni, bensì su una vera e propria proposta di delibera formulata dalla commissione.

Ci si può domandare perché il senato, che nel corso dell'età repubblicana aveva così tenacemente avversato l'idea di istituire delle commissioni, ravvisando nelle stesse uno strumento politicamente pericoloso, abbia poi tanto docilmente accettato l'introduzione della commissione semestrale augustea. La risposta va probabilmente ricercata nel fatto che esso era pienamente consapevole che l'imperatore disponeva di una serie di poteri che gli consentivano di intervenire a suo libito nell'attività dell'assemblea per influenzarne le decisioni. La facoltà di convocare i *patres* ogni qual volta lo ritenesse opportuno e quindi di presiedere l'assemblea per riferire in ordine a una questione sulla quale intendeva provocare una delibera, la possibilità di dirigere l'intero dibattito fino all'emanazione del *senatus consultum*, il diritto di esprimere per primo il suo parere in quanto *princeps senatus* gli attribuivano di fatto un controllo pieno e diretto dell'alto consesso. La nomina di una commissione composta in gran parte di senatori, che preparasse le proposte di decisione da sottoporre all'assemblea plenaria, poteva dunque presentare una qualche utilità. Essa assicurava al senato la partecipazione di propri membri, a fianco del principe, nella formulazione della *relatio*, e ciò permetteva ai *patres* di avere voce in capitolo nella fissazione dei termini della deliberazione dell'assemblea; inoltre dava modo di prospettare, attraverso un contatto diretto con l'imperatore, quelle che erano le più impellenti istanze senatorie nel campo del governo e dell'amministrazione dell'impero⁸.

⁷ Mommsen, *Staatsrecht*³, III/2, cit., p. 1003.

⁸ Sul tema P.A. Brunt, *The Role of the Senate in the Augustan Regime*, in «Classical Quar-

Ma naturalmente chi aveva maggior interesse a una partecipazione della commissione alla preparazione dei progetti da sottoporre al senato era il principe, che per questa via poteva mostrare, almeno sul piano formale, la sua volontà di collaborare col senato negli affari di stato. L'asserzione di Cassio Dione, che Augusto volle al suo fianco una rappresentanza dei *patres* «sì che divenisse abituale che, per mezzo di questi, i provvedimenti che si intendevano adottare fossero in qualche modo resi noti anche a tutti gli altri»⁹ coglie bene l'intenzione dell'imperatore di servirsi della nuova istituzione allo scopo di coinvolgere il senato nelle iniziative di governo¹⁰.

2. Questa non era però l'unica utilità che la commissione presentava. Come è stato giustamente osservato¹¹, un grande vantaggio che essa offriva era quello di poterla utilizzare come banco di prova. L'imperatore aveva modo di sottoporre al consiglio uno schema di delibera, di osservare le reazioni che suscitava, di prevenire le eventuali obiezioni, perfino di fare delle concessioni, di preparare insomma una proposta di provvedimento che potesse trovare favorevole accoglienza da parte dell'intera assemblea. Tutto ciò contribuiva a rendere la discussione in senato più pacata e serena, anche perché, come abbiamo già detto, i membri della commissione prima della seduta solevano mettere al corrente gli altri senatori delle questioni che avrebbero costituito oggetto della *relatio*, orientandoli di regola in senso favorevole alla proposta. Non si sarebbero più verificati quegli episodi imbarazzanti e poco decorosi nei quali l'imperatore si era talora trovato coinvolto quando aveva presenziato alle riunioni della curia. Come quella volta che, dopo un suo discorso, uno dei senatori gli disse in faccia: «Non ho capito», o quell'altra volta che un senatore, senza tanti riguardi, lo apostrofò: «Se avessi facoltà di intervenire, direi tutto il contrario di ciò che tu dici»; o ancora come quel giorno in cui, abbandonando l'aula infuriato a causa degli eccessivi battibecchi fra i *patres*, alcuni di loro gli gridarono dietro che nessuno poteva togliere ai senatori il diritto di discutere gli affari di stato¹².

La creazione della commissione e la sottoposizione al senato delle proposte da essa elaborate contribuì senza dubbio a una più rapida trattazione degli affari nell'assemblea plenaria. Il provvedimento da discutere era già noto a tutti, e ciò semplificava molto le cose; inoltre, come è facile arguire, i membri della

terly», 34 (1984) p. 428, il quale giustamente sottolinea che «we must not understand Suetonius to mean that it [la commissione] was brought into being solely by the emperor's will».

⁹ Dio 53.21.4.

¹⁰ Mi sembra forzare il significato del testo Crook, *Consilium principis*, cit., p. 9 s., secondo cui Dione affermerebbe che Augusto aveva istituito la commissione «so as to create the impression that through them the whole body had some share in what was being debated».

¹¹ Crook, *Consilium principis*, cit., p. 10.

¹² Suet. *Aug.* 54.

commissione, i quali prendevano parte alle sedute al pari degli altri senatori, dovevano solitamente conformarsi nei loro interventi alle decisioni che essi stessi avevano contribuito a prendere. Ma c'era anche il rovescio della medaglia. La riduzione ai minimi termini di quel vasto e libero dibattito che aveva in passato caratterizzato le sedute dell'assemblea ebbe per conseguenza che l'attività del senato finì inevitabilmente col ridursi a una pura e semplice ratifica formale del provvedimento preparato dal principe e dalla commissione. Ciò provocò una crescente disaffezione dei *patres* verso le adunanze senatorie e un sensibile aumento dell'assenteismo¹³. Il 17 a.C. Augusto fu costretto ad aggravare le multe per i senatori che disertavano le sedute¹⁴ e il 9 a.C. dové renderle ancor più pesanti, stabilendo altresì che le deliberazioni del senato dovessero considerarsi valide anche se votate da meno di 400 senatori (che era il quorum precedentemente richiesto)¹⁵. Non solo. Egli fu obbligato a consentire che il senato si riunisse solamente due volte al mese, alle calende e alle idi, e che nei mesi di settembre e di ottobre bastasse la presenza di un numero di senatori, scelti per sorteggio, sufficiente ad assicurare il raggiungimento del quorum nelle decisioni. Dové inoltre disporre che in occasione delle sedute del senato fosse sospesa l'attività dei tribunali e degli altri organi che richiedevano la partecipazione di senatori, in modo che nessuno di essi potesse ricorrere a tale scusa per giustificare la sua assenza¹⁶.

Per quanto concerne le materie che erano trattate in via preliminare dalla commissione, Dione è esplicito: in quella sede veniva discussa «la maggior parte degli affari, e i più importanti» rientranti nella competenza del senato. Solo un numero limitato di questioni era portato direttamente all'assemblea senza previa disamina da parte di Augusto e dei suoi consiglieri.

Una testimonianza notevole dell'attività del nuovo organo nel campo legislativo ci è offerta dal *senatus consultum Calvisianum* del 4 a.C., il cui testo è incluso nel quinto editto di Augusto ai Cirenei¹⁷. Nel preambolo dell'importante provvedimento è fatta esplicita menzione dell'attività svolta dalla com-

¹³ Al riguardo R.J.A. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, p. 136 ss.; M. Bonnefond-Coudry, *Le sénat de la république romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste*, Roma 1989, pp. 357 ss., 411 ss.; Rich, *Cassius Dio*, cit., pp. 195 s., 215, 221.

¹⁴ Dio 54.18.3.

¹⁵ Dio 55.3.2. In 54.35.1 Dione erroneamente anticipa l'abbassamento del quorum all'11 a.C.: cfr. Rich, *Cassius Dio*, cit., pp. 215, 221 (ivi letteratura). Non sappiamo se il precedente quorum di 400 senatori fosse stato introdotto da Cesare, quando aveva portato il numero dei senatori a 900, o dallo stesso Augusto nel 29-27 a.C. È da notare che con la riforma dell'anno 9 Augusto non introdusse un quorum fisso, valido per tutte le deliberazioni, ma differenziò il numero legale dei votanti a seconda delle questioni da trattare.

¹⁶ Suet. *Aug.* 35.3; cfr. Dio 55.3.1-2.

¹⁷ R.K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, nr. 31.

missione senatoria: «In ordine a ciò che è stato esposto dai consoli Gaio Calvisio Sabino e Lucio Passieno Rufo, e su cui l'imperatore Cesare Augusto nostro principe, secondo il parere del consiglio che ottenne per estrazione a sorte dal senato, ha voluto che noi riferissimo al senato, prendendo in considerazione la sicurezza degli alleati del popolo romano, il senato ha emesso questa decisione»¹⁸. Segue il testo del senatoconsulto, che, come è noto, introduceva un procedimento più snello e accessibile ai provinciali per la persecuzione del *crimen repetundarum*. Esso prevedeva che l'accusa delle vittime delle estorsioni fosse portata in senato, e che questo dovesse trarre a sorte dal suo seno nove senatori, da ridursi poi a cinque a seguito di ricusazioni alterne dell'accusatore e dell'accusato. Il collegio giudicante così costituito, alla cui presidenza era preposto uno dei consoli, aveva il compito di sentire i testimoni e di stabilire la responsabilità; se i fatti risultavano provati e l'accusa di *repetundae* non era accompagnata da accuse di carattere capitale, doveva condannare l'accusato alla restituzione del maltolto. La sentenza doveva essere emessa entro trenta giorni.

Si tratta, come è evidente, di un provvedimento abbastanza complesso, articolantesi in una serie di minute prescrizioni, che presuppone in chi lo ha redatto una buona conoscenza delle tecniche processuali. È difficile credere che esso sia frutto dell'elaborazione collettiva della commissione. Da chi dunque fu preparato? Dato lo stato delle fonti non si possono avere certezze al riguardo. Solitamente si ritiene che il testo sia stato redatto da un giurista, o quanto meno da una persona esperta di diritto¹⁹. Io sarei tuttavia più cauto nel dare una risposta. Non di rado, infatti, Augusto redigeva di persona i provvedimenti che gli stavano particolarmente a cuore. Sappiamo, per esempio, che egli stilò di suo pugno il quadro delle risorse finanziarie dello stato²⁰; che procedette personalmente, fino a tarda età, alla compilazione delle liste dei giudici²¹; che lasciò *manu sua scriptam* la normativa sul riordinamento dei *comitia*²². Trattandosi, nel nostro caso, di un provvedimento politicamente delicato, che da un lato intendeva soccorrere i provinciali, dall'altro salvaguardare la *dignitas* della classe senatoria, attribuendo il giudizio a giudici scelti nel suo stesso seno, non mi sembra azzar-

¹⁸ Ll. 84-90: Ὑπὲρ ὧν Γαῖος Καλούσιος Σαβεῖνος Λεύκιος Πασσιήνος Ῥοῦφος ὕπατοι λόγους ἐποιήσαντο περὶ ὧν Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστός ἡγεμῶν ἡμέτερος, ἐκ ξυμβουλίου γνώμης, δ' ἐκ τῆς συγκλήτου κληρωτὸν ἔσχεν, ἀνενεχθῆναι δι' ἡμῶν πρὸς τὴν βουλὴν ἠθέλησεν, ἀνηκόντων ἐς τὴν τῶν συμμάχων τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων ἀσφάλειαν, ἔδοξε τῆι βουλήι ...

¹⁹ J. Stroux, in J. Stroux, L. Wenger, *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene*, in «Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», Phil. Hist. Kl. 34 (1928), Abh. 2, p. 112 s.; Crook, *Consilium principis*, cit., p. 12.

²⁰ Tac. *ann.* 1.11.4.

²¹ Suet. *Aug.* 29.3.

²² Vell. 2.124.3.

dato ipotizzare che il progetto in questione sia stato preparato dallo stesso imperatore, semplicemente coadiuvato, per quanto riguarda la formulazione giuridica, da tecnici esperti nel campo del processo penale.

Il *senatus consultum Calvisianum* è l'unico testo a noi pervenuto in cui ricorre un'esplicita menzione della commissione semestrale. Ciò non deve tuttavia far pensare a una poco felice riuscita di questa innovazione augustea: trattandosi di un'istituzione di routine, è ovvio che la commissione non abbia lasciato specifiche tracce della sua attività nelle fonti letterarie²³. Kunkel, peraltro, ritiene di poter aggiungere un'altra testimonianza²⁴. Si tratta di un passo delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio (16.162-165), nel quale è riportato il testo di un editto emanato da Augusto, probabilmente nel 2 d.C.²⁵, a favore delle comunità ebraiche della provincia d'Asia. In esso l'imperatore, fatto richiamo ai meriti acquisiti dagli Ebrei verso il popolo romano, e in particolare a quelli acquisiti al tempo di Cesare dal sommo sacerdote Ircano, dichiara: «è sembrato giusto a me ed al mio consiglio sotto giuramento che, con il consenso del popolo romano, i Giudei seguano i propri costumi secondo la legge dei loro padri, come li seguivano al tempo di Ircano, sommo sacerdote del dio eccelso»²⁶; dopo di che enumera i privilegi ad essi riconosciuti, e cioè l'esenzione del denaro sacro da ogni contribuzione, la facoltà di rimetterlo ai tesoriere di Gerusalemme, l'autorizzazione a non presentarsi in tribunale il sabato e la vigilia del sabato, il diritto di dichiarare sacrilego il ladro di cose sacre e di far confiscare i suoi beni.

Ad avviso di Kunkel, nel provvedimento in questione dovrebbe vedersi una decisione giudiziale emessa da Augusto con il *consilium semenstre* a seguito di una richiesta degli Ebrei, che si erano a lui rivolti per la risoluzione di una controversia con le città greche dell'Asia Minore. La cosa, egli osserva, non deve sorprendere. Sebbene infatti il *consilium* avesse come sua principale incombenza quella di esaminare in via preliminare le questioni da sottoporre al senato, esso, stando a un'informazione di Cassio Dione alla quale solitamente non è dato il giusto rilievo, talora (ἔστιν ὅτε) collaborava con l'imperatore anche nell'amministrazione della giustizia²⁷. Il provvedimento trasmessoci da

²³ Crook, *Consilium principis*, cit., p. 13.

²⁴ W. Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums*, cit., pp. 266, 315 ss. (= *Kleine Schriften*, cit., pp. 191, 240 ss.).

²⁵ Come si desume dalla menzione nell'ultima parte del documento (§ 165) di C. Marcio Censorino, che fu, secondo ogni verosimiglianza, proconsole d'Asia in quell'anno. Cfr. Miltner, *Marcus* (44), in *RE* XIV/2, cc. 1551 s.

²⁶ Jos. *ant.* 16.163: ἔδοξέ μοι καὶ τῷ ἐμῷ συμβουλίῳ μετὰ ὀρκωμοσίας, γνώμη δῆμου Ῥωμαίων τοὺς Ἰουδαίους χρῆσθαι τοῖς ἰδίοις ἐθισμοῖς κατὰ τὸν πάτριον αὐτῶν νόμον, καθὼς ἔχρῳντο ἐπὶ Ἰρκανοῦ ἀρχιερέως θεοῦ ὑψίστου ...

²⁷ Dio 53.21.5.

Giuseppe Flavio, nell'interpretazione di Kunkel, non era inteso alla concessione di nuovi privilegi, bensì all'accertamento giudiziario di diritti che erano stati attribuiti agli Ebrei da Cesare, e che le città greche dell'Asia Minore avevano contestato. La circostanza che esso sia contenuto in un editto imperiale non contraddice, secondo l'autore, l'ipotesi avanzata, poiché l'editto aveva semplicemente la funzione di portare a conoscenza della popolazione provinciale la decisione giudiziale che era stata presa. Degno di nota, a suo avviso, è il fatto che i membri del consiglio avevano espresso la loro opinione confermandola con giuramento. Si trattava, verosimilmente, di un giuramento simile a quello che prestavano i giudici delle *quaestiones perpetuae* quando assumevano il loro incarico, il che confermerebbe il carattere giurisdizionale del provvedimento in parola.

Questa ricostruzione, a prima vista molto attraente, mi sembra tuttavia forzare il senso del testo. In esso non vi è nulla che faccia pensare a una pronuncia giudiziale. Il tenore generale del provvedimento, oltre che le espressioni usate, tendono fortemente ad indicare che si trattava di un editto inteso a rinnovare lo statuto che Cesare aveva concesso ai Giudei d'Asia nel 48 a.C., al tempo di Ircano II²⁸. Anche l'argomento tratto dal giuramento dei membri del *consilium* è assai debole, poiché l'uso di rafforzare in certi casi il proprio voto in senato col giurare che esso era espresso nell'interesse dello stato era una pratica diffusa fin dall'età repubblicana, anche al di fuori del campo giudiziale²⁹. Il *consilium* (συμβούλιον) che affianca Augusto nella sua decisione non è, come Kunkel ipotizza, il *consilium semenstre*, bensì il *consilium principis*, il consiglio di autorevoli *amici* che egli era solito consultare, liberamente e senza alcuna formalità, su questioni di questo tipo³⁰.

3. Se l'interpretazione della testimonianza flaviana proposta dallo studioso tedesco appare difficilmente sostenibile, non può invece essergli negato il merito di aver dato giusto rilievo all'informazione, solitamente trascurata, di Cas-

²⁸ Al riguardo J. Juster, *Les Juifs dans l'empire romain: leur condition juridique, économique et sociale*, I, Paris 1914, p. 151 e nt. 3 (il quale ritiene che l'editto riguardasse tutti gli Ebrei dell'impero) e, più diffusamente, A. Momigliano, *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano (63 a.C.-70 d.C.)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», ser. 2, 3 (1934), p. 192 ss. (= *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1992, p. 237 ss.). È possibile che Giuseppe o la sua fonte – verosimilmente Nicola Damasceno: B. Niese, *Bemerkungen über die Urkunden bei Josephus Archaeol. B. XIII, XIV, XVI*, in «Hermes», 11 (1876), p. 480 ss. – abbiano apportato qualche modifica formale al testo, ma nella sostanza esso non dà luogo a dubbi: cfr., giustamente, Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums*, cit., p. 316, nt. 144 (= *Kleine Schriften*, cit., p. 241, nt. 144), contro le critiche di Crook, *Consilium principis*, cit., p. 12 s.

²⁹ Talbert, *The Senate*, cit., p. 261 s.

³⁰ Si vedano, per esempio, i casi riportati in *Jos. ant.* 17.229 e 301 (cfr. *Id. bell.* 2.25 e 81).

sio Dione che in alcune occasioni Augusto si avvaleva della collaborazione del *consilium semenstre* nell'esercizio dell'attività giudiziaria. Tale collaborazione, a torto ipotizzata da Kunkel nel provvedimento su ricordato, è invece ravvisabile, a mio avviso, in una singolare testimonianza fornitaci da Svetonio.

Nel ricordare alcuni esempi della *lenitas* dell'imperatore nell'amministrazione della giustizia, lo storico richiama l'attenzione su un caso di falsificazione testamentaria che fu a lui sottoposto³¹. Delle persone erano state accusate di aver convalidato con il proprio sigillo un testamento falso, ma Augusto si era reso conto che alcune di esse erano state indotte alla *signatio* con l'inganno o per errore. Egli fece perciò distribuire a coloro che trattavano la causa con lui (*simul cognoscentibus*) non solo – come si usava nei processi delle *quaestiones* – due *tabellae*, una per la condanna e una per l'assoluzione, ma anche una terza *tabella* con la quale, pur non negandosi l'oggettivo compimento dell'azione da parte dell'accusato, gli si rimetteva la pena.

Qualche autore³² ritiene che la testimonianza di Svetonio si riferisca ad un procedimento penale ordinario davanti alla *quaestio de falsis*, al quale Augusto avrebbe preso parte come presidente della giuria al posto del pretore o come membro del collegio giudicante. Ma l'ipotesi appare poco verosimile. Le fonti non ci hanno lasciato alcuna testimonianza di una diretta partecipazione di Augusto a processi di fronte alle corti di giustizia permanenti, e del resto un'ingerenza del principe nell'esercizio della giurisdizione ordinaria sarebbe in stridente contraddizione con la politica augustea di rispetto (almeno formale) dell'ordinamento repubblicano³³. Oltretutto, sembra assai strano che in una *quaestio*, il cui modo di votazione era precisamente regolato dalla legge che l'aveva istituita, potesse essere distribuita ai giurati, in aggiunta alle due consuete *tabellae*, una terza *tabella* che consentiva loro, oltretutto di condannare o di assolvere, di perdonare l'accusato riconosciuto colpevole.

A mio parere sia la procedura descritta sia il linguaggio usato da Svetonio non lasciano dubbi sul fatto che ci troviamo di fronte a un intervento di tipo cognitorio. L'uso del termine *cognoscere*, che non troviamo mai usato per la funzione del presidente o del giurato di una corte permanente, rimanda chiaramente al processo straordinario; inoltre l'espressione *ius dixit*, con cui il passo si apre, solo con una buona dose di arbitrarietà può essere intesa nel senso che Augusto partecipò al processo in veste di presidente o di membro di una

³¹ Suet. *Aug.* 33.2.

³² J.M. Kelly, *Princeps iudex. Eine Untersuchung zur Entwicklung und zu den Grundlagen der kaiserlichen Gerichtsbarkeit*, Weimar 1957, p. 12 ss.

³³ In proposito B. Santalucia, *Augusto e i 'iudicia publica'*, in F. Milazzo (a cura di), *Gli ordinamenti giudiziari di Roma imperiale. 'Princeps' e procedure dalle leggi Giulie ad Adriano*. Atti del Convegno internazionale di diritto romano, Copanello 5-8 giugno 1996, Napoli 1999, p. 262 s. (= *Altri studi di diritto penale romano*, Padova 2009, p. 280 s.).

quaestio. Se l'interpretazione proposta è esatta, non può sorprendere che Augusto, in considerazione delle particolari circostanze del caso in esame, abbia fatto distribuire ai votanti una terza tavoletta cerata. Nell'ambito del processo cognizionale l'imperatore non era infatti vincolato alle regole procedurali che disciplinavano i processi dinanzi alle corti permanenti, e poteva liberamente determinare il criterio da seguire nell'irrogazione della pena³⁴.

Ma chi erano coloro che, secondo la testimonianza di Svetonio, affiancavano Augusto nell'emanazione della sentenza? A mio parere è improbabile che si tratti, come ritengono i più, dei membri del *consilium principis*, il piccolo gruppo di *amici* e persone fidate che Augusto, come si è poc'anzi accennato, soleva riunire per averne consiglio in affari importanti. La votazione scritta da parte dei componenti di tale *consilium* – nei casi in cui l'imperatore riteneva di dover seguire questa procedura – non aveva infatti luogo per mezzo di *tabellae* 'contrassegnate' simili a quelle delle *quaestiones*, ma attraverso la semplice enunciazione per iscritto del proprio parere da parte dei votanti³⁵. È inoltre da notare che Svetonio, nel descrivere le modalità della votazione, significativamente non fa uso di una delle tipiche formule – *cum consilio collocutus, de consilii sententia* – che le fonti, sia giuridiche che letterarie, sono solite adoperare con riferimento alla funzione meramente consultiva del *consilium*, bensì precisa che Augusto era affiancato nella sua attività giudicante da *simul cognoscentes*, ossia da persone «che giudicavano la causa insieme a lui». In tali circostanze mi sembra difficile sfuggire alla conclusione che il testo in esame si riferisca ad un caso in cui l'imperatore presiedette il *consilium semenstre* riunito come corte giudicante in materia criminale. Se questa interpretazione è esatta, il testo conferma appieno la testimonianza, a torto sottovalutata, di Cassio Dione che l'imperatore talora si serviva della commissione senatoria anche per giudicare in alcuni processi.

Possiamo chiederci sulla base di quali criteri Augusto decidesse di rimettere la decisione di una causa al *consilium semenstre* piuttosto che al senato in assemblea plenaria. Purtroppo nelle fonti non ci è conservata alcuna notizia in proposito. Può darsi che in qualche occasione egli sia stato costretto a scegliere il *consilium semenstre* per la difficoltà di riunire l'intero senato a causa dell'assenteismo dei senatori; ma è forse più probabile che usasse convocare la commissione senatoria per processi che non sembravano di tale importanza da impegnare l'intera assemblea³⁶.

³⁴ B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*², Milano 1998, p. 215 ss. (ivi letteratura).

³⁵ Suet. *Nero* 15.1: *conscriptas ab uno quoque sententias*. Cfr. anche il consiglio che Cassio Dione (52.33.4) fa dare ad Augusto da Mecenate, di invitare i consiglieri, almeno nei casi più delicati, ad esprimere il loro parere su tavolette vergate di proprio pugno.

³⁶ In questo senso anche Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums*, cit., p. 265 s. (= *Kleine*

Questo, sia pure con un certo grado di ipoteticità, è tutto ciò che allo stato attuale delle fonti è possibile dire in ordine alle funzioni originarie della commissione senatoria. Dobbiamo ora vedere quale fu il destino di tale istituzione negli ultimi anni del regno di Augusto.

4. Al riguardo viene ancora una volta presa in considerazione una testimonianza di Cassio Dione, dalla quale apprendiamo che nel 13 d.C. la commissione fu assoggettata a una riforma radicale³⁷. I membri di provenienza senatoria passarono da quindici a venti e la loro durata in carica divenne da semestrale, annuale³⁸; furono inseriti nel *consilium*, oltre ai consoli in carica, i consoli designati, mentre la partecipazione degli altri magistrati fu probabilmente soppressa, dato che Dione non ne fa parola; entrarono per la prima volta a far parte della commissione tre importanti membri della famiglia imperiale: Tiberio, suo figlio Druso e il suo figlio adottivo Germanico; fu inoltre attribuito ad Augusto il diritto di integrare il *consilium* con tutte quelle persone di cui gli sembrasse opportuno sentire il parere in relazione alle questioni da decidere. Ma il mutamento più importante riguardò la portata giuridica delle deliberazioni del nuovo organo: le decisioni prese dalla commissione, dice Dione, dovevano valere «come se fossero state prese dall'intero senato».

Benché lo storico greco mostri di ravvisare nella riforma dell'anno 13 una semplice «riorganizzazione» della vecchia commissione semestrale³⁹, non è difficile rendersi conto che ci troviamo di fronte a qualcosa di profondamente diverso. A prescindere dalle modifiche sostanziali apportate alla composizione del collegio, appare chiaro che il nuovo *consilium* non era più, come il prece-

Schriften, cit., p. 190 s.). Naturalmente i grandi processi a sfondo politico (*maiestas, repetundae*) non erano discussi in commissione, ma giudicati dal senato nella sua interezza (se non dallo stesso imperatore col suo *consilium*). Dettagliata rassegna in A. Schilling, *Poena extraordinaria. Zur Strafzumessung in der frühen Kaiserzeit*, Berlin 2010, p. 70 ss.

³⁷ Dio 56,28,2-3: καὶ συμβούλους ὑπὸ τοῦ γήρος, ὑφ' οὐπερ οὐδ' ἔς τὸ βουλευτήριον ἔτι πλὴν σπανιώτατα συνεφοίτα, εἴκοσιν ἔτησίους ἠτήσατο· πρότερον γὰρ καθ' ἕκμηνον πεντεκαίδεκα προσετίθετο, καὶ προσεψηφίσθη, πάνθ' ὅσα ἂν αὐτῷ μετὰ τε τοῦ Τιβερίου καὶ μετ' ἐκείνων τῶν τε ἀεὶ ὑπατευόντων καὶ τῶν ἐς τοῦτο ἀποδεδειγμένων, τῶν τε ἐγγόνων αὐτοῦ τῶν ποιητῶν δὴλον ὅτι, τῶν τε ἄλλων ὅσους ἂν ἐκάστοτε προσπαραλάβη, βουλευομένη δόξῃ, κύρια ὡς καὶ πάσῃ τῇ γερουσία ἀρέσαντα εἶναι. Cfr. Crook, *Consilium principis*, cit., p. 14 ss.; Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums*, cit., p. 267 ss. (= *Kleine Schriften*, cit., p. 192 ss.); De Martino, *Storia*², IV/1, cit., p. 673 s.; Amarelli, *Consilia principum*, cit., p. 102 ss.; Rich, *Cassius Dio*, cit., p. 154; Arcaria, *Commissioni senatorie*, cit., p. 290 s.

³⁸ Dione non precisa se i venti senatori della nuova commissione continuarono ad essere sorteggiati come i quindici precedenti. Secondo Mommsen, *Staatsrecht*³, II, cit., p. 902 e F. De Martino, *Storia*², IV/1, cit., p. 575, l'estrazione a sorte fu mantenuta; di opposto avviso Crook, *Consilium principis*, cit., p. 15.

³⁹ Significativa in tal senso la frase che apre il paragrafo: «egli (Augusto) richiese venti consiglieri annuali ...; in precedenza, invece, si era associato quindici persone per periodi di sei mesi».

dente, un semplice organo preparatorio delle delibere del senato, ma poteva prendere esso stesso delle decisioni che avevano lo stesso valore dei *senatus consulta*. Questo inusitato potere riconosciuto alla commissione ha suscitato qualche perplessità tra gli studiosi. «La notizia – rileva De Martino – è abbastanza sorprendente, se si considera l'insieme della politica augustea verso il senato; inoltre di questa norma non si trova più traccia nell'età successiva, anche quando vi furono imperatori poco teneri verso il senato ed è perciò verosimile che essa sia dovuta ad un equivoco delle nostre fonti; dal lato giuridico la deliberazione del *consilium* non poteva avere altro valore che quello di una proposta, sebbene politicamente essa fosse tanto autorevole da non lasciare dubbi sull'accoglimento definitivo»⁴⁰.

Io non credo che questa opinione si possa accogliere. Non mi sembra infatti sufficiente a respingere la testimonianza di Dione la discrepanza della norma in parola da quello che era il tradizionale orientamento di Augusto riguardo al senato, trattandosi piuttosto di verificare se nel periodo di cui si parla non esistessero particolari circostanze che potevano indurre l'imperatore a modificare la linea politica sino allora seguita. Al riguardo sono da fare alcune considerazioni. A detta dello storico greco, le innovazioni apportate al *consilium* furono rese necessarie dal fatto che Augusto, per l'età avanzata, non aveva più la possibilità di partecipare regolarmente alle sedute del senato⁴¹. La cosa appare del tutto plausibile, tuttavia non si può escludere la contemporanea presenza di motivi politici. Giustamente è stato osservato da Crook⁴² che sebbene l'imperatore fosse ormai quasi al cospetto della morte, nessuno era in grado di prevedere quando questa di fatto sarebbe sopravvenuta. Ci si avviava verso un difficile periodo di transizione, in cui solo attraverso oculati accorgimenti sarebbe stato possibile assicurare un trasferimento senza scosse delle redini del potere. In tale stato di cose è ragionevole supporre che l'istituzione del nuovo organo sia stata determinata anche dall'esigenza di un rafforzamento dei poteri di governo di Tiberio, considerato che le condizioni fisiche del vecchio imperatore andavano diventando di giorno in giorno più precarie. È probabile che Augusto si rendesse conto che il figliastro non aveva il temperamento per dirigere in modo efficace una commissione del vecchio tipo, puramente preparatoria delle delibere del senato, e proprio per questo motivo abbia deciso di tramutarla in una sorta di consiglio di governo.

Non credo invece di poter condividere l'opinione di Crook che creando il nuovo organismo Augusto abbia di fatto realizzato una sintesi tra la vecchia

⁴⁰ De Martino, *Storia*², IV/1, cit., p. 575 s.

⁴¹ La stessa motivazione ricorre anche nell'elogio funebre di Augusto che Dione fa pronunciare a Tiberio (56.41.3).

⁴² Crook, *Consilium principis*, cit., p. 15 s.

commissione senatoria e il *consilium principis*⁴³. Commissione senatoria e *consilium principis* indubbiamente rimasero, anche dopo la riforma dell'anno 13, due organismi nettamente distinti: la prima, un'istituzione dotata di formale riconoscimento costituzionale, dalla struttura rigorosamente preordinata, alle cui decisioni era attribuita la forza di un *senatus consultum*; il secondo, un organismo privo di ogni ufficialità, che veniva convocato dal principe di volta in volta, per singoli casi, per assisterlo nell'emanazione di provvedimenti che costituivano esplicazione del suo *imperium*. Né deve indurre in equivoco il fatto che ai lavori della commissione potessero prender parte, se il principe lo riteneva opportuno, anche dei consulenti di sua fiducia, poiché essi in tal sede non operavano in veste di consiglieri del principe, bensì quali membri di un organo collegiale con funzioni deliberative.

5. Le fonti non ci offrono alcuna indicazione in ordine all'effettiva funzionalità della nuova commissione nei pochi mesi in cui Augusto restò ancora in vita; neppure ci informano se, al pari della commissione precedente, essa abbia emesso decisioni giudiziali. Quel che è certo è che il nuovo organismo non sopravvisse alla scomparsa di Augusto. Tiberio non seguì l'esempio del patrigno. Divenuto imperatore, pur essendogli possibile prorogare indefinitamente l'esistenza della commissione, non fece nulla in tal senso. In linea con la politica liberale verso il senato, che caratterizzò la fase iniziale del suo principato, Tiberio volle che l'alto consesso, in conformità di quelli che erano i tradizionali principi repubblicani, fosse l'unico *consilium publicum*. Nessun altro organismo consimile doveva operare al suo fianco, né con funzioni preparatorie delle sue decisioni, né, tanto meno, con funzioni decisorie.

Il modello della commissione dell'anno 13 non fu però completamente abbandonato. Tiberio lo tenne presente quando volle costituire, sull'esempio di Augusto, un *consilium* che lo coadiuvasse nelle sue funzioni. Augusto aveva scelto come suoi consiglieri soprattutto amici e persone di fiducia; solo in occasioni del tutto particolari si era rivolto anche ad altre persone⁴⁴. Tiberio invece pensò a qualcosa di diverso. Svetonio, nel cinquantacinquesimo capitolo della *Vita* dell'imperatore, riferisce: «Oltre ai vecchi amici e familiari, egli aveva chiesto venti cittadini fra i più notabili della città, perché fungessero da suoi consiglieri negli affari pubblici. Di tutti costoro, solo due o tre sopravvissero incolumi; gli altri, chi per un motivo, chi per un altro, furono da lui eliminati. Tra questi fu Elio Seiano, che trascinò nella sua caduta moltissime altre persone»⁴⁵.

⁴³ Crook, *Consilium principis*, cit., p. 16.

⁴⁴ Così per esempio nel 4 a.C., dovendo deliberare riguardo alla successione al trono di Giudea, egli ritenne opportuno avvalersi non solo dei suoi consueti *amici*, ma anche di alcune tra le più autorevoli personalità romane: Jos. *ant.* 17.229 e 301 (cfr. Id. *bell.* 2.25 e 81).

⁴⁵ Suet. *Tib.* 55: *Super veteres amicos ac familiares viginti sibi e numero principum civitatis de-*

Non può esservi dubbio che nel chiedere quali *consilarii* venti cittadini tratti dal numero dei *principes civitatis* Tiberio si sia ispirato alla composizione dell'ultima commissione augustea. Solo che la funzione ora attribuita a questi illustri personaggi era completamente diversa da quella di un tempo, poiché essi non erano più membri di un consesso ufficiale che faceva le veci del senato, ma di un organismo consultivo dell'imperatore. Svetonio non precisa a chi Tiberio abbia fatto richiesta di tali consiglieri, ma, visti i precedenti, può ritenersi sufficientemente certo che si sia trattato del senato. Probabilmente le persone prescelte erano per la maggior parte dei senatori, anche se fra di esse sicuramente figurava almeno un membro di rango equestre: Seiano, che in quell'epoca non era ancora pervenuto al consolato.

Anche sui limiti di durata del nuovo organismo manchiamo di precise notizie. Il fatto che Svetonio non accenni a termini di decadenza fa tuttavia pensare che si trattasse di un'istituzione stabile, costituita una volta per tutte all'inizio del regno di Tiberio e destinata, almeno nelle intenzioni, a durare nel tempo, salvo naturalmente le necessarie revisioni periodiche per integrare i vuoti che col tempo si producevano. Non è difficile rendersi conto che la creazione del nuovo *consilium* fu determinata dal preciso intento di Tiberio di compiacere il senato. Eliminata la vecchia commissione augustea, che egli sapeva non gradita a molti, volle manifestare in modo inequivoco il suo intento di operare entro gli schemi della legalità repubblicana, consentendo che il senato, tramite i suoi rappresentanti, avesse voce in capitolo anche nella formulazione delle decisioni del principe⁴⁶.

La commissione augustea non fu più ripristinata neppure dagli imperatori che si succedettero dopo Tiberio. Si è talora ritenuto di poter desumere da un passo dell'*Historia Augusta*⁴⁷ che Alessandro Severo abbia dato vita a un consiglio di governo modellato su quello del primo imperatore: ma l'ipotesi non è felice, poiché dalla fonte in questione non risulta affatto che coloro che lo componevano fossero tratti dal senato⁴⁸. Sulla base dei dati che la tradizione è riuscita a tramandarci sembra potersi affermare con sufficiente tranquillità che dopo Augusto non vide più la luce un organismo simile a quello da lui creato.

poscerat velut consiliarios in negotiis publicis. Horum omnium vix duos anne tres incolumis praestitit, ceteros alium alia de causa perculit, inter quos cum plurimorum clade Aelium Seianum ...

⁴⁶ Per quel che ne sappiamo, il *consilium* così rinnovato funzionò inizialmente in modo soddisfacente (particolarmente significativo al riguardo Dio 57.7.2-3). Ma la sua attività non durò a lungo. Quando, nel 27, Tiberio decise di ritirarsi a Capri, abbandonò la pratica di consultarsi con i membri del collegio (Dio 60.4.3).

⁴⁷ SHA, *Vita Alexandri Severi* 15.6 e 16.1.

⁴⁸ Cfr. al riguardo le giuste osservazioni di De Martino, *Storia*², IV/1, cit., p. 673, nt. 155.

AUGUSTO E L'ELOGIO DI FILONE ALESSANDRINO

Lucio Troiani

SOMMARIO: 1. *Divus Augustus*. – 2. Verso una monarchia militare. – 3. Augusto e il giudaismo.

1. *Divus Augustus*

«E che? Colui che ha superato la natura umana in tutte le virtù, lui che per la grandezza del potere imperiale e, insieme, della sua perfezione morale, per primo, è stato chiamato “Augusto”, prendendo il nome non per successione familiare come una parte di eredità, ma che fu lui stesso origine di venerazione anche per i successori? Lui che fronteggiò una situazione politica di sconvolgimento e di turbamento, appena arrivò alla cura delle cose comuni? Infatti le isole gareggiavano con i continenti e i continenti con le isole per il primato, avendo come comandanti e combattenti i più illustri maggiorenti fra i Romani; e ancora grandi sezioni dell’ecumene lottavano per il possesso della sovranità, l’Asia contro l’Europa e l’Europa contro l’Asia, insorgendo i popoli europei e asiatici dalle estremità della terra e infliggendo pesanti guerre per tutta la terra e il mare con battaglie terrestri e navali, così che poco mancò che tutto il genere umano scomparisse totalmente distrutto da stragi reciproche se non fosse stato per un solo uomo e imperatore, la casa Augusta che è giusto chiamare “che allontana i mali”. Questi è Cesare, lui che ha calmato le tempeste che scoppiavano ovunque, lui che ha curato le malattie comuni dei greci e dei barbari, che scendevano da mezzogiorno e oriente e correvano anche fino a occidente e settentrione, disseminando di cose indesiderate i luoghi e i mari intermedi. Questi è colui che ha sciolto, e non solo allentato, le catene alle quali era aggogata e dalle quali era oppressa l’ecumene. Questi è colui che ha eliminato tanto le guerre dichiarate quanto quelle non dichiarate a causa degli assalti da parte dei predoni; questi è colui che ha reso il mare libero dalle navi dei pirati, riempiendolo di navi mercantili. Questi è colui che ha rivendicato la libertà per tutte le città, che ha composto in ordine il disordine, che popoli

selvatici e ferini, tutti, ha addomesticati e imbrigliati, lui che ha accresciuto la Grecia con molte Grecie, che ha ellenizzato terra barbara nelle parti più necessarie, lui, il custode della pace, che assegna quanto spetta a ciascuno, che ha messo a disposizione di tutti grazie a profusione, lui che, nel corso di tutta la sua vita, non ha tenuto nascosto nulla di buono e di bello»¹.

Queste parole non provengono da un adulatore contemporaneo né sono l'esercizio scolastico di un retore. Provengono da un austero e severo studioso che ha trascorso gran parte della vita curvo sulla Torah, un rigido monoteista e assertore dell'assoluta trascendenza di Dio². Esse sono state pronunciate circa trenta anni dopo la morte di Cesare Augusto e mostrano come l'eco delle sciagure della guerra civile fosse ancora viva a questa data. Un'eco analoga si riscontra in Seneca (*Ep.* 49), un più giovane contemporaneo, quando si fa portavoce di tutto l'orrore e lo sconquasso che agitò l'opinione pubblica dopo Farsalo, con la repubblica che cade in frantumi gradualmente e, quindi, dolorosamente in Egitto, in Africa e in Spagna. Notiamo anche come nel nostro brano l'eredità di Caio Giulio Cesare sia completamente taciuta da Filone: il nome «Augusto» non è «una parte di eredità» e non proviene da successione familiare.

Significativo è il luogo d'origine del nostro passo: Alessandria d'Egitto, la città che più di tutte aveva sofferto la dolorosa stagione successiva ad Azio. In questo testo attributi divini³ sono conferiti a quest'uomo dalle presunte virtù sovrumane, la cui vita e azioni si perpetuano nel ricordo di generazioni. Questo elogio alessandrino, proveniente dalla regione che aveva duramente osteggiato Ottaviano, trova assonanza con un aneddoto riportato da Svetonio che narra come, mentre Cesare veleggiava nei dintorni di Pozzuoli, passeggeri e marinai di una nave alessandrina, saputo della sua presenza nei paraggi, si precipitarono a tributargli atti superlativi di omaggio e di riverenza. Vestiti di bianco, in segno di festa, e con le corone al capo, spargendo incensi, lo riempirono di lodi e degli auguri più sentiti, dichiarando che *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui*⁴.

Il nostro testo, scritto da Filone alessandrino, arriva ad attribuirgli doti superumane e conferirgli titoli divini; circostanza apparentemente tanto più sorprendente, dato il rigido ed enfaticizzato monoteismo del nostro autore – senza tuttavia lasciarci sedurre e ingabbiare da facili schemi precostituiti. Osserviamo per inciso come, al pari di Filone Alessandrino, Plinio il Vecchio⁵, giudichi

¹ Philo Alex., *Legatio ad Gaium*, par.143-147 (ed. e comm. E.M. Smallwood, Leiden 1970).

² *Ibid.*, 6: οὐ γὰρ φθάνει προσαναβαίνειν ὁ λόγος ἐπὶ τὸν ἄψαυστον καὶ ἀναφῆ πάντη θεόν.

³ Attributi assegnati da Filone stesso ad Ares, Hermes, Zeus ed Eracle (Smallwood, cit., p. 228).

⁴ Svet, *Vita divi Augusti* 98.

⁵ *Nat.Hist.* 2.14: *innumeros [deos] quidem credere (atque etiam ex vitiis hominum), ut Pudici-*

semplicemente *socordia* «credere nell'esistenza di innumerevoli dei». Qualche critico moderno si è avventurato a sostenere che questo brano sarebbe spurio e non proverrebbe dall'esegeta alessandrino⁶. Eppure sempre Filone, nella medesima opera, si diffonde a descrivere con grande dovizia di particolari le magnificenze del *Sebasteion* di Alessandria che egli ritiene una delle glorie della «nostra città». «Non esiste area sacra tale quale il cosiddetto *Sebasteion*, tempio di Cesare protettore dei marinai; si innalza in alto di fronte ai porti dove bene si ancora, grandissimo e visibilissimo e stracolmo di offerte come da nessuna altra parte, coperto di iscrizioni e statue e argento e oro all'intorno, luogo sacro amplissimo con colonne, biblioteche, stanze per uomini, boschetti sacri, propilei, ampi spazi, luoghi a cielo aperto, decorato con tutto quanto mira al più sfarzoso ornamento, speranza salvifica tanto per chi salpa quanto per chi approda»⁷. All'indomani dell'assassinio di Caligola e all'avvento di Claudio torna in vita in questo elogio quella che è una delle preoccupazioni dei sudditi dell'impero che sono operosi, vale a dire il fantasma dell'anarchia (*Legatio* 17). Ma già i contemporanei di Augusto, specialmente la *pars Orientis*, aveva visto nella sua monarchia la garanzia più sicura per la stabilità politica. Proprio quella *pars* che, a differenza dell'Italia, delle Hispaniae, delle Gallie, dell'Africa, della Sicilia e della Corsica, non aveva giurato *in sua verba* prima di Azio⁸. Questa singolare «apoteosi» dell'imperatore è uno squarcio di luce sulla delicata situazione vissuta dai contemporanei di Filone nel momento delle turbolenze e poi dell'assassinio di Gaio Caligola. Apoteosi tanto più singolare se si pensa al distacco e alle distanze che il dotto alessandrino assume nei riguardi della politica militante e dell'impero stesso il cui apparente splendore e floridezza sono visti più come frutto degli inganni dei sensi che interpretano la realtà apparente e sfuggibile come qualcosa di stabile e duraturo mentre la *physis* non può sfuggire al potere dell'intelletto che trascende la fallace percezione sensibile. Un autore, ancora, che intende la politica come l'arte del travestimento e della doppiezza e dà per scontata la venalità del potere politico. Il commento all'episodio del Giuseppe biblico, venduto dai fratelli, gli consente di chiosare che la politica, rappresentata dal patriarca, si ven-

tiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut, ut Democrito placuit, duos omnino, Poenam et Beneficium, maiorem ad socordiam accedit. Cfr. R. Sfondrini, *La testimonianza di Plinio il Vecchio sulla religione degli Antichi (Naturalis Historia, II,1-27)*, Tesi di laurea dell'Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di Laurea specialistica in Storia e Civiltà del mondo antico, Anno Accademico 2008/2009. L. Troiani, *Qualche considerazione sopra il politeismo degli antichi*, in «RIL», 134 (2000), pp. 445-452.

⁶ W.L. Knox, *Some Hellenistic Elements in Primitive Christianity*, Oxford University Press 1944, pp. 48-50.

⁷ *Legatio* 151.

⁸ Augusto, *Res Gestae. I miei atti*, a cura di P. Arena, Bari 2014, pp. 83-84.

de al migliore offerente. D'altra parte, ai tempi di Filone, l'apoteosi dell'imperatore defunto era una pratica che si stava diffondendo; tanto diffusa da divenire oggetto di scherno nella celebre operetta satirica di Seneca⁹. Nessuna meraviglia che negli ambienti dotti alessandrini e presso famiglie che vantavano alti funzionari dell'amministrazione imperiale (tra gli altri, Tiberio Giulio Alessandro, nipote del nostro Filone) epiteti onorifici e segni di grande devozione per la discendenza di Augusto fossero usuali e correnti. La «casa Augusta», non Augusto, acquisiscono e meritano il titolo divino di ἀλεξίκακον (*Legatio* 144). Più avanti Filone rivendica la disposizione particolare dell'ethnos verso la casa Augusta con le parole di re Agrippa I contenute in una lettera inviata a Gaio: εὐσεβέστατα καὶ ὀσιώτατα διακείμενον ἐξ ἀρχῆς πρὸς ἅπαντα τὸν ὑμέτερον οἶκον (279).

Monarchia, però, non significa affatto regime autocratico. Un politico e intellettuale, amico e consigliere di Erode il Grande, re di Giudea, Nicolao di Damasco, teorizza che la reale funzione dell'impero sarebbe quella di tutelare i diritti delle minoranze e di porre fine a controversie perniciose e a eventuali soprusi commessi nella vita pubblica. Come Filone, Nicolao professa la fede mosaica¹⁰ e qui assistiamo a un singolare fenomeno di continuità di atteggiamenti, tipici delle minoranze cittadine. L'imperatore come arbitro delle dispute è il modello cui questi pensatori si ispirano quando trattano di Cesare Augusto¹¹. È proprio questa funzione che legittima la sua autorità. Come dice Filone (*Legatio* 149), Augusto ha mostrato la grande verità di quel verso omerico (*Iliade* 2.204-205) che nega ogni valore alla «signoria dei molti». Ma già i contemporanei avevano posto l'accento su un altro fenomeno non sempre messo in debita luce: Augusto, dapprima con le armi ma poi senza armi, riuscì, per così dire, a rifondare e riformare le menti; a istituire insomma una mentalità nuova. La filantropia di Cesare, che era sotto gli occhi di tutti, indusse gli uomini ad una volontaria adesione agli ideali di umanità e li convinse ad ascoltarlo. Cambiare la mentalità qui starà a indicare una sorta di rivoluzione morale delle coscienze. Augusto riuscì a riportare all'ordine e alla stabilità il disordine, il radicalismo e le turbolenze mentali che affliggevano i suoi contemporanei. Ecco un aspetto della rivoluzione del *princeps* non sempre debitamente preso in considerazione¹².

⁹ *Legatio* 1-7; Philon d'Alexandrie. *De Iosepho, Introduction, traduction et notes* par J. Laporte, Paris 1964, 28-36. A.M. Mazzanti, F. Calabi (a cura di), *La Rivelazione in Filone di Alessandria: Natura, legge, storia*, Bologna 2004.

¹⁰ *FGrHist* 90. F 142, 41-42 specialmente.

¹¹ L. Troiani, *Il discorso di Nicolao di Damasco in Giuseppe, Antichità Giudaiche XVI, 31-57*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente. Alle radici della casa comune europea*, II, Roma 1998, pp. 265-275.

¹² Nicolao di Damasco, *Vita Caesaris*, in *FGrHist* 90. F 125. B. Scardigli, *Nicolao di Damasco: Vita di Augusto*, Firenze 1983.

2. Verso una monarchia militare

Ora parlare di Augusto e delle sue imprese rischia di divenire discorso troppo convenzionale e non immune da stereotipi. Si tratta di personaggio talmente studiato che oramai, come mostra una recente monografia, non resta che sfruttare lo spazio, non molto coperto, delle congiure (almeno otto organizzate) contro di lui¹³. Un capoparte che, a seguito di eventi fortuiti e anche da lui sollecitati, si trova come costretto al ruolo di pacificatore, dopo una serie ininterrotta di guerre civili che avevano collassato la repubblica. Come abbiamo notato sopra, in una suggestiva descrizione Seneca, in età neroniana, rievoca il pathos che accompagnò la lenta agonia della repubblica che subì l'infausto destino di non rovinare una volta per tutte¹⁴. Caratterizzare, però, la storia imperiale come sequenza quasi meccanica di dinastie può essere fuorviante.

Il primo atto qualificato di Ottaviano e da lui propagandato (*exercitum privato consilio et privata impensa comparavi*) indica in modo esemplare l'origine e la natura del principato¹⁵. L'apologeta greco-orientale suo contemporaneo, Nicolao di Damasco, non ha dubbi che è con le armi che Augusto ha ristabilito l'ordine e la stabilità nelle menti degli uomini in un momento di folle frenesia generale. Filone alessandrino (*Legatio* 8) suddivide i sudditi dell'impero in due categorie: militari e civili e ritiene che la concordia fra queste due categorie sia caratteristica di un'era beata (una sorta di ritorno ai tempi di Saturno). La coppia militari-civili è da lui equiparata alla coppia greci-barbari. Probabilmente il nostro autore si fa qui portavoce dell'opinione comune sul cronico contrasto e dissidio fra queste due componenti dell'impero. La panoramica di re Agrippa II sulle province dell'impero tenute sotto rigido controllo dalle truppe legionarie è sotto questo profilo significativa¹⁶. Giuseppe in *Antichità Giudaiche* 19.162-166 suggerisce la funzione militare come vitale per la conservazione del principato. Sono i pretoriani a sentenziare, all'indomani della riuscita congiura contro Caligola, che la repubblica sarebbe inadeguata a fare fronte all'amministrazione di una così grande potenza militare (δύναμις). Questo carattere ineluttabile della monarchia (una monarchia militare) è ben percepito in ambienti romani. In età neroniana Seneca, ricostruendo la storia del-

¹³ F. Rohr Vio, *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna 2011. Cfr. I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Rome 2002. Non si può omettere inoltre di segnalare il recente studio sistematico di A. Marcone, *Augusto*, Roma 2015.

¹⁴ *Ep.* 49.

¹⁵ J. Scheid, *Res gestae divi Augusti. Hauts faits du divin Auguste*, Paris 2007. Cfr. Augusto. *Res Gestae*, a cura di P. Arena, cit., pp. 21-22.

¹⁶ Ioseph., *Bell.Iud.* 2.345-401. E. Gabba, *L'impero romano nel discorso di Agrippa II (Ioseph., B.I., II,345-401)*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 6-7 (1976-1977), pp. 189-194.

le origini del principato, le riconduce alla scelta di un comandante militare vittorioso. *Dominus eligitur* (Ep. 14). Sapiienti come Catone avrebbero dovuto astenersi dalla politica perché la repubblica è andata da tempo in malora, ben prima di Farsalo, e l'esito della battaglia decide semplicemente quale dei due sia il padrone. Seneca aggiunge una nota di ulteriore pessimismo: chi vince può anche essere il migliore; ma chi ha vinto non può che essere il peggiore. In un discorso, tenuto dal console Gneo Senzio Saturnino subito dopo la morte di Caligola, Augusto, che non è neppure nominato, rientra nella schiera di quei tiranni che hanno – progressivamente e in un crescendo deplorabile – mandato in rovina la repubblica sull'esempio di Giulio Cesare che l'avrebbe deliberatamente abbattuta, sopraffatto dalla sua ambizione. Augusto qui figura nel novero di quei degni successori di Cesare, degni neppure di essere menzionati, che fanno a gara nel rovesciare il *mos* degli antenati e con l'uso della forza sono persuasi di contribuire alla propria sicurezza, stimolano il servilismo e umiliano gli spiriti liberi¹⁷. Osserviamo come, nell'elogio di Filone, Augusto sia – lui stesso – l'origine della venerazione anche per i successori e come, accanto alla figura di Giulio Cesare, sia vittima di *damnatio memoriae* anche Marco Antonio.

Il tempo e il conseguente trascorrere delle generazioni attutiscono rigidità e radicalismi. Il quadro si fa più articolato e complesso fino ad arrivare alla celebre trattazione tacitiana, che presuppone oramai il consolidarsi di due ben definite e contrapposte opinioni sul personaggio, e alla varietà ed eterogeneità dei dati tramandati da Svetonio nella vita del divo Augusto. Gli intellettuali in età flavia ne ridimensionano – come è naturale – il ruolo. Il *Nachleben* di Augusto, in precedenza avvolto nell'aura di salvatore della patria, subisce qualche modifica. Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* 7.45) osserva che, sebbene quella che chiama *universa mortalitas* definisca il divo Augusto uomo fortunato e felice, tuttavia una più attenta riflessione consente di capovolgere tale giudizio. Si guarda ora, nel clima della nascente dinastia e dopo l'esperienza di Caligola e di Nerone, discendenti di Augusto, con disincanto alle sue imprese e si attira l'attenzione sugli aspetti e sui risvolti più negativi e soprattutto sfortunati della sua attività politica. Si segnalano con acribia i suoi insuccessi e le contrarietà che costellano la sua vita sono raccolte, si direbbe, in modo sistematico: la *repulsa* nella carica di *magister equitum* nel 46, l'odio attiratosi con le proscrizioni, la collaborazione nel triumvirato con «pessimi cittadini», triumvirato in cui Antonio avrebbe fatto la parte del leone, la sua fuga dalla battaglia di Filippi, nascosto tre giorni in una palude afflitto da anasarca (come ammettono Agrippa e Mecenate), il naufragio in Sicilia e ancora un altro periodo molto

¹⁷ L. Troiani, *Un console repubblicano sotto la dinastia giulio-claudia*, in «RIL», 138 (2004), pp. 121-128.

travagliato trascorso nascosto in una grotta; nella fuga navale, premendo la truppa nemica, le preghiere rivolte a Proculeio perché ponga fine alla sua vita, la preoccupazione per la guerra di Perugia, l'ansia per l'esito della battaglia di Azio, la caduta da una torre durante le guerre pannoniche, tanti ammutinamenti dei militari, tante malattie del corpo, i sospetti voti del primo erede Marcello per la sua morte, la sua vita tante volte messa in pericolo da congiure e insidie, le accuse per le morti dei figli e il lutto conseguente e non triste esclusivamente per essere stato privato dei figli, l'adulterio della figlia e i suoi propositi manifesti di uccidere il padre, l'offensiva ritirata di Tiberio Nerone a Rodi, un altro adulterio, quello della nipote; poi tanti mali che si aggiungono: mancanza di fondi per i soldati, la rivolta dell'Illirico, l'arruolamento di schiavi, la fame patita in Italia, il proposito di morire, la maggior parte della morte che invade il corpo per quattro giorni; quella tremenda disfatta di Varo e il turpe disonore inflitto alla sua *maiestas*, l'abdicazione di Postumo Agrippa dopo l'adozione, il rimorso dopo averlo relegato, gli intrighi della moglie e di Tiberio, il tormento dei suoi ultimi giorni. Infine, questo uomo, che non si sa bene se abbia ottenuto più che meritato il cielo, muore, essendo suo erede il figlio del suo nemico. Come conferma Svetonio, un uomo in fibrillazione fino all'ultimo giorno della vita sugli esiti e gli sviluppi della sua azione politica, se è vero che chiede ripetutamente, sul letto di morte, se siano già scoppiati tumulti nelle piazze in vista della sua prossima dipartita. Il punto è che Augusto sarà stato consapevole dell'intrinseca incertezza e precarietà del ruolo dell'imperatore nell'ordinamento romano. Una carica, quella del principe, indispensabile per gli equilibri politici, ma che non è mai riuscita a inserirsi con chiara e univoca fisionomia nel sistema romano. Nelle *Res Gestae* si pone l'accento sul fatto che Cesare non ha accettato alcuna magistratura contraria al *mos maiorum*. Augusto riferisce che tutto quello che il senato vuole che sia da lui amministrato sarà gestito attraverso la *tribunicia potestas*¹⁸. La *lex de imperio Vespasiani* è l'unico esempio di testo ufficiale tramandatoci, approvato dagli organi competenti, che conferisce poteri a un imperatore. Una carica che, di conseguenza, oscilla periodicamente fra autocrazia e ruolo di *praeses* e garante della legalità della vita pubblica. Perché l'*auctoritas* è concetto ambiguo che non si presta a un'applicazione univoca.

Last but not least, Augusto è stato anche un grande attore e sapeva di esserlo: in punto di morte egli si fa ricomporre le guance cascanti, si fa pettinare con cura e chiede agli astanti se abbia recitato bene il suo personaggio. Nel ruolo di attore che ha terminato la parte, invita i presenti, in caso di giudizio positivo della sua esibizione, a dargli il permesso di uscire di scena dopo aver-

¹⁸ *Res Gestae divi Augusti* 6.1-2; Augusto. *Res Gestae*, a cura di P. Arena, cit., pp. 34-35.

lo applaudito, così come avveniva nei teatri. E recita in greco i seguenti versi: «Se in qualcosa sono andato bene, applaudite il gioco e con gioia accompagnateci oltre la scena». Come dice Svetonio, egli non si astenne mai da alcun genere di ilarità e non faticava a improvvisare e recitare versi. *Nullo denique genere hilaritatis abstinuit* (*Vita Divi Augusti* 98).

La sua richiesta, in punto di morte, di applaudire la sua prestazione teatrale, definita da taluni concorrente e della cui veridicità non abbiamo motivo di dubitare, ci aiuta a collocare l'uomo e la sua opera sotto una luce meno convenzionale di quella offerta dalla ricerca erudita. Forse possiamo sospettare che, senza una ruvida scorza di sano cinismo, di ironico distacco e di strafottenza, Cesare Augusto avrebbe avuto difficoltà ancora più gravi nell'affrontare l'incertezza e la turbolenza dei tempi. Come dice Trilussa, «dignità personale grammi ottanta/sincerità corretta co' la menta/libbertà condensata grammi trenta/estratto depurato d'erba santa/bonsenso, tolleranza e strafottina, /(un cucchiario a diggiuno ogni mattina)»¹⁹. Né si può escludere che Nicolao di Damasco, facendo riferimento alla rivoluzione delle menti imposta da Augusto, abbia anche voluto includere questo elemento.

3. Augusto e il giudaismo

L'elogio di Filone di Alessandria è chiaramente funzionale all'importanza della casa Augusta perché essa, nei suoi auspici, avrebbe seguito e dovrebbe seguire, con tutti i suoi esponenti, una politica di piena comprensione delle necessità del giudaismo. Egli specifica con precisione i gradi di parentela che accomunano il Cesare regnante con personaggi come Marco Vipsanio Agrippa, nonno materno di Gaio, Tiberio Cesare, fratello di suo nonno, fino ad arrivare a Giulia Augusta e ad Augusto stesso. Per questo Agrippa II, nella lettera più o meno fittizia attribuitagli e riportata da Filone, sollecita Gaio: «raccomandano le leggi imperatori a imperatore, Augusti ad Augusto, nonni e avi al discendente, parecchi a uno» (*Legatio* 322; cfr. 310-320). Comprensione del giudaismo significa per lui soprattutto possesso di cultura e conoscenza approfondita della filosofia. Per Filone, Augusto era ben informato delle caratteristiche del tempio di Gerusalemme, dell'assenza di statue fabbricate da mani d'uomo; egli aveva un'educazione dovuta tanto a studi personali quanto alle conversazioni che teneva periodicamente con uomini di cultura a lui vicini (un'allusione al circolo cosiddetto di Mecenate?). Augusto diventa attuale nel momento in cui si tenta di metterne in discussione la presunta politica di

¹⁹ Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di P. Pancrazi, Verona 1953, p. 939.

comprensione verso il giudaismo. E non importa se egli avesse lodato il nipote Gaio Cesare perché, attraversando la Giudea nell'1 a.C., si era sottratto alla visita di pellegrinaggio e di devozione presso il tempio di Gerusalemme²⁰.

²⁰ *Vita divi Augusti* 93; cfr. M. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, II, Jerusalem 1980, No. 304. Per uno studio d'insieme dei rapporti fra giudaismo e amministrazione romana cfr. M. Pucci Ben Zeev, *Jewish Rights in the Roman World. The Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Tübingen 1998 e, della medesima, *Roman Law and the Jews*. 139-59 B.C.E., in «Athenaeum», 102 (2014), pp. 411-428.

LA POLITICA A ROMA DOPO AUGUSTO

Alfredo Valvo

SOMMARIO: 1. Il potere augusteo. – 2. Nuovi strumenti di potere. – 3. Ideologia del principato tiberiano.

La scoperta della tavola di bronzo contenente il resoconto ufficiale del processo celebrato nel 20 d.C. contro Gn. Calpurnio Pisone padre, alla presenza dell'imperatore Tiberio¹, consente ancora, dopo i commenti che accompagnano le recentissime edizioni del testo², qualche considerazione utile a chiarire aspetti complementari per le nostre conoscenze.

Attraverso la rilettura del processo si definisce meglio il comportamento di Tiberio, del senato e degli *ordines* di fronte alla condanna di Gn. Calpurnio Pisone, collaboratore e amico devoto di Tiberio da molti lustri, che ricoprì il consolato con Tiberio nel 7 a.C., rivestì dal 17 d.C. il governo della provincia di Siria e fu accusato di veneficio nei confronti di Germanico, il quale, deceduto nel 19, era assai popolare e forse per questo non del tutto ben visto dall'imperatore, che peraltro lo aveva adottato per volontà di Augusto. Per l'ambientazione della vicenda la fonte principale, senza soluzione di continuità, rimane Tacito³.

¹ «AE» 1996.885 = *CIL* II 2 5.900 (Cordova), pp. 285-305 (con traduzione francese dell'intero documento); cfr. «AE» 1993.21-22; 996; 1994.894 a-b; diverse provenienze di 6 diversi esemplari del *SC*; il più completo è l'esemplare a) che sembra provenire dallo stesso luogo di rinvenimento della legge di *Irni*. «AE» 1997.27 adn.; 29 adn.; «AE» 1998.27-36 adn.; 684 adn.; «AE» 1999.32-36 adn.; «AE» 2000.37 adn.; 39 adn.; 72 adn.; 465 adn.; 769 adn.; «AE» 2001.33 adn.; 40-42 adn.; 41 adn.; 87 adn.; «AE» 2002.43-46 adn.; «AE» 2003.47-50 adn.; «AE» 2005.45 adn.; «AE» 2006.134 adn.; «AE» 2008.651 adn.; «AE» 2009.839 adn.

² Le due edizioni principali non sono completamente sovrapponibili.

³ Sul *S.C. de Cn. Pisone patre* e sulla narrazione 'sinottica' del processo in Tacito e nel *S.C. vd. A. Valvo, Il Senatus consultum de Cn. Pisone patre: narrazione di Tacito e 'verità epigrafica'. Un esempio di fonti parallele letterarie ed epigrafiche a confronto*, di prossima pubblicazione nella Collana del Liceo Cantonale di Lugano, a cura di G. Reggi.

In sintesi, l'irripetibilità dell'*auctoritas* di Augusto e gli umori popolari rendevano assai difficile la successione che, per volere dello stesso Augusto, era toccata a Tiberio. Dal resoconto del processo emergono spunti utili per comprendere la nuova realtà politica che seguì alla scomparsa di Augusto e all'affermazione del primato del suo successore, che non poteva non essere diversa da quella precedente. Il ruolo decisivo sarebbe stato svolto dai militari, i quali assicuravano la loro lealtà all'imperatore garantendogli fedeltà ed esprimendo il loro sentimento di *pietas* verso la *domus* imperiale, nella quale soltanto era riposta ogni speranza per Roma. Ma il potere ormai non era più nelle mani di chi legittimamente lo avrebbe potuto detenere, principe o senato, ma in quelle degli eserciti e soprattutto dei loro comandanti, come sarebbe stato sperimentato da Tiberio in poi.

1. *Il potere augusteo*

A Roma, dopo Augusto, nessuno poteva più sentirsi investito dell'*auctoritas* per giustificare il proprio potere, superiore a quello di chiunque altro. Che tutto il potere di Augusto potesse riassumersi ed essere gestito sotto l'unica formula dell'*auctoritas* lo fa credere Augusto stesso nelle brevi ma risolutive parole del penultimo capitolo delle *Res gestae* (34: *omnibus auctoritate praestiti*). Secondo Augusto, solo a lui era stato possibile dare vita ad una entità politica nuova come il Principato, avendo nelle proprie mani, per consenso popolare e universale (*R.G.* 1.2-4; 4.1; 5.1-3; 6.1-2 etc.), un potere che trascendeva ogni altro potere presente nella restaurata forma repubblicana del governo. Augusto la indica come il vero strumento del potere che egli aveva esercitato. Il ritorno parziale e soltanto formale alla tradizione repubblicana – soprattutto in campo amministrativo – era stato reso possibile grazie alla superiore autorevolezza e al progressivo e conseguente rafforzamento del principe.

Con la sua *auctoritas*, Augusto, pur esercitando un dominio assoluto, era riuscito a contenere il rischio di preparare con le sue scelte politiche un despotismo quale sarebbe maturato invece nella fase discendente della dinastia giulio-claudia. L'*auctoritas* sarebbe stata la base del principato civile augusteo e rimase insuperabile ma ugualmente obbligato termine di confronto con qualsiasi altro potere.

L'assunzione del potere da parte di Augusto fu sempre considerata illegittima, e le modalità attraverso le quali avvenne ne sono l'espressione più evidente. Ricorro ad un passo tratto dal volume di Albino Garzetti, *Da Tiberio agli Antonini*: «Il principato [alla morte di Augusto] era ormai consolidato nella sostanza e nella forma, come il prodotto del lungo sviluppo che l'aveva condotto, sotto la sorveglianza accorta ed assidua del suo fondatore, dall'*usur-*

pazione originaria alla legittimità effettiva, fondata nel consenso di tutti attorno alla *sovrumana superiorità dell'auctoritas*, e alla *legittimità formale* della restaurazione repubblicana»⁴. Espressioni forti ma che trovano la loro piena giustificazione nell'esordio stesso delle *Res Gestae* (capp. 1 e 2, i primi a colpire l'attenzione del lettore), caratterizzato da due idee fondamentali sulle quali poggia l'iniziale azione politica di Augusto e delle quali egli si ascrive tutto il merito: la riconquistata libertà, che era stata oppressa dalle fazioni, e la *ultio* di Cesare, alla quale è riservato un capitolo intero, se pur breve. La componente civile e politica s'intreccia con la *pietas*, sostenuta *iudiciis legitimis* (al popolo era stata fatta votare la *lex Pedia* che perseguiva i cesaricidi). A queste ragioni Augusto aggiunse progressivamente altri elementi di sostegno: primo fra tutti il giuramento dell'Italia e delle provincie (egli dice *in mea verba*: 25.2), al di fuori di tutti gli schemi costituzionali, le cariche istituzionali ricoperte con parsimonia calcolata e il riconoscimento di essere progenie divina in seguito all'apoteosi di Cesare. Tutto questo non poteva concludersi ed esaurirsi con la parabola dell'esistenza di Augusto e con la sua morte ma sistematizzava un nuovo ordine di cose di dimensioni ecumeniche che presupponeva la *continuità*. Su tutto questo Augusto «fondò la *legalità pratica e reale* della sua posizione»⁵ e la sua successione, sebbene nella finzione legale sarebbe toccato al popolo o al senato di scegliere il successore – come era avvenuto nell'età repubblicana, come sarebbe dovuto avvenire se il ripristino della legalità fosse stato concreto e reale e non illusorio – venne senz'altro – e fin dall'inizio – orientata verso i familiari più stretti della casata augustea. Il nodo della questione – la successione – era stato sciolto da Augusto in tempo per consegnare l'impero a Tiberio, garantendogli una posizione di privilegio, del resto meritata per le sue qualità militari e per la sua capacità di governo, che dimostrò nella stretta collaborazione con Augusto, nonostante il suo carattere fosse poco malleabile ed egli poco gradito al vecchio principe.

Svetonio (*Aug.* 98.5; *Tib.* 21.1) e meno esplicitamente Velleio (II 123.2) affermano con sicurezza che Tiberio, richiamato dall'Ilirico a Nola essendo prossimo il trapasso di Augusto, si intrattenne con lui per un giorno intero: è probabile che il principe morente affidasse al successore che egli aveva designato ciò che non poteva essere messo per iscritto e lasciato al giudizio dei posteri: si trattava probabilmente degli ultimi *mandata propria* destinati a Tiberio⁶.

⁴ *Da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960 [= *From Tiberius to the Antonines*, London 1974²], p. 2. [Il corsivo nel testo è mio].

⁵ *Ibid.*, p. 3.

⁶ Sui limiti dell'applicazione dei *mandata* a Roma vd. *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III/2, Paris 1918, pp. 1568-1571 (E. Cuq). Ad esempio, i *mandata* sono menzionati da Tacito nel racconto del processo a Pisone: 2.77,1; 3.16,1: Pisone avrebbe ricevuto da Tiberio

2. Nuovi strumenti di potere

L'idea di *auctoritas* superava ogni altra condizione e sfuggiva ad ogni condizionamento. La riproposizione dell'*auctoritas* come condizione per l'esercizio del potere, inarrivabile per chiunque non fosse stato Augusto, avrebbe avuto come esito probabile quello di indebolire il successore di Augusto e, in seguito, i successori di Tiberio. Credo che una ragione sufficiente per escludere la trasmissibilità dell'*auctoritas* fosse, dopo Augusto, l'insufficienza di essa perché a chi, come Tiberio, aveva la lucidità di vedere più in là del momento presente o dell'immediato futuro, non sfuggiva che le dimensioni dell'impero, l'arroganza delle legioni, i problemi finanziari e amministrativi, soprattutto delle provincie, il frequente malcontento che si era già manifestato, l'impossibilità di estendere il controllo su tutto ciò che poteva essere ingenerato dalla miriade di problemi insorgenti in un impero di vastità pari a quello romano, acceleravano l'esigenza di disporre di nuovi strumenti di gestione e di controllo del potere nonché di repressione: tutte incombenze che spettavano ad uno solo e la responsabilità delle quali era materia non surrogabile delle decisioni del principe di turno. Quale che fosse la reale autorevolezza dell'imperatore, essa non sarebbe bastata a garantire la soluzione dei problemi: occorreva altro. Come si vide nel giro di pochi decenni, anche l'istituzione dei prefetti del pretorio comportava rischi impensabili anche per un uomo navigato e prudente come Tiberio. In realtà il principe era solo e aveva come prima urgenza quella di difendersi dalle insidie del regno e del palazzo, che lo indusse a guardare Roma da lontano e dal soggiornarvi il meno possibile. La *dissimulatio* di Tiberio, contro la quale si accanì – e si accanisce tuttora – la storiografia, rispondeva ad un elementare istinto di conservazione: si potrebbe richiamare banalmente il vecchio detto che chi non sa fingere non sa regnare.

Era poi del tutto aleatorio che l'autorevolezza facesse parte del bagaglio del *princeps* e, problema – forse il principale – che Tiberio si trovò ad affrontare, con la sua designazione alla successione di Augusto, si inaugurava in maniera del tutto esplicita la formula della successione dinastica, e lo Stato romano assumeva definitivamente i connotati del governo assoluto e despotico.

Nel *de re publica*, che in numerosi passi sembra un vero e proprio dialogo, a distanza di una sessantina d'anni, fra Cicerone e Augusto, è ben descritta l'involutione dello stato governato da uno solo, sebbene se ne invochi un altro, che sia però espressione del potere legittimo (6.12: *tu eris unus in quo nitatur civitatis salus, ac, ne multa, dictator rem publicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris*).

degli ordini segreti (*mandata propria*) che non furono rivelati nel corso del processo; Tacito ricorda che fu per l'intervento di Seiano che alcuni documenti segreti in mano a Pisone non furono letti pubblicamente (*ibid.*).

Con questa digressione si è voluto sottolineare l'impossibilità di riprodurre le modalità del governo augusteo da parte di Tiberio, in particolare il ricorso all'*auctoritas*.

3. Ideologia del principato tiberiano

L'instancabile ed equilibrata gestione del governo da una parte e la *dissimulatio* di Tiberio dall'altra andarono di pari passo col progredire del principato. Uno straordinario documento epigrafico, il *S.C. de Cnaeo Pisone patre*, contiene utili indicazioni sulla ideologia del principato tiberiano. Trattandosi di un procedimento verbale svoltosi alla presenza dell'imperatore il documento è sicuramente ufficiale e trova sostanziale corrispondenza nel racconto parallelo dei libri II e III degli *Annali* di Tacito⁷. Le 176 linee di testo, conservate pressoché integralmente, contengono espressioni e termini che richiamano, se si può dire così, forma e sostanza del regno di Tiberio; in particolare *fides* e *pietas*, spesso associate in alcuni passi di particolare impegno non solo politico ma anche di ordine morale e umano, svolgono un ruolo determinante nel testo dell'iscrizione: alle ll. 136 ss. il senato esprime solidarietà e apprezzamento per Agrippina, moglie di Germanico, per Antonia, sua madre, e per Livia, la sorella di Germanico, *quarum aequae et dolorem fidelissimum et in dolore moderationem senatum probare* (ll. 145 s.): lo strazio era contenuto ma sincero (*dolor fidelissimus*). *Pietas* e *fides* si ritrovano poco dopo (ll. 151 ss.) in un passo assai delicato dal punto di vista politico perché rivolto all'ordine equestre, del quale il senato riconosce la singolare *cura et industria* (*equestris ordinis curam et industriam unice senatui probari*), il ruolo decisivo svolto nella circostanza, la lealtà del comportamento caratterizzato ancora da *fides* e *pietas*, strettamente vincolata alla *salus omnium: quod fideliter intellexisset* [sc. *ordo equester*], *quanta res et quam ad omnium salutem pietatem(ue) pertinens ageretur*. Questo passo, nell'economia del nostro discorso, ha un rilievo che potrebbe illuminare lo sfondo della vicenda. L'ordine equestre, già protagonista del nuovo regime, viene lodato per aver dato prova della sua lealtà (*fideliter*) nel comprendere la delicatezza del momento, l'imponenza del problema che si poneva, che era quello – per nulla estraneo o sproporzionato a quanto era accaduto (la morte di Germanico) – della continuità del potere senza un valido successore di Tiberio, come sarebbe stato Germanico. La situazione avrebbe potuto sfuggire di mano all'*establishment* e prendere una brutta piega, non necessariamente nostalgica e repubblicana. L'interpretazione del passo non è sicura,

⁷ Da 2.69 a 3.19. Per altre considerazioni rinvio al citato contributo in corso di stampa presso il Liceo Cantonale di Lugano.

ed anzi conserva comunque una certa ambiguità: «quale fosse la gravità del momento e quanto avrebbe influito sulla salvezza dello stato fondata sul principio di fedeltà al principe».

Conferma di quanto detto mi pare potersi riscontrare nelle linee che seguono (155 ss.), nella lode rivolta dal senato alla plebe *quod cum equestri ordine consenserit pietatem(ue) suam erga principem nostrum memoriam(ue) filii eius significaverit*: la plebe non si dissocia dai cavalieri ma ne condivide i sentimenti di *pietas* a conferma di quanto detto sopra; poco più avanti (l. 158) è ribadito l'accordo fra cavalieri e plebe: [*plebs*] *regi tamen exemplo equestris ordinis a principe nostro se passa sit*.

In sintonia con l'ordine equestre e con la plebe *senatum probare eorum militum fidem, quorum animi frustra sollicitati essent scelere Cn. Pisonis patris omnes(ue), qui sub auspiciis et imperio principis nostri milites essent, quam fidem pietatem(ue) domui Aug(ustae) praestarent... cum scirent salutem imperii nostri in eius domu<s> custodia posita<m> esse{t}*. Più avanti (l. 164) il Senato raccomanda *plurimum auctoritatis <haberent>, qui fidelissima pietate, salutare huic urbi imperio(ue) p(opuli) R(omani), nomen Caesarum coluissent*.

Pietas, fides et pietas, fidelissima pietas caratterizzano il ruolo svolto da cavalieri, plebe ed esercito nella vicenda di Pisone, riassunto nel riconoscimento del senato; *fides* e *pietas* sono virtù praticate prima di tutti e più di tutti dal principe (ll. 123 s.: *omnium partium pietatem antecessisse Tiberium Caesarem*) e dai suoi congiunti, insieme a *moderatio* associata a *dolor fidelissimus* (145 s.) dei familiari più stretti di Germanico.

Nel clima di apparente concordia degli *ordines* nel quale si era concluso il processo, il senato ritenne di dover manifestare il proprio apprezzamento anche all'ordine equestre, alla plebe e all'esercito. Credo che questo sia il punto conclusivo ai fini di quanto stiamo dicendo. Il binomio *fides-pietas* costituiva, anche sotto il profilo religioso, un impegno non dissimile dal giuramento di fedeltà ad Ottaviano ricordato in *R.G. 25.2: iuravit in mea verba tota Italia sponte sua*, rendendo ancora più stretto il vincolo personale fra l'imperatore e le componenti dello stato, in particolare l'esercito, che assumeva il ruolo di maggior peso. Esso diventava protagonista e garante del potere del principe, il quale assai presto ne sarebbe divenuto ostaggio. La promessa di fedeltà al principe faceva dell'esercito il solo garante del potere imperiale: di qui il ricorso ai soprannomi più frequenti di *pia* e *fidelis*, portati pressoché da tutte le legioni a partire dal I secolo d.C. e dopo la morte di Augusto.

Pia e *fidelis* confermano il sentimento di formale obbedienza al principe, del quale si ha traccia evidente nel processo a Pisone, sebbene si sia perduta presto la nozione più profonda di entrambi i soprannomi, che nel documento epigrafico conservano invece ancora pienamente il significato originario.

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
nella LegoDigit s.r.l. – Via Galileo Galilei, 15/1
38015 Lavis (TN)